

IX - 11.



1. 87.

Digitized by Google

LE BUCOLICHE
L E
GEORGICHE
E
L' E N E I D E
DI P. VIRGILIO MARONE

Tradotte in verso Italiano, ed arricchite di Note.

DAL P. ANTONIO AMBROGI

Della Compagnia di Gesù.

TOMI QUATTRO.



F. IX. 11

LE BUCOLICHE
E
LE GEORGICHE
DI P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTE IN VERSI

DAL P. ANTONIO AMBROGI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Accresciute, e corrette in molti luoghi dall'Autore

EDIZIONE TERZA

TOMO I.



IN ROMA MDCCLXX.



NELLA STAMPERIA DI GIO: ZEMPEL.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

REIMPRIMATUR,

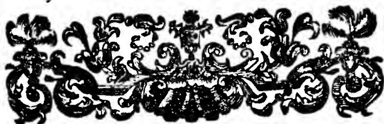
Si videbitur Rm̃o Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

D. Jordanus Patriarch. Antioch. Vicesg.



REIMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ord. Praed. Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.



P. VIRGILII MARONIS

BUCOLICA

ECLOGA I.

TITYRUS.

Melibœus, Tityrus.

Mel.  *Ityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi,*
Silvestrem tenui musam meditaris avena.
Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arva,

Nos

(a) L'interprete di *Teocrito* spiegollo *oziose*.

(b) Vale *custode, guardiano di buoi*.

(c) *Meditaris avena* nel testo; e vale *te ne vai cantando in stil pastorale, e suonando la tua zampogna*.

LE BUCOLICHE
DI P. VIRGILIO MARONE
EGLOGA I.
TITIRO.
ARGOMENTO.

Ottaviano Cesare, assegnò in premio a' soldati suoi Veterani le campagne Mantovane, e Cremonesi, perchè quei cittadini aveano seguitato il partito di Bruto, e di Cassio. Virgilio Mantovano fu anch' egli spogliato della sua piccola possessione; ma raccomandato a Mecenate da Asinio Pollione, che si trovava di tal tempo con alcune legioni in quel territorio, ed acquistando così la grazia di Ottaviano ricuperò ancora il suo terreno. In questa Egloga adunque tocca Virgilio le lodi di Ottaviano, e di Roma, la sua felicità, e la sventura de' Mantovani. Titiro rappresenta Virgilio, Melibeo i Mantovani.

Noi seguitando i Padri la Rue, Abramo, Catrou &c. pensiamo essere questa Egloga stata scritta da Virgilio l' anno dell' età sua 29. di Roma 713. essendo Consoli P. Servilio, e Lucio Antonio, fratello di M. Antonio; nel qual' anno fù fatta la famosa divisione delle campagne, d' onde nacque la guerra Perugina, ricorrendo gli antichi possessori a Lucio Antonio, e cospirando con lui contro i Triumviri. Avvenne questa divisione de' campi non dopo la vittoria Azziaca di Ottaviano con M. Antonio, e Cleopatra, ma bensì dopo la vittoria di Ottaviano, e M. Antonio riportata a Filippi di Macedonia contro Bruto, e Cassio uccisori di G. Cesare. Virgilio adunque nell' an. 29. di sua età diede questa prima Egloga, ed in tre anni susseguenti compiè le Bucoliche, in cui, sebbene non uguagliò, pure imitò Teocrito Poeta Siracusano.

Titiro (a), Melibeo (b).

Mel. 
U riposando dello steso faggio
Titiro all'ombra boschereccio carme
Vai ricercando in sull' umil zampogna (c):
Della patria i confini, e 'l dolce campo

Nos patriam fugimus: Tu Tityre lentus in umbra
Formosam resonare doces Amarillida silvas.
Tit. *O Meliboe. Deus nobis hæc otia fecit.*
Namque erit ille mihi semper Deus: illius aram
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
Ille meas errare boves, ut cernis, & ipsum
Ludere, quæ vellem, calamo permisit agresti.
Mel. *Non equidem invideo, miror magis: undique totis*
Usque adeo turbatur agris. En ipse capellas
Protinus æger ago: hanc etiam vix, Tityre, duco:
Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
Spem gregis, ah, silice in nuda connixa reliquit.
Sæpe malum hoc nobis, si mens non læva fuisset,
De cœlo tactas memini prædicere quercus;
Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.
Sed tamen, iste Deus qui sit, da, Tityre, nobis.
Tit. *Urbem, quam dicunt Romam, Meliboe, putavi*

Stul-

(*a*) *Tu ozioso*, cioè *standoti nell'ozio della tua quiete fai, che l'eco ripeta il nome della tua Amarilli, mentre canti di essa &c.*

(*b*) Aminta. 2. 2. E' detto di *Ottaviano* per adulazione; poichè circa sei anni dopo il tempo, in cui fu scritta quest' Egloga, gli furono attribuiti Divini onori, cioè dopo la vittoria riportata da *Ottaviano* di *Sesto Pompeo*. *Appian. l.4.*

(*c*) *Laeva* nel testo, e non pare possa interpretarli altrimenti, che *cieca, ingannata nel prevedere.* Senza dubbio la forza di questo *laeva* è fondata negli augurii, che *Melibeo* accenna dopo, cioè le quercie tocche dal fulmine, e il canto sempre stimato funesto della cornacchia. Ma quì nasce un'altra questione; perchè ora gli antichi prendeano per buono l'augurio *da destra*, ora quello *della sinistra*. Di questo sfferemo alcuna cosa più innanzi all' Egl. *9*.

(*d*) Nel testo *da*; così Terenz. *paucis dabo, dirò in poco.*

Da

Noi laſciamo frattanto, e lungi in fuga
Dalla patria n' andiam; tu lento all' ombra
Della bella Amarilli inſegni a' boſchi (*a*)
A ripetere il nome. *Tit.* O Melibeo,
A me queſt' ozio ha fatto Dio (*b*), che ſempre
Un Dio quegli ſarammi, e del mio ovile
Speſſo il tenero agnello a lui ſull' ara
Il ſangue verſerà. Siccome il vedi
Egli le vacche mie gir paſcolando,
E a me permiſe ſull' agreſte canna
Cantar per ſcherzo quel, che più vogl' io.
Mel. Non certo io te 'l invidio, e meraviglia
Mi ſorprende piuttoſto, in cotal guiſa
Tutta è in tumulto la campagna intorno.
Ecco, che anzi dī me triſto, e dolente
Spingo le capre mie, Titiro, e appena
Queſta poſſo condur', che due gemelli,
Speme del gregge, quì fra l' ombra oſcura
Degli ſpeſſi nocciuoli in luce ha dato,
Poco fà partorendo, & (ahi dolore!)
Ha ſopra un duro ſaſſo abbandonati.
Speſſo di queſto mal, ſe cieca meno (*c*)
L' alma ſi foſſe ſtata, or mi rammenta,
Fulminate le quercie a noi dier' ſegno;
Speſso dall' elce cava in rauco ſuono
La ſiniſtra cornacchia a noi 'l prediſſe.
Ma pur, Titiro dimmi (*d*), e chi è quel Dio (*e*)?
Tit. Quella Città, che chiaman Roma, io folle
Mi penſai, Melibeo, che a queſta noſtra (*f*)

(*e*) *Da cui, tu riconoſci tanta tua felicità?* Leggiadramente così il Poeta apreſi la ſtrada alle lodi di *Ottaviano*.

(*f*) A Mantova. Virgilio fu veramente nativo di *Andes* picciolo borgo poco diſtante da Mantova.

Stultus ego huic nostræ similem, quo sæpe solemus
Pastores ovium teneros depellere fœtus.
Sic canibus catulos similes, sic matribus hœdos
Noram; sic parvis componere magna solebam.
Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.
Mel. *Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?*
Tit. *Libertas: quæ sera, tamen respexit inertem,*
Candidior postquam tondenti barba cadebat:
Respexit tamen, & longo post tempore venit.
Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
Namque (fatebor enim) dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima septis,
Pinguis & ingratæ premeretur caseus urbi;
Non unquam gravis ære domum mihi dextra redibat.
Mel. *Mirabar, quid mœsta Deos Amarylli vocares,*
Cui

(*a*) Così comunemente gl'interpreti contro Servio.

(*b*) Specie di frutice, che poco si alza sopra la terra.

(*c*) Alla domanda fatta da Melibeo, risponde Titiro, che la forte cagione di andarsene a Roma fu per tentare di riavere la libertà, cioè di riacquistare il proprio terreno levato a Virgilio nella divisione fatta a' soldati Veterani, come si è detto nell'argomento dell'Egloga.

(*d*) Grandissimo da fare ha dato a' commentatori questo *candidior* del testo. Fra gli altri il P. Catrou, vuole, che in Titiro sta nascoso il vecchio Padre di Virgilio. Noi dunque intendendo pianamente il testo seguitiamo il parere di Probo, che scrisse *eadem licentia senem se dixit, cum sit juvenis, qua pastorem se fecit, cum sit urbanus, aut Titirum nominat, cum sit Virgilius.*

(*e*) Anco sopra i nomi di queste pastorelle si sono, pare a noi, tormentati maravigliosi ingegni, come fra gli altri Angelo Poliziano volendo, che Amarilli sia Roma, e Galatea Mantova. Noi lasciando questo, che ci pare sforzatissimo enigma, lo spieghiamo piuttosto naturalmente di un pastore, che ha cam-

Foſſe ſimile, dove noi paſtori
Spinger (*a*) ſogliamo ſpeſſo i tenerelli
Figli dell' agne: i cagnolini al cane
Avea io così viſto, ed alla capra
Il capretto ſimil; sì alle minute
Coſe le grandi io comparar ſolea.
Ma tanto queſta l' alto capo eſtolle
Infra l' altre Città, quanto 'l cipreſſo
Sopra 'l viburno (*b*) umil levar ſi ſuole.
Mel. E qual fu mai per te tanto grand' uopo,
Onde Roma veder. *Tit.* La libertade (*c*):
Che, benchè tardi, neghittoſo, e laſſo
Me pur mirò, poich' a cader più bianco (*d*)
Di ſotto al ferro incominciommi il pelo;
Pure mirommi, e dopo il lungo giro
Di molto tempo a ritrovar mi venne.
Da ch' io ſon d' Amarilli, abbandonata
Ho Galatea (*e*). Perchè (dirotti il vero)
Mentre nell' amor ſuo che Galatea
Mi tenne avvinto, ne ſperanza ebb' io
Di libertade, ne penſier mi preſe
Del mio paterno avere (*f*); e benchè molte
Giſſer da' branchi miei vittime all' ara,
E all' ingrata Città ſpeſſo premuto
Foiſe pingue formaggio, a caſa io mai
Non per queſto la man d'oro (*g*), o d'argento
Ricondusſi gravata. *Mel.* Era ben' io
Meravigliato, perchè afflitta i Numi
Invocaſſi o Amarilli (*h*), e a cui laſciavi

cambiato d'affetti &c. Vedi qui il P. la Rue.

(*f*) Così il P. la Rue. Vedi la ſua nota.

(*g*) *Aere* nel teſto, e vale *moneta*, perchè ſul principio la moneta de' Romani fu ſemplice bronzo non ancora coniato.

(*h*) Queſto tal verſo è impoſſibile a ſpiegarſi da quegli, che di-

Cui pendere sua patereris in arbore poma:
Tityrus hinc aberat: ipsæ te, Tityre, pinus
Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.
Tit. *Quid facerem? Neque servitio me exire licebat,*
Nec tam præsentes alibi cognoscere Divos.
Hic illum vidi juvenem, Melibœe, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
Pascite, ut ante, boves, pueri, submittite tauros.
Mel. *Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,*
Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus,
Limosoque palus obducat pascua junco.
Non insueta graves tentabunt pabula fœtas,
Nec mala vicini pecoris contagia lædent.
Fortunate senex, hic inter flumina nota,
Et fontes sacros frigus captabis opacum.
Hinc tibi quæ semper vicino ab limite sepes
Hyblæis apibus florem depasta salicti:
Sæpe levi somnum suadebit inire susurro.

Hinc

dicemmo prendere allegoricamente i nomi di Amarilli, e Galatea. Nel nostro sistema, *Titiro lascia Galatea, e seguita Amarilli; questa afflitta per la sua partenza verso di Roma &c.*

(*a*) Vuole notarsi, che *arbusta* del testo vale in questo luogo *albero grande*, *albero fruttifero*; e questo valore è conforme agli ottimi Scrittori *de re rustica* come notarono il *Valla*, ed il *Ramo*.

(*b*) Ottaviano, che allora aveva 22. anni.

(*c*) Servio l'espone delle Calende, in cui offerivasi sacrifizio per il giovane Ottaviano. Certo non può intendersi degli onori Divini renduti a lui, giacchè questi gli furono decretati quando egli ebbe 28. anni di età.

(*d*) E' detto per lode di Ottaviano, quasi egli prevenisse le suppliche.

(*e*) Abbiamo tenuta questa, che ci è comparsa la più naturale interpretazione.

(*f*) Seguitiamo il parere di quelli, che pensano ciò dirsi

dal

Pender dall' arbor suo le dolci poma.
Titiro quindi era lontan: le fonti
Stesse te, richiamavano, te i pini,
Titiro, istessi, e questi istessi arbusti (*a*).

Tit. E che far' io dovea? Ne a me permesso
Era l' uscir di servitù, ne altrove
Di sì propizii Numi aver contezza.
Là quel giovine (*b*) io vidi, o Melibeo,
Per cui dodici dì fumano ogni anno
Gli altari nostri (*c*); là primiero ei diede
A me, che nel chiedei, questa risposta (*d*).
Pascete o servi miei, siccome dianzi
Le vacche, e al giogo sopponnete i tori (*e*).

Mel. Avventurato vecchio, i campi tuoi
Dunque a te rimarranno, ed abbastanza
Saran' essi per te; di nude pietre
Bench' abbia ricoperto, e tristi giunchi
La fangosa palude ogni altro prato (*f*).
Ne alle gravide (*g*) agnelle i non usati
Paschi apporteran danno, e 'l mal contagio
Del vicin gregge lor non fia d' offesa.
Avventurato vecchio, in sulla sponda
De' fiumi conosciuti (*h*), ed alle Ninfe
De' consacrati fonti alla fresc' ombra
Quì ti riposerai. Quindi la siepe
Del vicino confin, sù cui del salcio
Vola fuggendo il fior l' ape ingegnosa,
Col dolce susurrare a prender sonno

Spes-

dal poeta della guerra; cioè, *tu avrai i campi tuoi in buon essere, mentre la guerra ha disertato tutti gli altri terreni.*

(*g*) Nel testo *graves foetas*. Per altro anco *foetas* assolutamente vale gravido, come En. 2. *Foeta armis*, ed altre volte vale, che *già partorì*, come En. 8. *foetam lupam*.

(*h*) Il Mincio fiume, che passa vicino a Mantova, e poi imbocca nel Pò, che è il fiume più grande dell' Italia.

Hinc alta ſub rupe canet frondator ad auras:
Nec tamen interea raucæ, tua cura, palumbes,
Nec gemere aeria ceſſabit turtur ab ulmo.
Tit. *Ante leves ergo paſcentur in æthere cervi*
Et freta deſtituent nudos in littore piſces:
Ante, pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam noſtro illius labatur pectore vultus.
Mel. *At nos hinc alii ſitientes ibimus Afros:*
Pars Scythiam, & rapidum Cretę veniemus Oaxem,
Et penitus toto diviſos orbe Britannos.
En unquam patrios longo poſt tempore fines,
Pauperis & tuguri congeſtum ceſpite culmen,
Poſt aliquot mea regna videns mirabor ariſtas?
Im-

(a) Così interpreta il teſto il P. la Rue, ed i volgarizzatori Franzeſi.

(b) Gentilmente da paſtore raccoglie alcuni impoſſibili per eſprimere, che non ſarà poſſibile, che egli ſi ſcordi giammai di Ottaviano.

(c) I Parti oriundi dalla Scizia occuparono quella parte dell'Aſia che ha da Ponente la Media, da Settentrione il Mar Caſpio, da Levante la Battriana, e da mezzo dì la Caramania, e i ſuoi deſerti. L'Arari, oggi la Saona, è fiume della Francia, che preſſo Lione imbocca nel Rodano.

(d) La Germania, e vale a dire *i popoli della Germania beveranno l' acque del fiume Tigri &c.* che naſce da' monti d'Armenia, e ſcorrendo per l'Aſſiria, e la Meſopotamia imbocca nell'Eufrate, e va a ſcaricarſi con queſto nel ſeno Perſico.

(e) Dell' Affrica ſottopoſta alla Zona torrida per gran parte della ſua eſtenſione. Eſſa è iſola, ſe non quanto con un' iſtmo di poche miglia, frappoſto fra il mediterraneo, ed il Mar Roſſo, ſi uniſce coll' Aſia.

(f) Gli antichi ſotto il nome di Sciti inteſero quei popoli dell'Aſia, che vivendo ſenza leggi, e ſenza città, andavano errando e ſeco portando ogni ſuo avere. Oggi quaſi tutto quell' immenſo paeſe è occupato da' Tartari.

(g) Soſtennero alcuni l'*Oaxe* eſſe-

Spesso t' inviterà. Sull' alta rupe (*a*)
Tu delle frondi il coglitore all' aura
Udrai quindi cantar; mentre frattanto
E silvestri colombi in rauco suono,
Tua delizia i colombi, e tortorelle
Gemer non cesseran dall' olmo altero.
Tit. Nell' aer dunque pasceransi in prima
Gli agili cervi (*b*), e disseccato il mare
Scoperti i pesci lascerà sul lido;
Pria cangiando terreno esule il Parto (*c*)
L' Arari beverà, Germania il Tigri (*d*)
Che di quel giovin la memoria, e 'l volto
Mi si tolgan dal cor. *Mel.* Ma noi dispersi
Quindi n' andremo all' assetate arene
Alrri dell' arsa Libia (*e*), altri nel freddo
Suolo de' Sciti (*f*), e passeremo in Creta
La sul rapido Oaxe (*g*), o fra' divisi
Totalmente da noi Britanni estremi (*h*).
Il paterno terren mai non fia dunque,
Che dopo lungo tempo io più riveda?
Ne dopo alquante estati io con piacere
A mirar tornerò fatta di creta (*i*)
La povera capanna, il regno mio?

Que-

essere fiume della Mesopotamia, e quì il pastore avere fatto uno sbaglio condonabile al suo carattere di pastore. Noi seguendo Apollonio, che Argon. l. 4 chiama l' Isola *Creta Oaxida*, e *Erodoto*, che nel l.4. nomina *Oaxi* città di Creta pensiamo questo *Oaxe*, benchè non saputo presentemente, essere stato allora un fiume di Creta, oggi Candia isola conosciutissima dell' Arcipelago.

(*h*) L' Isole Brittanniche totalmente separate dall'Europa, e di quei tempi stimate le ultime terre abitate in quella estremità del mondo.

(*i*) Vedi il P. la Rue perchè così interpreta il testo. Specialmente vuole notarsi, che quello *post aliquot aristas*, spiegato per *alcune estati*, per *qualche anno* non piace al Germano,

Impius hæc tam culta novilia miles habebit?
Barbarus has segetes? En, quo discordia cives
Perduxit miseros; en queis consevimus agros.
Insere nunc, Melibœe, pyros, pone ordine vites.
Ite meæ, quondam felix pecus, ite capellæ.
Non ego vos posthac viridi projectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo.
Carmina nulla canam: non, me pascente, capellæ
Florentem cytisum, & salices carpetis amaras.
Tit. *Hic tamen hac mecum poteris requiescere nocte*
Fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,
Castaneæ molles, & pressi copia lactis:
Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

ño, al P. la Cerda &c. Noi abbiamo tenuta questa interpretazione come la più naturale in un passo certamente difficile, e oscuro.

(a) Specie di frutice, o d'erba, che ella siasi, della quale diversissimamente parlano i Botanici.

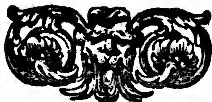
(b) Altri interpretano *molles*, *cotte, facili a prendere la cottura*. Noi seguitando la distinzione, che fanno i montagnoli di castagne gentili, e salvatiche abbiamo inteso *gentili* quel *molles*, sì perchè sono più grosse, e migliori, sì perchè appunto cuoconsi più facilmente, e sono più dolci al sapore.



ECLO-

Questi sì lieti campi empio soldato
Dunque possederà? Queste raccolte
D'un barbaro saranno? Eccoti dove
Ha gl' infelici cittadini addotto
La discordia fra loro: eccoti a cui
Sementammo le terre! Innesta, innesta
I peri or Melibeo, và in ordinanza
Or le viti a piantare. Itene, o mie,
Greggia felice un tempo, itene o capre;
Da quì innanzi non più nell' antro erboso
Io gittato a posar dalla spinosa
Rupe vedrovvi pascolar pendenti:
Non canterò più versi: e, me pastore,
Non più mie capre pascolando andrete
Il citiso (*a*) fiorito, e i salci amari.
Tit. Per questa notte sopra verdi foglie
Pur ti potrai quì riposar con meco.
Ho gentili (*b*) castagne, ho delle frutta
Dolci, e mature, e di quagliato latte
In abondanza, e già del tetto in cima
Fuman lungi i casali, e verso il piano
Cadon dagli alti monti (*c*) ombre maggiori.

(*c*) Cioè, abbassandosi il sole per tramontare, fa che i monti gittino più lunga l'ombra loro dalla parte opposta.





ECLOGA II.

ALESSIS.

Coridon.



Ormosum pastor Corydon ardebat Alexin,
Delicias domini, nec, quid speraret habebat.
Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos
Assidue veniebat: ibi hæc incondita solus
Montibus, & silvis studio jactabat inani.
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas,
Nil nostri miserere, mori me denique coges.
Nunc etiam pecudes umbras, & frigora captant:
Nunc

(*a*) Bramava Coridone, che fossegli dato in dono il servo Alessi; ma essendo questi assai ben veduto dal suo padrone, non restava a Coridone come lusingare la sua speranza, e il suo desiderio.

(*b*) Così senz'ordine, *come*, diremmo volgarmente, *venivagli in bocca*. Il P. la Rue.

EGLOGA II.

ALESSI.

ARGOMENTO.

Avea lungo tempo deſiderato Virgilio di avere per ſe un giovinetto ſervo di Mecenate per nome Aleſſandro, ed eraſi luſingato di averlo in dono da Mecenate medeſimo; giacchè ſperava Virgilio, che il giovinetto di ottima indole facilmente potrebbe riuſcire negli ſtudii delle lettere, e ſpecialmente della poetica. Aleſſandro nondimeno moſtrava di non gradire queſto tal cambiamento, e volentieri reſtavaſi preſſo di Mecenate. Virgilio adunque per fargli mutar penſiero ſcriſſe queſta Egloga nella quale naſcoſe Aleſſandro ſotto il nome di Aleſſi, ſe ſotto il nome di Coridone. Del tempo, in cui l' Egloga fu ſcritta, non pare, che poſſa dirſi alcuna coſa di certo. Il P. Catrou.

Sappiamo, che altri hanno altrimenti penſato circa il ſoggetto di queſta Egloga; ma a noi per ora baſta di avere avuto innanzi un degno commentatore, che penſi così. Vedi il P. Catrou nelle note critiche all' Egl. 2.



Oridone il paſtor d' amore ardea
Pel vago Aleſſi, che del ſuo Signore
La gioja eſſendo, da ſperare a lui
Nulla reſtava (*a*). Sol fra l' ombre folte
De' ſpeſſi alteri faggi ei ritornare
Di continuo era uſato: ivi ſoletto
Inutilmente alle campagne, e a' boſchi
Così ſenz' arte (*b*) il ſuo dolor sfogava.
Oh Aleſſi crudele! I verſi miei
Tu nulla curi, ne pietà ti prende
Di me veruna. Ahi ch'a morire al fine
Tu mi coſtringerai. Gli armenti ancora
Stanſi adeſſo godendo, e l' ombra, e 'l freſco

Nunc virides etiam occultant spineta lacertos:
Thestylis & rapido fessis messoribus æstu
Allia, serpillumque, herbas contundit olentes.
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
Nonne fuit satius tristes Amaryllidis iras,
Atque superba pati fastidia? Nonne Menalcam?
Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses.
O formose puer, nimium ne crede colori:
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
Despectus tibi sum, nec, qui sim, quæris Alexi,
Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans.
Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ:
Lac mihi non æstate novum, non frigore desit.
Canto, quæ solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Dircæus in Actæo Aracyntho.

Nec

(*a*) Nome di una serva. Appresso Teocrito Idil. 2. *Testili* è una maga.

(*b*) *Olentes* nel testo, che è parola equivoca a significare e il grato odore, e l'ingrato; come avviene in questo passo; giacchè l'odore del *Serpollo* è gra, quello dell'*Aglio* è acuto, e disgustevole.

(*c*) Aminta 1. 1.

(*d*) Comunemente si tiene, ed il P. la Rue provalo molto bene, che *vaccinium* sia il *giacinto*. Nondimeno perchè altri vollero il *vaccinio* essere i *semi del giglio*, altri le *more salvatiche* noi abbiamo fatto uso del nome *vaccinio* anco nell'Italiano. La forza del discorso di Coridone è questa. *Alessi non ti affidare tanto al colore; i gigli candidi, perchè non servono, si stanno abbandonati sul suolo, i giacinti foschi, perchè son' utili a colorire, si scelgono, e si raccolgono da molti.*

(*e*) Trassero alcuni da questo passo, che Virgilio era fatto ricco, avendo tante pecore nella Sicilia. A noi piace più, perchè ci sembra naturale, il dire, che Virgilio ha quì quasi tradotto l'Idill. 11. di Teocrito, il quale mette in bocca a Polifemo quasi le stesse espressioni.

(*f*) Figliuolo di Giove, e di Antiopa ripudiata da Lico Re

di

Ed or fra gli ſpineti anco naſcoſe
Son le verdi lacerte ; e dal gran caldo
A' laſſi mietitor' Teſtili (*a*) peſta
Agli, e ſerpollo l'odorate (*b*) erbette.
Ma, mentre io ſeguo i paſſi tuoi, pel canto
Delle rauche cicade inſiem' con meco
Sutto l'ardente Sol ſuonan gli arbuſti.
Meglio forſe non fù l'acerbo ſdegno
Tollerar d'Amarilli, ed i ſuperbi
Diſpettoſi faſtidii (*c*)? Ahi che Menalca
Meglio era tollerar, bench' egli foſco,
E tu candido ſia! Deh non ti fida
Troppo o vago fanciullo al color tuo:
Sparſi cadon ſul ſuolo i bianchi gigli,
E de' foſchi vaccinii (*d*) il fiore è colto.
Diſpregiabil ti ſono, e tu non cerchi,
O Aleſſi, ch' io mi ſia, quanta ricchezza
Abb' io di bianche pecorelle, e quanto
Da loro il latte in abondanza io prema.
Mille agnellette mie paſcono errando
Di Sicilia pe' monti, e a me non manca
Ne d'eſtate, o d'inverno il freſco latte.
Que' verſi io canto, che cantar ſolea
Il Tebano Anfion (*f*), ſe mai gli armenti
Seco ei chiamava in ſulle piaggie apriche
Del bagnato dal mare alto Aracinto (*g*).

Ne

di Tebe. Nacque egli gemello a Zeto, e creſciuti eſſi in età vendicarono la madre uccidendo Dirce ſucceduta ad Antiopa nel regno di Tebe. Anfione colla cetra, che ebbe in dono da Mercurio fabbricò le mura di Tebe. Vedi Ovid. Metam. Fu detto *Dircaus* o per *Dirce* uccisa, o per un fonte di Tebe, che avea tal nome.

(*g*) Monte non dell' Attica, come vuole Vibio, ma della Beozia, e proſſimo a Tebe. Servio dice eſſergli dato l'aggiunto *Actaeo* da *ἀκτὴ lido*, onde debba interpretarſi *litterale*.

Nec ſum adeo informis: nuper me in littore vidi,
Cum placidum ventis ſtaret mare. Non ego, Daphnin
Judice te metuam, ſi numquam fallit imago.
Oh tantum libeat mecum tibi ſordida rura,
Atque humiles habitare caſas, & figere cervos,
Hædorumque gregem viridi compellere hibiſco.
Mecum una in ſilvis imitabere Pana canendo.
Pan primus calamos cera conjungere plures
Inſtituit: Pan curat oves, oviumque magiſtros.
Nec te pœniteat calamo triviſſe labellum:
Hæc eadem ut ſciret, quid non faciebat Amyntas?
Eſt mihi diſparibus ſeptem compacta cicutis
Fiſtula, Damœtas dono mihi quam dedit olim:
Et dixit moriens, Te nunc habet iſta ſecundum.
Dixit Damœtas. invidit ſtultus Amyntas.
Præterea duo, nec tuta mihi valle reperti,
Capreoli, ſparſis etiam nunc pellibus albo;
Bina die ſiccant ovis ubera, quos tibi ſervo.

Jam-

(a) *Aminta. 2.1. Io pur mi vidi nel liquido del mar, quando l'altr' jeri Taceano i venti, ed ei giacea ſenz'onda.*

(b) Così il P. la Rue interpreta il teſto; e dice eſſere la ſteſſa ſintaſſi, che *it clamor coelo*. cioè *ad coelum*. *Hibiſco* è una ſpecie di *malva maggiore*, e medicinale per gli armenti.

(c) Dio della campagna, e de' Paſtori. Amando egli la Ninfa Siringa, fu ella traſformata in canna: di queſta il Dio Pan formò la Zampogna che in latino diceſi *fiſtula*, e σύριγξ da' Greci. Vedi Ovid. Metam.

(d) Il P. Catrou penſa, che ſotto il nome di Aminta ſia celato Cebes un' altro ſervo donato a Virgilio da Pollione. Le riſleſſioni di queſto commentatore ſono ingegnoſe, e meritevoli di vederſi alla nota critica 8. 9. e 10. a queſta Egl.

(e) Continuando il P. Catrou le ſue congetture intende per Dameta Lucrezio, da cui Virgilio ebbe come in eredità lo

ſtile

Ne ſon tanto deforme: io pur dal lido
Poch'è mi vidi, mentre queto in calma (*a*)
Poſava il mare, e ſi taceano i venti:
E ſe la mia ſembianza ognor fedele
Non mi tradiſce, al paragon del volto,
Ancor giudice te, Dafni non temo.
Sol foſſe in grado a te quelli, che vili
Sembrano agli occhi tuoi, ſemplici campi,
E le rozze capanne abitar meco,
E i cervi ſaettare, e al verde ibiſco (*b*)
Ir conducendo de' capretti il gregge.
Del pari a me tu imiterai cantando
Pan (*c*) nelle ſelve. Colla cera il primo
Pan inventò come legar più canne;
Pan de' paſtori, e delle agnelle ha cura.
Sù quelle canne conſumare il labro
A ſdegno non aver; queſto medeſmo
Per imparar, che non faceva Aminta (*d*)?
Di ſette canni diſuguali ho io
Una zampogna, che Dameta (*e*) un giorno
Diedemi in dono, e nel morir mi diſſe;
Or queſta ha te ſuo poſſeſſor ſecondo.
Così diſſe Dameta, e il folle Aminta
Invidia ne provò. Due Caprioli
Inoltre ho io, non ſenza mio periglio
Da me trovati in un vallone, e ſparſa
Hanno la pelle ancor di bianche macchie.
Della ſua pecorella ambo ogni giorno
Suggono il latte, e queſti a te ſerb' io.
Un tempo è già, che per averli in dono

Te-

ſtile, e 'l verſo eroico; e dice che Cebes velato ſotto il nome di Aminta ſtudioſſi di togliere a Virgilio la gloria di queſto verſo.

Jampridem a me illos abducere Thestylis orat :
Et faciet : quoniam sordent tibi munera nostra.
Huc ades o formose puer : tibi lilia plenis
Ecce ferunt nymphæ calathis : tibi candida Nais
Pallentes violas, & summa papavera carpens,
Narcissum, & florem jungit bene olentis anethi ;
Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis,
Mollia luteola pingit vaccinia caltha.
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,
Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat :
Addam cerea pruna, & honos erit huic quoque pomo.
Et vos o lauri carpam, & te proxima myrte :
Sic positæ quoniam suaves miscetis odores.
Rusticus est Corydon, nec munera curat Alexis :
Nec, si muneribus certes ; concedat Jolas.
Eheu, quid volui misero mihi? Floribus austrum
Perditus ; & liquidis immisi floribus apros.

Quem

(*a*) Vedi sopra al v. 16.

(*b*) Delle Ninfe finsero i Gentili essere tante Semidee, non immortali, ma di lunghissima vita. Erano divise in classi per dir così, e le Najadi presedevano a' fiumi, ed a' fonti, le Nereidi al Mare, a' monti l' Oreadi, a' boschi le Driadi, a ciaschedun albero, con cui ancora finivano, le Amadriadi, le Napee agli orti, le Limoniadi a' prati, le Limniadi a' stagni : i quali nomi siccome vedesi facilmente sono tratti dal Greco.

(*c*) Sono conosciuti i fiori, che quì nomina Virgilio. La casia, col Dalechamps noi stimiamo essere il nostro rosmarino. De' Vaccinii parlammo sopra al ver. 18. La calta con altro nome è detta anco *solsequio*.

(*d*) Mele cotogne.

(*e*) Abbiamo tenuta la spiegazione del P. la Rue, il quale insieme avverte, che *nux* in latino significa qualunque frutto coperto di dura scorza, come le noci, le nocciuole, le castagne &c.

(*f*) *Cerea* nel testo ; e varrà *giallette* siccome è la cera, e perciò mature.

Cioè

Teſtili (*a*) m' importuna; e avvagli in fine,
Poichè vili a te ſono i doni miei.
Vago fanciul quà vieni; ecco di gigli
Offron pieni i caneſtri a te le Ninfe (*b*).
Le foſche violette, e 'l fior cogliendo
Del papaver per te, narciſi uniſce
La Najade leggiadra, e l' odoroſo
Fior dell' aneto; indi la caſia (*c*) ad altre
Erbe ſoavi inſiem teſſendo, i molli
Vaccinii pinge colla bionda calta.
Sceglierò io ſteſſo di lanugin molle
Le biancheggianti mele (*d*), e le caſtagne (*e*),
Che ad Amarilli mia tanto eran care.
Mature (*f*) prugne aggiungerovvi, e fia,
Ch'abbia 'l ſuo pregio queſto frutto ancora (*g*).
Voi pure allori io coglierò, te mirto,
Che lor proſſimo (*h*) ſei, poichè traſpira
Da voi commiſti un delicato odore.
  Ma tu ſei rozzo o Coridone (*i*), e Aleſſi
I regali non cura, e ſe co' doni
Vuoi contraſtar, non cederatti Jola (*k*).
Ahi miſero di me, che volli io mai?
Infelice! Che i fiori all' auſtro in cura,
E i puri fonti ad i cinghiali ho dato (*l*).

(*g*) Cioè: *acquiſterà pregio queſto frutto, ſe tu lo gradirai, come ſono ſtimabili le caſtagne, perche piacevano ad Amarilli.*

(*h*) Forſe accennò il Poeta, che ſiccome nel trionfo ſi coronavano di alloro, così nell' ovazione erano coronati di mirto.

(*i*) Rende qui Coridone a ſe medeſimo ragione della non curanza di Aleſſi.

(*k*) Il P.Catrou, andando coerente a ſe ſteſſo, nel pallore Jola riconoſce Mecenate.

(*l*) Sono come due modi proverbiali, uſati per eſprimere quanto altri eſſi ingannato nella ſua perſuaſione.

Quem fugis ah demens? Habitarunt Dii quoque
silvas,
Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit arces,
Ipsa colat: nobis placeant ante omnia silvæ.
Torva leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam;
Florentem cythisum sequitur lasciva capella:
Te Corydon, o Alexi. Trahit sua quemque vo-
luptas.
Aspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci,
Et sol crescentes decedens duplicat umbras:
Me tamen urit amor. Quis enim modus adsit
amori?
Ah Corydon, Corydon, quæ te dementia cepit?
Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.
Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget
usus,
Viminibus, mollique paras detexere junco?
Invenies alium, si te hic fastidit Alexis.

(*a*) Anco Apollo abitò nelle selve guardando gli armenti di Admeto. Ovid. Metam. Anco Paride figliuolo di Priamo Re di Troja fu allevato fra' pastori nel M. Ida.

(*b*) Dea inventrice delle arti, e della maniera di fabbricare, e stimata dagli Ateniesi fabbricatrice della rocca della loro città.

(*c*) Coridone rientra in se stesso e dal vedere il non gradimento di Alessi, e i danni, che portavagli la sua frenesia si risolve ad un'altro partito.

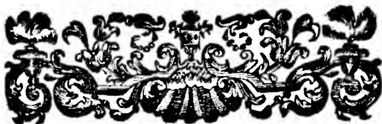
(*d*) E' pigliato dall' Idill. 11. di Teocr. εὑρήσεις γαλάτειαν ἴσως, και καλλίον ἄλλαν, *Inveniens Galateam forte, & pulchriorem aliam*. Ed il Sig. Ab. Metastasio leggiadramente nella sua Nice fini

Un' altra ingannatrice
E' facile a trovar.

ECLO-

Pazzarello chi fuggi? I Numi ancora
Abitaron le selve, e 'l Frigio Pari (*a*).
Ella, che fabbricolle, entro le mura
Pallade (*b*) stia delle Cittadi; e a noi
Sovra quanto esser può piaccian le selve.
Le feroce leonza il lupo segue,
La capra il lupo istesso, ed il fiorito
Citiso segue la capretta errante;
Te Coridon seguìta o Alessi; ognuno
Dal proprio suo piacer sentesi attratto.
Mira dal giogo riportar pendente
L' aratro i buoi, e tramontando il Sole
Gittar l' ombre più grandi. E pur lo stesso
Amor m' infiamma; imperciocchè qual puote
Esservi nell' amor segno, e confine?
Coridon, Coridone, e qual follìa (*c*)
T' ha preso mai? Là sull' olmo frondoso
Mezzo potata ti riman la vite;
E perchè non piuttosto ora tu pensi,
Ciò, che d' uopo ti fia, di lento giunco,
E di salci intrecciar? Ritroverai,
Se te questi disprezza, un' altro (*d*) Alessi.





ECLOGA III.

PALÆMON.

Menalcas, Damœtas, Palæmon.

Men. *DIc mihi, Damœta cujum pecus? An Melibœi?*
Dam. *Non; verum Ægonis: nuper mihi tradidit Ægon.*
Men. *Infelix o semper ovis pecus: ipse Neæram*
Dum fovet, ac, ne me sibi præferat illa, veretur:
Hic alienus oves custos bis mulget in hora;

Et

(*a*) *Cujum* nel testo dall' antico *cujus, cuja, cujum*. E' conosciuta la critica fatta da un emulo a Virgilio, mentre ripiglio.

Dic mihi Damoeta; cujum pecus, anne Latinum?

Dam. *Non, verum Aegonis: nostri sic rure loquntur.*

(*b*) Mentre Egone padrone del gregge, e di Dameta medesimo sta sempre intorno, non si allontana da Neera &c.

EGLOGA III.

PALEMONE.

ARGOMENTO.

Dopo uno scambievole contrasto, e varie accuse datesi l' uno contro dell' altro, finalmente Dameta, e Menalca si sfidano alla prova del canto. Depositato adunque il pegno vengono ambedue al cimento, fattone giudice Palemone. Il canto fra i due pastori è Amebeo, *del quale queste sono le leggi; cioè, che ambedue dicano lo stesso numero di versi, che sia la medesima la materia, ed il soggetto sì della proposta, che della risposta, per ultimo, che chi risponde dica un sentimento o uguale, o superiore, o contrario al detto dall' avversario. Con queste leggi contrastano i due pastori in modo, che niuno di essi è dichiarato vincitore.*

Il P. la Rue *stima essere stata scritta questa Egloga l' anno di Roma* 715. *dopo il ritorno di Pollione dalla Dalmazia, ed il trionfo destinatogli. Forse non è questa altro, che una semplice congettura, nondimeno sempre più stimabile del sentimento di* Lud. Vives *che pensa* Dameta *essere* Virgilio, *e* Menalca *alcuno de' suoi emoli nella Poesia.*

Menalca, Dameta, Palemone.

Men. Immi Dameta; e di chi è (*a*) questa greggia?
Forse di Melibeo?
Dam. Nò, ma d' Egone.
Poch' è, ch' a me fidolla Egone istesso.
Men. Greggia sempre infelice o pecorelle!
Mentr' ei cova (*b*) Neera, e nel cor suo,
Ch' a lui non m' anteponga, egli si teme,
Straniero pastor costui l' agnelle
Munge due volte all' ora, ed è sottratto

Et succus pecori, & lac subducitur agnis.
Dam. *Parcius ista viris tamen objicienda memento.*
Novimus & qui te, transversa tuentibus hircis;
Et quo, sed faciles nymphæ risere, sacello.
Men. *Tum credo, cum me arbustum videre Myconis,*
Atque mala vites incidere falce novellas.
Dam. *Aut hic ad veteres fagos, cum Daphnidis arcum*
Fregisti, & calamos: quæ tu, perverse Menalca,
Et cum vidisti puero donata, dolebas:
Et si non aliqua nocuisses, mortuus esses.
Men. *Quid domini facient, audent cum talia fures?*
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidiis, multum latrante Lycisca?
Et, cum clamarem, quo nunc se proripit ille?
Tityre, coge pecus; tu post carecta latebas.
Dam. *An mihi cantando victus non redderet ille,*
Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit, & mihi Damon
Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.

Men.

(*a*) Dameta ajutasi a rinfacciare qualche fallo a Menalca per rifarsi dell' ingiuria dettagli.

(*b*) Così i volgarizzatori Franzesi.

(*c*) Così il P. la Rue interpreta quel' *arbustum* del testo, cioè gli alberi, che sostenevano le viti tagliate. Vuole inoltre notarsi, che Menalca ironicamente dice di se quella colpa, che egli applica a Damone.

(*d*) Nome di cane nato da una cagna, ed un lupo. Nel Greco *λύκος lupo*, e *κύων cane*.

(*e*) *Post carecta* nel testo, che vale *un folto di carice*, erba, o piuttosto frutice spinoso, e ispido.

Il ſucco al gregge, ed agli agnelli il latte.
Dam. ſovvienti almen, ch'ad uom par mio men franco
Fanſi queſti rimproveri. Con teco
Tanto più, che 'l ſepp'io, chi, e in qual tempietto... (*a*)
Baſta; miravan di traverſo allora
I lanuti montoni, e nel vederti
Troppo indulgenti (*b*) ſen ridean le Ninfe.
Men. Se la riſer, cred'io, quando maligno
Vider me colla falce le novelle
Viti tagliare, e di Micone i pioppi (*c*).
Dam. O allor, che a Dafni le ſaette, e l'arco
Spezzaſti là, preſſo que' faggi antichi;
Le quali tu poich'al fanciullo in dono
Date vedeſti, ti rodea l'invidia,
O perverſo Menalca, e in qualche modo
Se non sfogavi la tua rabbia, forſe
Ne ſareſti anco morto. *Men.* E che potrammi
Dir lo ſteſſo padron, ſe meco un ladro
Tanto ha d'ardir? Non ti vid'io, ribaldo,
Con inganno a Damon rubare un capro
Liciſca (*d*) aſſai latrando? Ed io la voce
Menare in alto levava: *ove colui*
A naſconderſi or và? Titiro aduna
La ſparſa greggia tua: dietro 'l riparo
Tu d'una ſiepe (*e*) ti tenevi aſcoſo.
Dam. Da me vinto cantando ei non dovea
Forſe il capro pagar, che meritato
S'avea co' verſi ſuoi la mia zampogna?
Se nol ſapevi, egli era mio quel capro,
E Damone medeſmo il confeſſava
D'eſſerne debitor, ma di poterlo
A me laſciare ei mi negava inſieme.

Men. *Cantando tu illum? Aut unquam tibi fistula cera*
Juncta fuit? Non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?
Dam. *Vis ergo inter nos, quid possit uterque vicissim,*
Experiamur? Ego hanc vitulam (ne forte recuses,
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fœtus)
Depono: tu dic, mecum quo pignore certes.
Men. *De grege non ausim quicquam deponere tecum:*
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca:
Bisque die numerant ambo pecus, alter & hædos.
Verum id, quod multo tute ipse fatebere majus.
(Insanire libet quoniam tibi) pocula ponam
Fagina, cælatum divini opus Alcimedontis;
Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos hedera vestit pallente corymbos.
In medio duo signa, Conon: & quis fuit alter,

De-

(*a*) Dicemmo Egl. 2.52. che Pan inventò la Zampogna unendo insieme colla cera sette canne. Menalca rinfaccia a Damone il non avere esso avuto mai una Zampogna, ma solamente sopra una misera canna avere goffamente cantato tristi, e nojosi versi.

(*b*) *Di venire meco a contrasto nel cantare.*

(*c*) Nel testo evvi di più *torno facili*, che a prima vista pare debba spiegarsi *tazza lavorata all' agile torno*. Ma siccome fuori di ogni dubbio e le figure umane, e i rami di ellera debbono essere opera dello scarpello, e non del torno, perciò non accettando noi il parere del Salmasio, e del P. la Cerda, con i Padri Catrou, e la Rue stimiamo, che quel torno facili non altro dir voglia, che *leggiadramente intagliato, dolcemente scolpito*; e ciò perchè gli ottimi scrittori hanno promiscuamente detto *opera torno rasa* le sculture; e perchè Fidia, e Policleto i quali diconsi inventatori *artis toreuticae dell' arte di tornire* furo-

Men. Tu cantando l'hai vinto? E quando mai
Giunta con cera una zampogna (*a*) avesti?
Non solevi tu, goffo, ir per le vie
Sul'a stridula canna in ranco suono
Spargendo all'aura miserabil carme?
Dam. Dunque vuoi, che 'l veggiam così fra noi
Ciò, che cantando alternamente a prova
L'uno, e l'altro si può? Questa giovenca
Io scommetto con te (guarda per caso
Di non la rifiutar; due volte il giorno
Ella si munge, e due vitelli allatta).
Or dì Menalca, per pugnar con meco,
E che scommetti tu? *Men.* Nulla del gregge
Teco scommetter per mia parte ardisco;
Che una ingiusta matrigna ho a casa, e un padre,
Ch'a contare ogni dì tornan due volte
Ambo le capre, ed un di loro i figli.
Bensì, dapoi che nella tua follìa (*b*)
Ostinarti ti piace, un'altra cosa,
Che tu medesmo confessar migliore
Mi dovrai, metterò; nel bianco faggio
Con ingegnosa man scolte due tazze,
Del bravo Alcimedonte opra, e lavoro;
Cui rilevato dolcemente intorno (*c*)
Corre d'ellera un ramo, e intreccia, e lega
I pendenti corimbi (*d*) in un col sacro
Fosco pallor dell'ederacea fronde.
Doppia figura è in mezzo; una è Conone (*e*),

furono scultori, e non tornitori.

(*d*) Sono i grappoletti dell'ellera.

(*e*) Nativo di Samo, illustre Mattematico, amico, e al dire di Pomponio maestro di Archimede. Questi in grazia di Tolomeo Evergete finse la chioma di Berenice sua sorella essere trasportata nel Cielo, onde Callimaco scrisse il suo bel componimento trasportato nel Latino da Catullo.

Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quæ messor, quæ curvus arator haberet :
Necdum illis labra admovi; sed condita servo.
Dam. *Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,*
Et molli circum est ansas amplexus acanto :
Orpheaque in medio posuit, silvasque sequentes :
Nec dum illis labra admovi, sed condita servo.
Si ad vitulam spectes, nihil est quod pocula laudes.
Men. *Nunquam hodie effugies : veniam quocumque vocaris.*
Audiat hæc tandem vel qui venit, ecce, Palæmon.
Efficiam, posthac ne quemquam voce lacessas.
Dam. *Quin age, si quid habes, in me mora non erit ulla,*
Nec quemquam fugio. Tantum vicine Palæmon,
Sensibus hæc imis (res est non parva) reponas.
Pal. *Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba:*
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos;
Nunc frondent silvæ, nunc formosissimus annus.
Incipe Damœta : tu deinde sequere, Menalca :
Alternis dicetis : amant alterna Camœnæ.

Dam.

(*a*) Questi è o Arato, che in Greco scrisse i moti delle stelle, o Esiodo, che scrisse le Georgiche, o più probabilmente al pensare del P. la Rue lo stesso Archimede, il di cui nome naturalissimamente non sovviene ad un pastore.

(*b*) Con altro nome *branca orsina*.

(*c*) E' nota la favola di Orfeo, che colla dolcezza della sua lira trasse i boschi, e le fiere a seguitarlo. Di lui Ovid. metam. e Virg. Georg. 4.

(*d*) Cioè : *verrò a qualunque patto, accetterò ogni condizione, che tu proponga.*

(*e*) *In pronto*, *d' onde cominciare la nostra disfida.*

Che

E qual l'altro ſi fu (*a*), che colla verga
Alle genti diſtinſe il mondo intero;
Qual di mietere il tempo, e dell'arare
Quali foſſero i giorni: e ancor le labbra
Poſte non v'ho, ma le riſerbo aſcoſe.
Dam. Due belle tazze Alcimedonte iſteſſo
Pure a me fece, e di frondoſo acanto (*b*)
Loro i manichi avvolſe, e le ſeguaci
Selve, ed Orfeo (*c*) loro ha ſcolpito in mezzo.
Le labbra ancor poſte non v'ho, ma aſcoſe
Le ſerbo; e, ſe della giovenca al pregio
Guardi, le tazze onde lodar non hai.
Men. Oggi non ſia, che tu lo ſcanſi; ovunque
Tu m'inviti (*d*), verrò. Solo, qual ſia
Quegli, che viene, il cantar noſtro aſcolti.
Ecco, egli è Palemon; farò, che poi
Altri al canto sfidar tu non ardiſca.
Dam. Comincia pur, s'hai qualche coſa (*e*); indugio
Veruno in me non ſia, nè alcun ricuſo (*f*).
Sol, che nel cor profondamente impreſſo
Ciò, che direm, tu ſerbi, o a me vicino
Palemon ti pregh'io, che non è leve
Di qual ſia vincitor la ricompenſa.
Pal. Su cantate, giacchè ſull'erba molle
Ci ſedemmo o paſtori, ed or più lieto
Ogni campo germoglia, ed ogni pianta;
Or rinverdon le ſelve, & è dell'anno,
Queſta che riede, la ſtagion più vaga.
Incomincia Dameta; il ſeguirai,
Tu poi Menalca, e alternerete il canto,
Che l'alterno cantare aman le Muſe.

(*f*) *Che ſia giudice fra di noi, e che decida della vittoria.*

Dam. *Ab Jove principium Musæ, Jovis omnia plena:*
Ille colit terras, illi mea carmina curæ.
Men. *Et me Phœbus amat: Phebo sua semper apud me*
Munera sunt, lauri, & suave rubens hyacinthus:
Dam. *Malo me Galatea petit lasciva puella,*
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.
Men. *At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas:*
Notior ut jam sit canibus non Delia nostris.
Dam. *Parta meæ Veneri sunt munera: namque notavi*
Ipse locum, aeriæ quo congessere palumbes.
Men. *Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta*
Aurea mala decem misi, cras altera mittam.
Dam. *Oh quoties, & quæ nobis Galatea locuta est!*
Partem aliquam venti Divum referatis ad aures.
Men. *Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta;*
Si, dum tu sectaris apros, ego retia servo?
Dam. *Phyllida mitte mihi; meus est natalis, Jola.*
Cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

Men.

(*a*) E' pigliato dall' Idill. 17. di Teocrito. Ἐκ Διὸς ἐρχόμεσθα, κ̓ ἐς Δία λήγετε μῶσαι *da Giove cominciate, e in Giove finite o Muse.*

(*b*) Vedi 2. Georg. 546.

(*c*) Figliuolo di Giove, e Latona, nato in Delo gemello a Diana; egli è il Dio de' poeti.

(*d*) Il Lauro è sacro ad Apollo, onde di esso coronansi i poeti. Il giacinto è a lui gradito per la memoria di Giacinto fanciullo, che amato da lui fu da lui stesso ucciso per disavventura giocando insieme al disco, onde Apollo lo trasformò in fiore. Disputano i commentatori qual sia questo fiore. Vedi Ovid. metam. 10. Salmas. in Solin. Columella l. 9. &c.

(*e*) Alcuni stimarono, che qui Delia sia la Luna così detta perchè Diana nacque in Delo. I PP. Catrou, la Rue &c. pensano più naturalmente questa essere una pastorella da lui conosciuta &c.

(*f*) *Meae Veneri* nel testo; che dagli antichi si adoperava per vezzo.

Dam. Da Giove o Muse incominciamo (*a*): il tutto
Del suo Nume è ripieno; egli feconda
Le terre (*b*), ed egli de' miei versi ha cura.
Men. Ama Febo (*c*) ancor me: nell' orto mio
Sempre sono i suoi doni; e 'l dolcemente
Rubicondo giacinto, e 'l casto alloro (*d*).
Dam. Da lungi Galatea mi lancia un pomo,
Quella fraschetta, e fugge a' salci, e seco
Desidera in cor suo, ch' io pria la veda.
Men. Ma, 'l foco mio, da se medesmo Aminta
Sen viene incontro a me; sicchè di quello
Non è più nota Delia (*e*) a' cani miei.
Dam. E' pel mio ben (*f*) pronto un regalo; io stesso
Poichè 'l vidi colà tra fronda, e fronda
Le silvestri colombe ov' hanno il nido.
Men. Colte dall' arbor dieci elette arancie
Al fanciullo mandai; quest' io potea:
Tante domani manderonne ancora
Dam. Oh quante volte, e qual m' ha Galatea
Dolce parlato! Oh venti alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei (*g*).
Men. Che tu nel cor non mi disprezzi Aminta,
Che giova a me? Se mentre il cinghial segui,
La rete a custodir mi resto io solo.
Dam. Jola mandami Fille, è 'l natal mio (*h*).
Pe' frutti della terra allorchè all' ara
La vitella offrirò (*i*), vienne tu stesso.

Man.

(*g*) Il Sannazaro egl. 9. nella quale ha moltissimo pigliato da questa di Virgilio.

(*h*) Nel qual di gli antichi si abbandonavano alla allegria.

(*i*) Nel sacrifizio detto *Ambarvale* di cui si parla 1. Geor. 382. e da Tibullo 2, 1. In questo sacrifizio tutto era sodezza, e serietà,

Men. *Phyllida amo ante alias:nam me discedere flevit,*
Et longum formose vale, vale, inquit, Jola.
Dam. *Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,*
Arboribus venti, nobis Amaryllidis iræ.
Men. *Dulce satis humor, depulsis arbutus hœdis,*
Lenta salix fœto pecori, mihi solus Amyntas.
Dam. *Pollio amat nostram, quamvis sit rustica, musam:*
Pierides vitulam lectori pascite vestro.
Men. *Pollio & ipse facit nova carmina: pascite taurum;*
Jam cornu petat, & pedibus qui spargat arenam.
Dam. *Qui te Pollio amat, veniat, quo te quoque gaudet:*
Mella fluant illi, ferat & rubus asper amomum.
Men. *Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mævi,*
Atque idem jungat vulpes, & mulgeat hircos.
Dam. *Qui legitis flores, & humi nascentia fraga,*
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.
Men. *Parcite oves nimium procedere: non bene ripæ*
Creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccat.

Dam.

(a) Questi sono i versi, che, come notammo nell'argomento dell'Egloga, dierono motivo al P. la Rue di fissare il tempo, in cui fu scritta; e fanno questo senso. *Giacchè Pollione degnasi leggere i versi miei, voi o Muse pascete per lui una giovenca, che egli offerirà ne' sacrifizii da farsi all'occasione del suo trionfo.*

(b) Fra le altre lodi di Pollione una si è quella di essere stato ottimo poeta.

(c) Cioè: giunga ancor egli al Consolato, al Trionfo, alla Poesia &c. ed abbia ogni felicità, espressa in quello, che le spine producano l'amomo, e il mele scorra a rivi.

Pre-

Man. Sovra ogni altra amo Fille, al partir mio
Poich'ella pianſe, Jola, e cento volte,
Addio, mi ripetè, mio bene addio.
Dam. Funeſto è al gregge il lupo, alle mature
Biade la pioggia, ed alle piante il vento;
D'Amarilli per me funeſta è l'ira.
Men. Gradita a'campi è l'acqua, agli ſpoppati
Capretti il ſon le fraſche, ed alle agnelle
Gravide il ſalcio; ed a me il ſolo Aminta.
Dam. Ancorchè rozzo egli ſi ſia, gradito
A Pollione è'l canto mio. Paſcete
Al lettor voſtro, o Muſe, una giovenca (*a*).
Men. Fa nuovi verſi Pollione (*b*) anch'egli;
Paſcete un toro, ch'a cozzar la fronte
Già pieghi, e che col piè ſparga l'arena.
Dam. Chi t'ama, Pollione, egli, ove gode
Eſſer te giunto, arrivi (*c*); e l'aſpro rogo
Amomo a lui produca, e ſcorra il mele.
Men. Chi Bavio può non odiare, i tuoi
Verſi quegli ami, o Mevio, ed ei medeſmo
Leghi al giogo le volpi, e gl'irchi munga (*d*).
Dam. Quindi fuggite o fanciullin, che i fiori
E le naſcenti fragole cogliete:
Fra l'eba ſtaſſi il freddo ſerpe aſcoſo.
Men. Troppo innanzi non gite o pecorelle;
Mal ſicura è la ripa, & il medeſmo
Ariete s'aſciuga il vello ancora (*e*).

Dam.

(*d*) Pretendeſi, che qui il poeta accenni due ſuoi emoli: ma forſe è un vero indovinello il penſare in queſta forma.

(*e*) Perchè avanzandoſi troppo, e non reggendo il terreno cadde nell'acqua.

Dam. *Tityre pascentes a flumine reice capellas:*
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.
Men. *Cogite oves pueri: si lac præceperit æstus,*
Ut nuper; frustra pressabimus ubera palmis
Dam. *Eheu, quam pingui macer est mihi taurus in arvo!*
Idem amor exitium est pecori, pecorisque magistro.
Men. *His certe neque amor causa est, vix ossibus hærent:*
Nescio qui teneros oculos mihi fascinat agnos.
Dam. *Dic quibus in terris (& erit mihi magnus Apollo)*
Tres pateat cœli spatium non amplius ulnas.
Men. *Dic quibus in terris inscripti nomina regum*
Nascantur flores, & Phyllida solus habeto.
Pal. *Non nostrum inter vos tantas componere lites.*
Et vitula tu dignus, & hic, & quisquis amores
Aut metuet dulces, aut experietur amaros.
Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt.

(*a*) Specie di malia, d'incantesimo, per cui credesi consumarsi, e distruggersi la persona, o 'l vivente affascinato.

(*b*) L'uno, e l'altro pastore conoscendo di non potere riportare la vittoria ricorrono finalmente a proporsi un indovinello, de' quali due di fatto proposti non è facile a decidere qual sia più intrigato, e confuso. L'oscurità di questi versi pare, che si raccolga con evidenza dalla moltiplicità delle spiegazioni date loro da' commentatori, segno manifesto, che il vero senso di quelle parole noi non lo sappiamo per verun modo. Vedi quì i commentatori.

ECLO-

Dam. Lungi dal fiume le pascenti capre
Scosta o Titiro; allor che 'l tempo fia,
Tutte io medesmo laverolle al fonte.
Men. Ritirate la greggia o pastorelli,
Che invano il latte spremerem, se 'l caldo,
Qual ci avvenne poc'ha, le mamme asciuga.
Dam. Fra sì fertili paschi aimè, ch'io vedo
Quanto magri i miei tori! ahi che danneggia
L'armento, e 'l guardian l'amor medesmo!
Men. Colpa non è certo d'amore, e appena
Han sull' ossa la pelle; ahi non sò quale
M' affascina (*a*) gli agnelli occhio maligno!
Dam. Dimmi, e sarai per me qual grande Apollo;
Non più stendersi il Ciel, che per tre spanne,
In qual parte del mondo altrui si mostra (*b*)?
Men. Dimmi, in quale terren sopra le foglie
Scritti il nome de' Re nascono i fiori,
E gli affetti di Fille abbiti solo.
Pal. Non è impresa per me lite sì grande
Il decider fra voi: della giovenca
E questi, e tu sei degno, e quale (*c*) o teme
Un dolce amore, o disgustoso il prova.
Chiudete o pastorelli i rivoletti,
Che abbastanza d'umor bevver le prata (*d*).

(*c*) Il P. la Rue così spiega: *e qual' altro o teme di perdere un' amore a lui gradito, come è Menalca, o lo prova disgustoso, e pien d' amarezza, qual' è Dameta.*

(*d*) Colla quale leggiadria allegoria dice Palemone, avere ambedue abbastanza cantato.

EGLO-

ECLOGA IV.

POLLIO.

Poeta.



Icelides Musæ, paulo majora canamus.
Non omnes arbusta juvant, humilesque myricæ.
Si canimus silvas, silvæ sint Consule dignæ.
Ultima Cumæi venit jam carminis ætas

Ma-

(*a*) Invoca il poeta le Muse Siciliane, perchè Teocrito da lui imitato in questi componimenti nacque in Siracusa città della Sicilia.

(*b*) E dee valere: *se cantiamo in stil pastorale, e boschereccio &c.*

(*c*) Pollione che fu amicissimo di G. Cesare; dopo la morte di questo seguitò M. Antonio dandogli due legioni, che ei comandava. Col favore dunque di M. Antonio ottenne Asinio Pollione il Consolato, come si è detto, l'anno di Roma 714. Fu bravo soldato, e non men bravo scrittore si in prosa, che in verso. Morì in età assai inoltrata circa il fine dell'impeio d'Augusto nell'anno di Roma 757. come ricavasi da Eusebio Cron.

(*d*) Che vi sieno state le Sibille è certo per la testimonianza di tanti scrittori, e noi ne accenneremo alcuna cosa En. 6. 54. Che in Roma pure si custodissero i libri della Sibilla Cumea, o Cumana, fino da' tempi di Tarquinio superbo, ne parleremo nuovamente En. 6. 115. In questi libri adunque parlavasi dalla Sibilla della venuta al mondo di G. Cristo, e de' prodigii, che avverrebbero nella sua nascita &c. le quali cose il Poeta per sua sventura Gentile malamente applica al bambino, di cui si parla. Prende pertanto Virgilio a dire, che è venuta l'ultima età, cioè l'ultimo compimento, l'avveramento delle predizioni fatte dalla Sibilla.

EGLOGA IV.

POLLIONE.

ARGOMENTO.

Incertissimo è quello, che può dirsi per argomento di questa Egloga quarta. Pare, che tutti convengano nel dire, che essa fu scritta nell' incontratura d'esser nato un figliuolo a Pollione, Console di quel tempo, e vale a dire l' an. di Roma 714. Il P. Catrou nondimeno ha messo fuori un sistema tutto suo, e pretende, che questo bambino, di cui quì si parla, sia quel Marcello figliuolo d'Ottavia, del quale Virgilio fa menzione nel fine del 6. della Eneide. Il P. la Rue non dà nome a questo bambino, ma nega potere essere stato quel Salonino, il quale, dice il Padre, fu nipote non figliuolo di Pollione. I Padri la Cerda, e Abramo, e Pontano stimano questo fanciullo essere Salonino nato a Pollione Console quando vinta Salona in Dalmazia egli ne trionfava nel Campidoglio. Il P. la Rue sostiene, figliuolo di Pollione essere stato C. Asinio Gallo quegli, che da Tiberio fu fatto morire con crudeli supplizj l'an. di Roma 789. Il Sig. Rolli nella sua versione delle Bucoliche tiene per Salonino. Il Sig. Giuseppe Bartoli nella sua bella edizione fatta in Roma di questa Egloga da lui volgarizata, e commentata, e della quale parlasi ne' giornali di Trevoux con lode all'an. 1760. sta per C. Asinio Gallo; onde fra tanta incertezza di sentimenti non pare, che sia altro da dirsi, se non, che non v' ha come assicurarsi a chi fu diretta.



Icule (*a*) Muse solleviamo alquanto
Il pastorale stil, che non a tutti
Piaccion gli arbusti, e 'l tamarisco umile.
Se le selve (*b*) cantiam', che degne sieno
D'un Console (*c*) le selve. Ecco venuta (*d*)
Già del carme Cumeo l' ultima etade,

E nuo-

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies cælo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina: tuus jam regnat Apollo.
Teque adeo decus hoc ævi, te consule inibit,
Pollio, & incipient magni procedere menses.
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille Deum vitam accipiet, divisque videbit
Permistos heroas, & ipse videbitur illis;
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

At

(a) Conviene premettere, come i Platonici sognarono, che tutte le cose dipendessero quaggiù fra noi dal corso degli Astri, il quale corso ha un suo determinato periodo; cioè chi disse di 49000. an., chi di 23760. chi altrimenti, e scrissero, che compiuto questo periodo ricomincierebbe nel mondo a vedersi, e ad esservi quel medesimo, che già un'altra volta vi fu, e che si vide nel mondo. Pare, che di ciò quì parli Virgilio, sì perchè egli seguitava i Platonici, sì perchè era pieno delle favole sue *del Regno di Saturno, dell' età dell' oro &c.*

(b) Astrea figliuola di Giove e di Temi, che partì dal mondo col finire l'eta dell' oro.

(c) Questa Dea, o fosse Giunone, o qualunque altra, presedeva a' parti. Non pochi lo spiegano di Ottavia sorella di Ottaviano Aug., data da lui per moglie ad Antonio, e non poca forza quindi piglia il P. Catrou per appoggiare il suo sistema, di cui fu detto nell'argomento dell'Egloga In seguito Apollo è spiegato da questi di Ottaviano. Noi seguitiamo il P. la Rue, che lo intende veramente de' Numi Lucina, ed Apollo, il quale può dirsi regnava, cioè trionfava nella nascita di questo bambino, avverandosi quanto egli avea ispirato già alla Sibilla, che lo predisse.

(d) Non pare, che possa intendersi altro, che i *grandi me-*

si

E nuovamente a ritornar comincia
Il grand' ordin (*a*) de' fecoli, e già riede
La vergin (*b*), riede di Saturno il regno;
E già dall' alto Ciel d' uomin' difcende
Una fpecie novella. A quel, che nafce,
Tenero fanciullin, con cui finita
Sarà in prima la ferrea, e in tutto il mondo
Sorgerà l' aurea gente, or fii propizia
Cafta Lucina (*c*); il tuo verace Apollo
Regna oramai. Pollion per certo,
Sendo Confole tu, fotto i tuoi fafci
Queft' onor delle etadi avrà principio,
E a paffar prenderanno i grandi mefi (*d*).
Sotto 'l governo tuo, de' falli noftri (*e*),
Se ven rimanga, cancellato, e tolto
Ogni veftigio poferà ficura
Dal perpetuo terror fciolta la terra.
Ei, qual traffer gli Dei, vita fimile
Farà vivendo, & agl' Iddii commifti
Vedrà gli Eroi, & egli pur da loro
Sarà veduto, e reggerà del Padre
Per le virtù pacificato il mondo (*f*).

Ma

fi del grande anno Platonico.

(*e*) Il Sig. Bartoli voltò.
Te Duce alcuni
Se veftigli rimangono di noftre
Scelerità, dalla perpetua vani
Scioglieranno formidine le terre.

Refta fempre difficile il paffo a capirfi, poichè non fi vede il *Te Duce* del tefto, a chi riferifca, fe ad Augufto, o a Pollione. Forfe appella il poeta alle guerre civili finite da Ottaviano.

(*f*) Il Sig. Bartoli.
E il tranquillato
Colle patrie virtù reggerà mondo. Pare, che debba tutto intenderfi del noftro bambino; ma in tal cafo rimane difficile a interpretarfi come il mondo fia pacificato per le virtù di Pollione.

At tibi prima, puer, nullo munuſcula cultu,
Errantes hederas paſſim cum baccare tellus,
Miſtaque ridenti colocaſia fundet acantho
Ipſæ lacte domum referent diſtenta capellæ
Vbera: nec magnos metuent armenta leones.
Ipſa tibi blandos fundent cunabula flores:
Occidet & ſerpens, & fallax herba veneni
Occidet: Aſſyrium vulgo naſcetur amomum.
At ſimul heroum laudes, & facta parentis
Jam legere, & quæ ſit poteris cognoſcere virtus:
Molli paulatim flaveſcet campus ariſta,
Incultiſque rubens pendebit ſentibus uva,
Et duræ quercus ſudabunt roſcida mella.
Pauca tamen ſuberunt priſcæ veſtigia fraudis;
Quæ tentare Thetin ratibus, quæ cingere muris
Oppida, quæ jubeant telluri infindere ſulcos.

Al-

(*a*) Stimano eſſere queſta erba il *nardo ſilveſtre*, che ha le radiche odoroſe. Promette il poeta *ellera* al bambino, perchè ſarà anch'egli poeta, e *Baccare* contro l' invidia degli emoli.

(*b*) Fave di Egitto.

(*c*) Branca orſina.

(*d*) Frutice odoroſiſſimo di tal nome, che ſpecialmente trovaſi nell'Aſſiria.

(*e*) *Poichè tu, o bambino, ſarai arrivato ad avere il lume della ragione in modo da diſtinguere che coſa ſia virtù, e da intender leggendo le impreſe del padre tuo &c.*

(*f*) Il Sig. Rolli dall' epiteto *molli* vuole, che ſe ne arguiſca, che queſte ſpighe naſceranno da ſe ſteſſe, ſenza che altri le ſemini, e dice bene, che i commentatori hanno *negletto* queſto verſo, perchè veramente a noſtra notizia niu-

no

Ma a te la terra, o fanciullin per primo
Piccolo dono, senza altrui coltura,
Produrrà d'ogn' intorno edere erranti,
E baccare odoroso (*a*), e mescolate
Le colocasie (*b*) col ridente acanto (*c*).
Al loro albergo torneran di latte
Piene le capre istesse, e de' feroci
Lion' non sentirà timor l'armento.
Leggiadri fiori a te la cuna istessa
Producendo verrà: gli angui morranno,
L'erba morrà, che velenosa inganna
L'incauto coglitore, e in ogni parte
Dal suolo spunterà l'Assirio Amomo (*d*).
Ma come prima degli Eroi le lodi,
E dell' invitto genitor l'imprese
Scorrer potrai leggendo, e fatta accorta
Mostreratti ragion, che sia virtude (*e*),
Biondeggierà di molli (*f*) spighe il campo
A poco a poco, e rosseggiante l'uva
Penderà da' spineti, e suderanno
Il rugiadoso mel le quercie (*g*) irsute.
Resterà pur della malizia antica
Qualche tenue vestigio, e colle navi
Egli scorrere il mare, ed egli intorno
Di mura chiuder le cittadi, e aprire
Ei ne comanderà co' solchi in campo (*h*).

Un'

no di essi lo ha rilevato.

(*g*) In una parola: *tornerà la età dell'oro &c.*

(*h*) *Della prisca però fraude vestigii*
Pochi sotto saranno, i quai, che tentisi
Teti con Zatte, i quai, che le castella
Si cingano di mura, i quai, che solchi
Si cavin dentro del terren', comandino. Il Sig. Bartoli.

Alter erit tum Tiphys, & altera quæ vehat Argo
Delectos heroas: erunt etiam altera bella:
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc ubi jam firmata virum te fecerit ætas,
Cedet & ipſe mari vector, nec nautica pinus
Mutabit merces: omnis feret omnia tellus.
Non raſtros patietur humus, non vinea falcem:
Robuſtus quoque jam tauris juga ſolvet arator:
Nec varios diſcet mentiri lana colores:
Ipſe ſed in pratis aries jam ſuave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto:
Sponte ſua ſandyx paſcentes veſtiet agnos.
Talia ſæcla, ſuis dixerunt, currite fuſis,
Concordes ſtabili fatorum numine Parcæ.
Aggredere o magnos (aderit jam tempus) honores,
Cara deum ſoboles, magnum Jovis incrementum.
Aſpice convexo nutantem pondere mundum,
Terraſque, tractuſque maris, cælumque profundum:

Aſpi-

(*a*) O qui ritorna il poeta al grande anno Platonico, o pure, come notò Servio, vuole accennare, che saranno altre guerre e in terra, ed in mare. Tifi fu piloto della nave Argo, di cui è la favola, che fosse la prima ad essere fabbricata col magistero di Minerva. Su questa nave passarono gli Argonauti in Colco per togliere il vello d'oro custodito da' tori, che respiravano fuoco, e da un Drago. Di questa spedizione evvi nel Museo del Collegio Romano un bellissimo monumento in una urna di bronzo, dove sono incisi gli Argonauti. Di Achille, e di Troja parlerassi nella Eneide.

(*b*) Altri vogliono essere una specie d'erba, col fiore di colore di porpora; altri un color composto di terre, e minerali rossi.

(*c*) E vale: *essendo questo l'ordine, la disposizione de' Fati*: a'quali non poteano gli Dei opporsi in modo da frastornarli. Di questo punto della Pagana Teologia ne abbiamo varie conferme nella Eneide.

(*d*) Cloto, Lachesi, Atropo sono

Un' altro Tifi allor faravvi, e un' altra
Argo che porti in fen gli fcelti Eroi;
E faranno altre guerre, e un' altra volta
Verrà a Troja mandato il grande Achille (*a*).
In più matura età, dapoi che fatto
Uomo quindi tu fia, n' andrà dal mare
Lungi il nocchiero ftesso, e non più 'l pino
Le merci a commutar l' audaci vele
Spiegherà navigando: ogni terreno
Il tutto produrrà. Non più la falce
Soffrir dovrà la vite, e non il fuolo
D' effer rotto da' raftri, e torrà ancora
Il robufto aratore a buoi il giogo.
Non le lane a mentir vario il colore
Imparar più dovran; ma per le prata
L' ariete medefmo or di fiammante
Dolce porpora accefo, ora di biondo
Color macchiato cangeraffi il vello;
E tingerà la fandice (*b*) pingendo
Da per fe fteffa i pafcolanti agnelli.
Fermo l' ordin de' fati (*c*), infiem le Parche (*d*)
Differ concordi al fufo lor; correte
Secoli di tal fatta. Oh degli Iddii
Tu diletta progenie: Oh del gran Giove
Illuftre accrefcimento (*e*) omai t' accofta
A più fublimi onor, che già vicino
D' ottenerli fia 'l tempo. Or tu rimira
L' orbe immenfo del mondo, e l' ampie terre
E 'l mare fpaziofo, e l' alto Cielo

fono le tre Parche figliuole dell'Erebo, e delle Notte. Finfero, che quefte filaffero i deftini delle cofe terrene.

(*e*) Cioè: figliuolo, difcendente da Giove. E' detto così ad imitazione di Omero, che chiamò i fuoi Eroi *θρέμματα Διός nutritos ab Jove*.

Aspice, venturo lætentur ut omnia sæclo.
Oh mihi tam longæ maneat pars ultima vitæ,
Spiritus, & quantum sat erit tua dicere facta.
Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
Nec Linus: huic mater quamvis, atque huic pater adsit,
Orpheo Calliopea, Lino formosus Apollo.
Pan Deus, Arcadia mecum si judice certet,
Pan etiam Arcadia dicet se judice victum.
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem:
Matri longa decem tulerunt fastidia menses.
Incipe, parve puer: cui non risere parentes,
Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

(*a*) Noi abbiamo seguitata la spiegazione del P. la Rue, tenuta anco dal Sig. Rolli. Altri troppo in altro modo hanno inteso questo passo, specialmente il P. Catrou. Anco il Sig. Bartoli voltò.

Guarda
Per lo convesso peso il vacillante
Mondo, e la terra, ed i tratti del mare,
Ed il profondo Ciel.

(*b*) Questa seconda parte sembra a noi, che faccia uno co' versi di sopra, perciò ivi abbiamo seguitato il P. la Rue.

(*c*) Figliuolo di Apollo, e Tersicore Musa, peritissimo nel cantare, e pastore di professione.

(*d*) Orfeo Tracio figliuolo della Musa Calliope. Ne parlammo Egl. 3. 77. Vuole notarsi, che *Orphei* nel testo è dativo.

(*e*) Di Pan dicemmo Egl. 2. 52. L' Arcadia è una regione del Peloponneso specialmente consacrato a Pan.

ECLO-

Chiari ſegni altrui dar della lor gioja
Con inſoliti moti (*a*), e vedi come
Tutto s' allegra allo ſperar vicino
Il ſecol, che verrà (*b*). Deh a' ſanti Numi
Piaccia del Ciel, che al lungo viver mio
Queſta ancora s' aggiunga eſtrema parte,
E mi duri lo ſpirto, e le tue impreſe
Quant' altro a celebrar baſtante ſia;
Che non me Lino (*c*), non il Tracio Orfeo (*d*)
Vinceranno ne' verſi, ancorchè aita
A quel porga la madre, il padre a queſto;
Calliope ad Orfeo, e Apollo a Lino.
E giudice l' Arcadia ancor ſe meco
Pan (*e*) venga a contraſtar, giudice Arcadia
Lo ſteſſo Pan mi ſi darà per vinto.
Comincia o fanciullin con dolce riſo
A conoſcer la madre. Ahi, ch' alla madre
Recar lungo faſtidio i dieci meſi!
Comincia o fanciullin; poichè colui,
Che ſulle labbra a' genitori il riſo
Ridendo non chiamò, ne di ſua menſa
Il gran Giove degnollo, e delle Dee
Niuna l' ammiſe del ſuo letto a parte (*f*).

(*f*) Il Sig. Bartoli voltò
Fanciullin comincia,
Non degnò quei, ch', o
Genitor, non riſero
Ne 'l Dio di menſa, ne
la Dea di letto.
Non può negarſi, che non ſieno difficiliſſimi a interpretarſi queſti verſi. Tutti i Commentatori, ed anco il RimineſeAnt. Cerrio nelle var. Lez. ne hanno parlato: noi abbiamo ſeguitato il P. la Rue, e non intendiamo aver detto ſe non una di quelle coſe, che ſi può dire.



ECLOGA V.

DAPHNIS.

Menalcas, Mopſus.

Men.  *Ur non, Mopſe (boni quoniam convenimus ambo*
Tu calamos inflare leves, ego dicere verſus)
Hic corylis mixtas inter conſedimus ulmos?

Mop. *Tu major: tibi me eſt æquum parere, Menalca:*
Sive ſub incertas zephyris motantibus umbras,
Sive

(*a*) Per altro ambedue ſi ſuppongono giovanetti, poichè più innanzi Mopſo dice a Menalca *deſine plura puer*.

EGLOGA V.

DAFNI.

ARGOMENTO.

Menalca, e Mopso pastori piangono la morte dell'amico Dafni, e Mopso ne canta l' epitaffio, Menalca l'Apoteosi. Incerto rimane chi sia questi Dafni; altri pensò essere stato un pastore Siciliano figliuolo di Mercurio, e di cui scrisse le lodi Teocrito nel I. Idillio. Altri vuole, che sia quel bambino medesimo, del quale il poeta fece il genetliaco nell' Egloga precedente. Altri credè essere o Varo Cremonese, o Quintilio Varo amicissimo di Virgilio, e d'Orazio; ma il primo morì alcuni anni dopo, che questa Egloga fu scritta; ed il secondo fu ucciso nella Germania dopo la morte di Virgilio medesimo. Giul. Scaligero nella Poetica tiene, che il poeta parli di un certo Marco suo fratello, non pare per altro connaturale alla modestia di Virgilio il parlare, come egli fa, di un suo fratello uomo appena conosciuto. Giulio Scaligero istesso sopra la Cronica di Eusebio scrive, che qui il poeta parla e della morte, e della Apoteosi di G. Cesare: la quale cosa pure a noi sembra più verisimile, come anco apparirà dalle note.

Menalca, Mopso.

Men. Oichè quì Mopso ci trovammo insieme,
Ambedue sperti in pastoral concento
Tu in dar fiato all'avene, io nel dir' versi,
Perchè quì non sediamo alla quet' ombra
De' corili commisti all' olmo opaco?
Mop. Maggior d'anni sei tu (*a*); ch' io t' ubbidisca
E' dovere, o Menalca, o se ti piace,
Ch' andiam' colà, dov' all' incerto soffio
Del vento agitator mobil' è l' ombra,

Sive antro potius succedimus: aspice ut antrum
Silvestris raris sparsit labrusca racemis.
Men. *Montibus in nostris solus tibi certat Amyntas.*
Mop. *Quid, si idem certet Phœbum superare canendo?*
Men. *Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignes,*
Aut Alconis habes laudes, aut jurgia Codri.
Incipe, pascentes servabit Tityrus hædos.
Mop. *Immo hæc, in viridi nuper quæ cortice fagi*
Carmina descripsi, & modulans alterna notavi,
Experiar: tu deinde jubeto, certet Amyntas.
Men. *Lenta salix quantum pallenti cedit olivæ,*
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis:
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.
Mop. *Sed tu desine plura puer: successimus antro.*
Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin
Fle-

(*a*) La vite salvatica, che fa miseri grappoletti d'uva, che mai non si addolcisce, e sempre ha dell'ostico.

(*b*) Il P. la Rue vuole, che questo sia la stesso Aminta di cui parlasi nell' Egl. 2. A noi sembra più naturale, se dicasi essere quì messo Aminta come un qualunque pastore bravo nel canto.

(*c*) Figliuola del Re di Tracia Licurgo, che amò Demofoonte figliuolo di Teseo, e di Fedra. Andato questi ad Atene, e trattenendosi più del tempo concertato, Filli stimandosi tradita si appiccò, e venne trasformata nel *mandorlo* ma senza frondi. Tornato Demofoonte, e intesa la sventura di Filli abbracciò quella pianta, che quasi sentisse la presenza dello sposo messe allora le foglie, le quali da lì in poi furono dette φύλλα, mentre innanzi dicevansi πέταλα.

(*d*) Codro Re degli Ateniesi, che per far vincere i suoi, secondo il detto dell' oracolo, si travestì da contadino, e passando fra' nemici attaccò rissa con loro, e rimase ucciso.

(*e*) Famoso arciere di Creta, che visto il figliuolo avvolta da un serpe, scagliò una saetta con tanta destrezza, che uccise il serpe non toccando il bambino. Se pure non vogliam dire, che queste cognizioni fu-

O nella grotta se piuttosto entriamo.
Mira come di radi grappoletti
La silvestre lambrusca (*a*) ha sparso l' antro.
Men. Aminta (*b*) sol nelle montagne nostre
Può contender con te. *Mop.* Qual meraviglia?
Se Febo istesso superar cantando
Egli forse anco può. *Men.* Comincia o Mopso,
Comincia il primo, s' alla mente hai pronta
O degli amor di Filli (*c*) alcuna parte,
O le risse di Codro (*d*), o le rendute
Lodi al colpo d'Alcon (*e*); comincia; il gregge
Titiro guarderà pascer l' erbetta.
Mop. Anzi di questi versi, onde d' un verde
Faggio la scorza in questi dì segnai,
E cantatili in prima, indi nel tronco,
Alternando il lavor, la man gl' impresse,
Prova fare vogl' io: tu poi comanda,
Che venga Aminta a contrastar con meco.
Men. Alla pallida uliva il lento salcio
Quanto cede in onore, ed a' vermigli
Roseti quanto la lavenda (*f*) umile,
Tant' al mio giudicar cedeti Aminta.
Mop. Ma tu di più parlar cessa o fanciullo,
Poichè nell' antro già ponemmo il piede.
D' una morte crudel piangeano estinto
Dafni (*g*) le Ninfe: testimonio o fiumi

 Fosse,

perino il sapere di Menalca, e che quelli piuttosto fossero tanti pastori, siccome lo era ancor' egli.

(*f*) In latino anco detta *Lavendula*. Altri stimano, che *Salinuca* sia il *nardo Silvestre*.

(*g*) In Dafni riconosce il P. la Rue G. Cesare ucciso in Senato da' congiurati; e dice bene appropriaglisi il nome Dafni per la corona di alloro, che egli usava portare di continuo per nascondere, che era calvo.

Flebant: vos coryli testes, & flumina nymphis:
Cum complexa sui corpus miserabile nati,
Atque Deos, atque astra vocat crudelia mater.
Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina: nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Daphni, tuum Pœnos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri, silvæque loquuntur.
Daphnis & Armenias curru subjungere tigres
Instituit, Daphnis thyasos inducere Baccho,
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvæ,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis:
Tu decus omne tuis; postquam te fata tulerunt,
Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo.
Grandia sæpe quibus mandavimus hordea sulcis,
Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.
Pro molli viola, pro purpureo narcisso
Carduus, & spinis surgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras,

Pa-

(a) Nel testo *coryli;* ma vuole pigliarsi in genere.

(b) Il P. la Cerda vuole, che questa sia Calpurnia la moglie di G. Cesare; noi seguitiamo il P. la Rue, e tenghiamo questa esser Roma, che mostrò tanto sentimento della morte di quel suo illustre figliuolo.

(c) Pajono qui accennati i prodigii, che Svetonio racconta c.81. aver preceduta la morte di G. Cesare.

(d) Così il P. la Rue.

(e) Sembra, che debbano intendersi i Cartaginesi, e Cartagine nell' Affrica. In questa G. Cesare avea vinto Catone, Scipione, e Giuba.

(f) Servio scrisse aver G. Cesare il primo introdotto in Roma le feste di Bacco, e i suoi sacrifizj; ma ciò chiaramente non sussiste. Al più potrà dirsi avere G. Cesare fatto celebrare con più solennità quelle feste, giacchè egli vinse Pompeo *ipso liberalium die* come scrisse Plutarco. Le tigri, il danzare, il tirso, che

Fosse, e voi piante (a) delle Ninfe al duolo;
Allorchè del suo figlio infra le braccia
La madre (b) avendo il miserabil corpo
E le stelle, e gli Dii chiamò crudeli.
Dafni, a' gelidi fiumi alcun pastore
Non condusse in que' dì dal bosco i buoi,
Ne delle bestie alcuna o d'erba un filo
Gustò pascendo, o a' fiumi il labro stese (c).
Dafni, gl' incolti monti, e le foreste
Il ridicono a noi (d), che di tua morte,
Anco gli Afri leon mostraro il duolo (e).
Pure al giogo attaccar l' Armenie tigri
Dafni introdusse, & in onor di Bacco
Dafni il saltar danzando, e l' intrecciare
Di pieghevoli frondi il molle tirso (f).
Com' è la vite d' ornamento al pioppo,
Com' è l' uva alle viti, e i tori al gregge,
A' fertili terren com' è la messe,
Tal tu de' tuoi fosti ogni gloria o Dafni.
Poichè 'l fato ti tolse, abbandonati
Fur da Pale (g), e da Apollo i campi istessi;
Spesso colà pe' solchi, ove fur sparte
Scelte semenze, dominar veggiamo
Sterile gioglio, ed infelici avene.
Del purpureo narciso (h), e della molle
Viola in cambio sorge il cardo, e spunta
D' acute spine il paliuro armato.
Spargete il suol di foglie, e d' ombra i fonti

è un asta involta di frondi d' ellera &c. appartengono a Bacco.

(g) Dea de' Pastori; ella, siccome Apollo detto Nomio, perchè guardò il gregge del Re Admeto, pel dolore della morte di Dafni si partirono &c.

(h) I Narcisi sono comunemente conosciuti per fiori bianchi, che si hanno de' primi all' accostarsi la primavera. Dioscoride afferma esservene ancora de' porporini.

Pastores: mandat fieri sibi talia Daphnis,
Et tumulum facite, & tumulo superaddite carmen.
Daphnis ego in silvis, hinc usque ad sidera notus,
Formosi pecoris custos, formosior ipse.
Men. *Tale tuum carmen nobis, divine poeta,*
Quale sopor fessis in gramine, quale per æstum
Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo.
Nec calamis solum æquiparas, sed voce magistrum.
Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
Nos tamen hæc quocumque modo tibi nostra vicissim
Dicemus; Daphninque tuum tollemus ad astra:
Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.
Mop. *An quicquam nobis tali sit munere majus?*
Et puer ipse fuit cantari dignus: & ista
Jampridem Stimichon laudavit carmina nobis.
Men. *Candidus insuetum miratur limen Olympi,*
Sub pedibusque videt nubes, & sidera Daphnis.
Ergo alacres silvas, & cætera rura voluptas,
Panaque, pastoresque tenet, Dryadasque puellas.
Nec

(*a*) *Alter ab illo*, e vale *sarai un altro lui* come suol dirsi nel comune parlare.

(*b*) Oppongono quì alcuni ciò non potere convenire a Virgilio in riguardo di G. Cesare, perchè questi non conobbe per verun conto il poeta, che noi sappiamo. Il P. la Rue risponde, che Virgilio come nato nella Gallia Cisalpina veramente potea dire d' essere stato amato da G. Cesare, che tutti amò i Galli, mentre resse quelle Provincie &c.

(*c*) Questa pure è obiezione contro il sistema adottato da noi; poichè G. Cesare morì di 56. anni. Risponde il P. la Rue, che può spiegarsi della giovine etade, che sempre si attribuiva agli Dei, onde siccome quì parlasi oramai della Apoteosi di G. Cesare, perciò potè chiamarsi *puer*.

Ricoprite o paſtori; a ſe comanda
Farſi Dafni tai coſe, ed il ſepolcro
Alzate, e ſieno queſti verſi inciſi.
Dafni quì giace, che fù in queſti boſchi
Fino alle ſtelle conoſciuto un giorno,
Guardian di bella greggia, ed ei più bello.
Men. O Poeta Divin, tali i tuoi carmi
Furon per me, qual ſull' erbetta è il ſonno
Al viandante laſſo, e qual d' eſtate
Di ſtrepitoſo rivo alla freſch' acqua
E' l' eſtinguer la ſete: e tu non ſolo
La zampogna a animar, ma il tuo maeſtro
Nel canto ancora uguagli; or dopo a lui,
Fortunato fanciul, ſarai tu il primo (*a*).
Pure all' incontro, quai ſi ſieno, anch' io
I miei verſi dirotti, ed alle ſtelle
Il tuo Dafni alzerò; Dafni alle ſtelle
Inalzerò, me ancora ha Dafni amato (*b*).
Mop. Forſe di tale dono a me più dolce
Altra coſa eſſer puote? Ed ei medeſmo
D' eſſer lodato quel fanciul' (*c*) fù degno;
E già da un tempo Stimicon lodommi
De' verſi tuoi e la grandezza, e 'l ſuono.
Men. Cinto di rai (*d*) la non più viſta ſoglia
Dafni del Cielo ammira, e ſotto a' piedi
Mira le nubi, e fiammeggiar le ſtelle.
Quindi è perciò, che un' ilare contento
Empie le ſelve, ed ogni campo, e Pane (*e*),
E le vergini Driadi (*f*), ed i paſtori.

(*d*) *Candidus* nel teſto; e noi non abbiamo ſaputo ſpiegare altrimenti, che *cinto di lume*, *luminoſo* l'aggiunto dato qui dal poeta.

(*e*) Di lui vedi Egl. 2. 52.

(*f*) Delle Driadi Egl. 2.73.

Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis
Ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.
Ipsi lætitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes: ipsæ jam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta, Deus, Deus ille, Menalca.
Sis bonus o, felixque tuis: en quattuor aras,
Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Phœbo.
Pocula bina novo spumantia lacte quotannis,
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi:
Et multo in primis hilarans convivia baccho,
Ante focum, si frigus erit; si messis, in umbra.
Vina novum fundam calathis Arvisia nectar.
Cantabunt mihi Damœtas, & Lyctius Ægon:
Saltantes satyros imitabitur Alphesibœus.
Hæc tibi semper erunt, & cum solemnia vota
Reddemus nymphis, & cum lustrabimus agros.
Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadæ,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.
Ut Baccho, Cererique, tibi sic vota quotannis.
Agricolæ facient: damnabis tu quoque votis.

Mop.

(a) Arviso promontorio dell' Isola Scio nel Mare Egeo.
(b) Di Licto città dell' Isola Creta nell' Egeo.
(c) *Solemnia* nel testo, e vale soliti a farsi ogni anno.
(d) Il sacrificio Ambarvale, di cui vedi Egl. 3. 126.
(e) Così i commentatori.

Il lupo predator non all' armento
Medita insidie, nè più rete alcuna
Al fuggitivo cervo inganni appresta;
Tutto in pace vedere ama il buon Dafni.
Le selvose montagne, esse di gioja
Mandan voci alle stelle, e le medesme
Rupi dicono versi, ed ogni pianta
Ahi ripete, Menalca, un Nume, un Nume
Divenuto è quel Dafni. Ah tu cortese,
Ah tu propizio verso i tuoi ti mostra.
Ecco erette quattr' are; a te ne sono
Due consacrate o Dafni, e l' altre, a Febo;
E ogni anno t' offrirò di fresco latte
Due ridondanti tazze, e di pingu' olio
Verserotti due vasi, e in copia il vino
Rallegrerà il convito, al foco innanzi,
Se fia nel verno, e, se d' estate, all'ombra.
Dolce vin verserò, nettar novello,
Che l' Arvisio (a) cultor ne' monti accolse.
Dameta, e il Liczio (b) Egone in sulla cetra
Versi a me canteranno, e imiterà
I Satiri saltanti Alfesibeo.
Ciò in onor tuo sempre farassi, e quando
L' agreste pompa, e i sacrifizii usati (c)
Offriremo alle Ninfe, e quando viva
L' ostia fia tratta alle campagne intorno (d).
Finchè i monti selvosi il fer cinghiale,
L' onda il pesce amerà, finchè di timo
Pascerannosi l' api, e di rugiada
Le cicale vivran, sempre 'l tuo nome,
L' onor, le lodi dureranno eterne.
Qual' a Cerere, e a Bacco, anco a te i voti
Presenteran gli agricoltori ogni anno;
Tu pur, qual gli altri Numi, il compimento
Di lor promesse esigerai da loro (e).

Mop. *Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?*
Nam neque me tantum venientis sibilus austri,
Nec percussa juvant fluctu tam littora, nec quæ
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

Men. *Hac te nos fragili donabimus ante cicuta.*
Hæc nos, formosum Corydon ardebat Alexin:
Hæc eadem docuit, Cujum pecus? An Melibœi?

Mop. *At tu sume pedum, quod, me cum sæpe rogaret,*
Non tulit Antigenes; & erat tum dignus amari,
Formosum paribus nodis, atque ære, Menalca.

(*a*) *Venientis* nel testo. Così En. 5. *veniens in corpore virtus*; cioè *nascens*, *crescens*.

(*b*) La qual cosa fa chiaramente vedere essere questa Egloga stata scritta dopo la 2., e la 3., che cominciano per i versi quì ripetuti.

(*c*) *Pedum* bastone pastorale titorto in cima, e o armato di punta di ferro, o ne' nodi medesimi guarnito di bullette di bronzo per abbellirlo.



ECLO-

Mop. Qual degno don per questi carmi tuoi
Rendere ti poss' io ? Poichè non tanto
Ne d' Austro il sibilare, allorch' ei nasce (*a*), 139
E di diletto a me, ne sulla riva
Il rompersi de' flutti, e nella valle
Fra' sassi il rauco mormorio dell' onda.
Men. Questa fragil zampogna, o Mopso, in dono
A te in prima darò. Cantai con questa,
Coridone il pastor d' amore ardea
Pel vago Alessi; e m' insegnò pur ella,
Dimmi Dameta ; e di chi è questa greggia ?
Forse di Melibeo (*b*) ? *Mop.* Ma tu Menalca
Prendi questo baston (*c*) per gli ugual nodi 140
Vago, e pel bronzo, ond'egli in punta è armato;
Che spesso domandommi, e pure in dono,
Et era degno allor d' essere amato,
Antigene da me mai non l' ottenne.



ECLO-

ECLOGA VI.

SILENUS.

Poeta.



Rima Syracosio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit silvas habitare Thalia.
Cum canerem reges, & prælia, Cynthius aurem
Vellit, & admonuit: pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.
Nunc ego (namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant, & tristia condere bella)
Agrestem tenui meditabor arundine musam.
Non injussa cano: siquis tamen hæc quoque, siquis
Captus

(*a*) Virgilio fu il primo fra' poeti Latini, che imitasse Teocrito. Talia è una delle nuove Muse. *Siracosio* è detto nel testo per avere la terza breve; che è lunga in *Siracusio*.

(*b*) *Cynthius* nel testo, e vale Apollo perchè nato in Delo ov' è il monte Cinto. Il vellicare l' orecchia è un detto proverbiale.

(*c*) Così Apollo disse al poeta avvertendolo. Nel testo *carmen deductum* è spiegato in questa forma dagl' interpreti.

(*d*) Non è facile a determinare di qual Varo qui parli il Poeta. Vedi il P. la Rue.

(*e*) Non certamente le battaglie Germaniche, come vogliono alcuni, poichè queste avvennero molti anni dopo la morte di Virgilio. Adunque dovrà intendersi delle battaglie del Triumvirato &c.

(*f*) Il Sig. la Landelle, dice comandato da Apollo: il P. Catrou, vuole comandato da Augusto &c.

EGLOGA VI.

SILENO.

ARGOMENTO.

Sileno istruisce i due giovinetti Cromi, e Mnasilo della prima origine delle cose secondo il sistema di Epicuro. Gl' interpreti riconoscono in Sileno Sirone Filosofo Epicureo, in Cromi, e in Mnasilo Virgilio, e Varo, che furono già scolari di questo Sirone. *Certamente la setta di Epicuro fioriva assai di quel tempo in Roma, e Virgilio, benchè poi seguitasse Platone, come vedesi nel lib. 6. della Eneide, pur nondimeno sempre mostrò di ricordarsi d'esser stato anco Epicureo.*

Il primo verso di questa Egloga *fece dire a qualcheduno, che essa fu la prima, che Virgilio facesse; il* P. de la Rue *per altro stima essere questo un sogno di Servio, e vuol che quel* Prima Siracosio &c. *debbasi intendere, che Virgilio fu il primo de'Latini ad imitare Teocrito Siracusano.*


N Bucolico carme anzi d' ogni altra
Non sdegnossi cantar la Musa mia (*a*),
Ne le selve abitare ebbe a vergogna.
Poichè mentre a cantar preso avev' io
E Regi, e guerre, vellicommi Apollo (*b*)
L' orecchia, e m' avvertì: *Titiro a' paschi*
Guidar la greggia ad un pastor conviene,
E dir semplici versi in tenue suono (*c*).
Or' io, perch' altri vi saranno o Varo (*d*),
Che le tue lodi celebrare, e l' aspre
Battaglie (*e*) scriver brameranno in verso,
Sovra tenue zampogna agresti carmi
Ripetendo n' andrò. Quello cant' io,
Ch' a me fu comandato (*f*); e se pur fia,

Captus amore leget, te noſtræ, Vare, myricæ,
Te nemus omne canet: nec Phœbo gratior ulla eſt,
Quam ſibi quæ Vari præſcripſit pagina nomen.
Pergite Pierides, Chromis, & Mnaſylus in antro
Silenum pueri ſomno videre jacentem;
Inflatum heſterno venas, ut ſemper Jaccho;
Serta procul tantum capiti delapſa jacebant,
Et gravis attrita pendebat cantharus anſa.
Aggreſſi (nam ſæpe ſenex ſpe carminis ambos
Luſerat) injiciunt ipſis ex vincula ſertis.
Addit ſe ſociam, timidiſque ſupervenit Ægle,
Ægle Najadum pulcherrima: jamque videnti
Sanguineis frontem moris, & tempora pingit.
Ille dolum ridens, quo, vincula nectitis? inquit:
Solvite me pueri: ſatis eſt potuiſſe videri.
Carmina, quæ vultis, cognoſcite: carmina vobis;
Huic aliud mercedis erit. Simul incipit ipſe.
Tum vere in numerum Faunoſque, feraſque videres

Lu-

(*a*) Sileno il balio di Bacco, vecchio di anni, colla faccia di Satiro, coſtumato di ſempre andare ſopra di un'aſinello, è ſempre briaco; ma nondimeno pieno di perſpicacia, e di cognizioni.

(*b*) Così il Turnebo, la Cerda, la Rue &c.

(*c*) Dal continuo uſarlo per bevere.

(*d*) Delle Najadi Ecl. 2. 73.

(*e*) A Sileno legato &c.

(*f*) I frutti dell' albero detto Moro, o Gelſo. La favola è, che queſti frutti erano bianchi, ma uccisi alle radici di un moro Piramo, e Tisbe dal ſangue di queſti le more divennero roſſe.

(*g*) Numi boſchereccі, quaſi una ſpecie di Satiri.

Di questi versi miei dall' amor preso
Chi legga questi ancor: la selva tutta
Di te canterà Varo, e te gli umili
Nostri semplici arbusti, e più gradita
Ad Apollo non v' è carta di quella,
Cui scritto in fronte sia di Varo il nome.
Voi dunque o Muse proseguite il canto.
Cromi, e Mnasilo i pastorelli oppresso
Vider dal sonno il vecchiarel Sileno (a)
In un' antro giacer, gonfio le vene,
Siccome sempre, dall' umor di Bacco,
Che 'l dì innanzi si bevve; e sol (b) di fronte
Si giaceva sul suolo a lui caduta
La corona di fronte, e pel consunto (c)
Manico era sospesa immensa tazza.
Avventaronsi a lui poichè ingannati
Ambi spesso egli avea colla speranza
Di lor dire de' versi, e delle stesse
Verdi corone a lui ferono un laccio.
A quei, che pur temevano, compagna
Egle s' aggiunse, fra le belle Naiadi
Egle di tutte la più bella, e loro
Sopravvenendo, al prigioner (d), che aperte
Omai le luci avea, colle sanguigne
More (e) gli colorì la fronte, e 'l viso.
Dell' inganno ei ridendo, e perchè, disse,
Mi legaste così? Da questi lacci
Mi sciogliete o fanciulli, e, che poteste
Sorprendermi, vi basti: i carmi adesso,
Che bramaste, udirete; i carmi a voi
Vostro premio saranno, altra mercede
A lei riserbo; e insieme a dir comincia.
Allora sì che i Fauni (f), e le fere
Vedute avresti carolar danzando,

E tre

Ludere: tum rigidas motare cacumina quercus.
Nec tantum Phœbo gaudet Parnassia rupes:
Nec tantum Rhodope miratur, & Ismarus Orphea,
Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia prima
Omnia, & ipse tener mundi concreverit orbis:
Tum durare solum, & discludere Nerea ponto
Cœperit, & rerum paulatim sumere formas.
Jamque novum terræ stupeant lucescere solem,
Altius atque cadant summotis nubibus imbres:
Incipiant silvæ cum primum surgere, cumque
Rara per ignotos errent animalia montes.
Hinc lapides Pyrrhæ jactos, Saturnia regna,
Caucaseasque refert volucres, furtumque Promethei.

His

(*a*) Così gl' interpreti.

(*b*) Monte nella Focide con due vette una detta Nisa consacrata a Bacco, l' altra Parnasso consacrata ad Apollo.

(*c*) Monti della Tracia famosi per il canto d' Orfeo, di cui vedi Georg. 4. 790.

(*d*) Entra a parlare del sistema Epicureo circa la formazione del mondo, e delle cose, che sono in esso. Epicuro Ateniese nacque circa 341. an. prima di G. Cristo La sua filosofia specialmente trattò Lucrezio ne' suoi libri *de rerum natura*.

(*e*) Perchè mai non veduta dagli animali, che allora la prima volta erano formati &c.

(*f*) Sileno inoltre disse, come salvatisi dal diluvio soli Pirra, e Deucalione, a questi fu detto dall' Oracolo che gittassero pietre dietro le spalle, le quali si convertirono in uomini. Ovid. metam. l. 1.

(*g*) La favolosa età dell'oro, che avvenne quando Saturno cac-

E tremole agitare all' armonia
L' ispide quercie l' orgogliosa vetta (*a*).
Ne tanto gode la Parnassia rupe (*b*)
Del suo Febo al cantar, ne tanto ammira
L' Ismaro, e 'l Rodope (*c*) il cantar d' Orfeo.
Poichè cantava per l' immenso vuoto (*d*)
Come fosser dell' aure i primi semi,
Della terra, del mar, dell' agil fuoco
Tutti raccolti insiem: come da questi
Primi corpi a formarsi indi prendesse
Qualunque altro principio, e la medesma
Tenera mole a tondeggiar del mondo.
Quindi come a indurarsi, ed in che guisa
Principiasse la terra, e da se l' acqua
A spremer dentro il mare, e a poco a poco
L' altre cose a pigliar le forme loro.
Quindi in qual modo da stupor sorpreso
Il nuovo Sole comparir splendendo
Mirassero le terre, ed in che guisa
Dalle in alto lavate aeree nubi
Ne cadesse la pioggia; allorchè in prima
Cominciaro a spuntar le verdi selve,
E allor che per l' incognita (*e*) montagna
Rari sen givan gli animali errando.
Oltre a ciò disse il vecchio e le gittate
Pietre da Pirra (*f*), e di Saturno il Regno (*g*);
E di Prometeo i furti, ed il crudele
Rapace augello, e la Caucasea rupe (*h*).

A que-

cacciato dal Cielo si nascose nel Lazio, e vi regnò.

(*h*) Prometeo ardì accendere una face al carro del Sole, e con quel fuoco diè vita a certe statue di creta fatte da lui. In pena fu egli legato nel M. Caucaso ad un masso, ed un avvoltojo gli divora le viscere.

His adjungit, Hylam nautæ quo fonte relictum
Clamassent: ut littus, Hyla, Hyla, omne sonaret.
Et fortunatam, si numquam armenta fuissent,
Pasiphaen nivei solatur amore juvenci.
Ah Virgo infelix, quæ te dementia cepit?
Prætides implerunt falsis mugitibus agros;
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta est.
Concubitus, quamvis collo timuisset aratrum:
Et sæpe in levi quæsisset cornua fronte.
Ah Virgo infelix, tu nunc in montibus erras:
Ille latus niveum molli fultus hyacintho
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas:
Aut aliquam in magno sequitur grege. Claudite nymphæ,
Dictææ nymphæ nemorum jam claudite saltus:
Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris
Errabunda bovis vestigia: forsitan illum
Aut herba captum viridi, aut armenta secutum
Perducant aliquæ stabula ad Gortynia vaccæ.
Tum canit Hesperidum miratam mala puellam:
Tum Phaetontiadas musco circumdat amaræ

Cor-

(*a*) Ercole nella spedizione degli Argonanti condusse il fanciullo Ila a lui carissimo. Questi scendendo a terra per prendere acqua si perdè forse affogato in un fonte, che si contrasta qual fosse. La favola è, che le Ninfe se lo rapirono.

(*b*) Così il P. la Rue spiega il testo.

(*c*) Figliuola del Sole, e moglie di Minos Re di Creta. I quali furori, e le sue iniquità sono abbastanza conosciute. Vedi En. 6. 36.

(*d*) Le figliuole di Preto Re degli Argivi, perchè si vollero paragonare in bellezza a Giunone furono punite coll'immaginarsi d' essere cambiate in vacche.

(*e*) Ninfe di Creta, chiamate Dittèe, dal M. Ditte di quell' isola.

(*f*) Gortina Città mediterranea dell' isola Creta.

(*g*) Atalanta figliuola di Schenèo Re di Sciro isola del l'Egeo fu vinta da Ippomene nel corso, perchè gittando egli alcuni

A questi aggiunse di qual fonte all' onda
Ila, perduto con afflitte voci (*a*)
Alto chiamassero i nocchieri, e come
Ila, ripetesse Ila il bosco tutto.
E con Pasifae del suo bianco toro
Per l' amor si conduole (*b*). Ah che se mai
Tori non fosser stati, sventurata
Men Pasifae (*c*) sarebbe! E qual follia
Infelice Regina allor ti prese?
Di non veri mugìti i campi empiero
Le figliuole di Preto (*d*); a sì brutale
Vergognoso furor ma non per questo
Veruna abbandonossi, ancorchè avvinta
Al duro aratro di dovere il collo
Sottopor paventasse, e colla destra
Spesso tentando in sulla tersa fronte
Ricercasse le corna. Ah tu pe' monti
Infelice or ten vai Regina errando!
Ma d' un'elce frondosa all' ombra oscura
Quegli steso a posar rumina l' erbe;
Od intruppato al numeroso armento
Segue qualche giovenca. Ah voi chiudete
Ninfe Ninfe Dittèe (*e*) del bosco i passi.
Veggiam' se mai per caso in qualche parte
Del toro vagabondo agli occhi nostri
Si presentino l' orme. Ah forse lui,
De' verdi prati o dalla brama acceso,
O seguendo gli armenti alle Gortinie (*f*)
Stalle passar farà qualche giovenca.
Indi egli canta dagli aurati pomi
L' ingannata donzella (*g*); indi nel musco
Dell' amara corteccia il corpo avvolte

Di

pomi d'oro degli orti delle Esperidi sull' arena, e trattenendosi Atalanta per raccoglierli, perdè tempo, e fu vinta.

Corticis, atque solo proceras erigit alnos.
Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum,
Aonas in montes ut duxerit una sororum,
Utque viro Phœbi chorus assurrexerit omnis:
Ut Linus hæc illi, divino carmine pastor,
Floribus, atque apio crines ornatus amaro
Dixerit; hos tibi dant calamos (en accipe) Musæ,
Ascræo quos ante seni, quibus ille solebat
Cantando rigidas deducere montibus ornos.
His tibi Grynæi nemoris dicatur origo:
Ne quis sit lucus, quo se plus jactet Apollo.
Quid loquar? Aut Scyllam Nisi, aut quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Ah! timidos nautas canibus lacerasse marinis?
Aut ut mutatos Terei narraverit artus?
Quas illi Philomela dapes: quæ dona pararit,

Quo

(a) Le sorelle di Fetonte fulminato piangendo sulla rive del Pò la sua morte furono cambiate in alberi.

(b) *Permesso* è fiume della Beozia, e sorge dall'Elicona,

(c) Di lui dirassi all' argomento dell' Egl. 10.

(d) Le Muse sono il coro di Febo.

(e) Di Lino vedi Egl, 4. 92.

(f) Esiodo nativo di Ascra nella Beozia. Altri lo fanno contemporaneo d'Omero, altri posteriore di lui.

(g) Strabone scrive *Grinio* essere un castello della Eolide, dove era una selva, ad un Tempio famoso dedicato a Apollo.

(h) Questa per amore di Minos recise un capello porporino, che aveva il Re Niso suo padre. Niso fu perciò cambiato in falco, Scilla in lodola. Ovid. met.

(i) L' altra Scilla fu Figliuola di Forco nume marino, e amata da Glauco pure Dio marino. La maga Circe per invidia trasmutolla per la metà in mostro, ond'essa precipitossi nel mar di Sicilia dove fu mutata in scoglio non lungi dalla famosa Cariddi. Vedi En. 3. 690. Ulisse ne' suoi viaggi dopo la presa di Troja corse gran-

de

Di Fetonte le suore (*a*), e come all'aura
Sorsero alte dal suolo in dritti ontani.
Indi egli aggiunse di Permesso a' fiumi (*b*)
L'errante Gallo (*c*) in sugli Aonii monti
Qual delle Muse una il condusse, e come
Al giungervi di lui per onorarlo
Tutto levossi in piè di Febo il coro (*d*).
Come Lino il pastor (*e*) le bionde chiome
Coronato di fiori, e d'apio amaro
Con divino cantare a lui sì disse.
Ecco, la prendi, ch'a te dan le Muse
Questa zampogna, che già al vecchio Ascreo (*f*)
Donata avean; con questa egli cantando
Trar da' monti solea le quercie dure.
Della selva Grinea (*g*) fa che con questa
Tù l'origin racconti, onde non altro
Bosco vi sia, di cui più lieto Apollo
Per sua gloria si vanti. Ed in che guisa
Ridir potrò, com'ei cantasse o Scilla
La figliuola di Niso (*h*), o qual si dice
L'altra esser stata, che succinta intorno
Di mostri latratori il bianco lato
D'Ulisse travagliò l'Itache navi,
E co' cani marini ahi! nel profondo
Gorgo sbranossi i timidi nocchieri (*i*)?
Come di Tereo le mutate membra
Egli narrasse, e quai vivande, e quale
Preparò un dono Filomela a lui (*k*)?

de pericolo, al passo di Scilla. Omer. Odiss.

(*k*) Progne, e Filomela sorelle furono figliuole di Pandione Re degli Ateniesi. Tereo Re di Tracia sposò Progne; e ne ebbe Iti; dipoi violò Filomela. Le sorelle per vendicarsi uccisero Iti, e lo posero cotto in tavola al padre. Egli conosciuto il figliuolo ucciso volle punire Progne, ma essa fu

D Co-

Quo cursu deserta petiverit? Et quibus ante
Infelix sua tecta supervolitaverit alis?
Omnia quæ, Phœbo quondam meditante, beatus
Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros,
Ille canit: pulsæ referunt ad sidera valles.
Cogere donec oves stabulis, numerumque referre
Jussit, & invito processit vesper Olympo.

fu mutata in rondine, Tereo in upupa, Filomela in rosignuolo, e Iti in fagiano. Ovid. Metam.

(*a*) Fiume conosciuto della Laconia ora detto *Basilipotamo*.

(*b*) Quasi al Cielo dispiacesse, che tornava la notte, perchè così finirebbe il canto di Sileno.



ECLO-

Come fuggendo in ſolitario boſco
Ella andaſſe a celarſi, e con quai penne
Sovra la Regia ſua quell' infelice
In prima il vol ſpiegò? Così cantando
Giva Sileno tutto quel, che un giorno
Sulla cetra cantar Febo fù udito
Dall' Eurota beato (a), e che imparare
Egli impoſe a' ſuo' allori: all' auree ſtelle
Mandan le valli ripercoſſe il ſuono.
Finchè nel Cielo, mal ſuo grado (b), apparve
Eſpero rinaſcendo, ed a' paſtori
Alle ſtalle avvertì ritrar la greggia,
E dell' agnelle ripaſſare il conto.





ECLOGA VII.

MELIBOEUS.

Corydon, Thyrsis, Melibœus.



Orte sub arguta consederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges Corydon, & Thyrsis in unum,
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas;
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.
Huc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
Vir gregis ipse caper deerraverat: atque ego Daphnin
Aspicio: ille ubi me contra videt, ocyus, inquit,
Huc ades, o Melibœe: caper tibi salvus & hœdi:

Et,

(a) O nativi d' Arcadia, o simili a' pastori Arcadi nel cantare. Il luogo della scena di questa Egloga è non nell' Arcadia, ma alle rive del Mincio non lungi da Mantova.

(b) *Respondere parati* nel testo. Così spiega il P. la Rue, e va bene, poichè tutta la pugna loro consisteva nel rispondersi alternamente.

(c) Virgilio medesimo Georg. 3. disse *Quem legere ducem, & pecori dixeri maritum.*

EGLOGA VII.

MELIBEO.

ARGOMENTO.

Contendevano fra di se Tirsi, e Coridone circa la loro maestria nel canto, e già Dafni eletto giudice di questa lite si sedeva sull' erba per ascoltarli. Sopravviene per caso Melibeo, ed a lui è rimessa la decisione di tale contrasto. Egli sentiti ambedue i pastori dà la vittoria a Coridone. Del tempo, in cui fu scritta quest' Egloga, non pare, che possa dirsi alcuna cosa di certo. L'Egloga è assai simile all' Idyll. 8. di Teocrito.

Nella persona di Melibeo gl' interpreti riconoscono Virgilio; negli altri disconvengono volendo chi essere un personaggio, e chi un' altro.

Melibeo, Coridone, Tirsi.



'Era per sorte sotto un'elce ombrosa
Assiso Dafni, & ivi avean la greggia
Tirsi condotta, e Coridone insieme;
Gli agnelli Tirsi, e Coridon di fresco
Latte piene le capre, ambo d' Arcadia (*a*),
Ambo d'età nel più bel fiore, ed ambo
Pronti alla pugna (*b*), e nel cantare uguali,
Quivi, contra 'l rigor del freddo inverno
Mentre a' teneri mirti alzo un riparo,
Lo stesso capro il condottier (*c*) del gregge
Lungi errando era andato; e di lui in traccia
Poichè mosso ebbi il piè, Dafnide io vidi.
Tosto ch' ei mi distinse, ah presto vienne,
Quà, disse, o Melibeo, vien', che in sicuro
E' la tua greggia, e co' capretti è il capro,

Et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra.
Huc ipsi potum venient per prata juvenci.
Hic virides tenera prætexit arundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu.
Quid facerem? Neque ego Alcippen, nec Phyllida habebam,
Depulsos a lacte domi quæ clauderet agnos:
Et certamen erat Corydon cum Thyrside magnum.
Posthabui tamen illorum mea seria ludo.
Alternis igitur contendere versibus ambo
Cœpere: alternos Musæ meminisse volebant.
Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis.

Cor. *Nymphæ, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen,*
Quale meo Codro, concedite (proxima Phœbi
Versibus ille facit) aut si non possumus omnes,
Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

Thyr. *Pastores hedera crescentem ornate poetam*
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro.
Aut si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Cor.

(a) Così il P. la Rue.
(b) Fiume che sorge dal lago Benaco, oggi lago di Garda, bagna le mura di Mantova, e imbocca nel Pò.
(c) Fille, e Alcippe nomi di pastorelle serve di Melibeo.
(d) *Nymphae Libethrides*. Le Ninfe, a cui è sacro il fonte Libetro della Beozia altro non sono, che le Muse.
(e) Il canto di Codro è simile, è prossimo al canto di Apollo.

E se un momento trattener ti puoi,
A quest'ombra ti posa; a ber' verranno
Quà per le prata i tuoi giovenchi istessi (*a*).
Quì di tenere canne il Mincio (*b*) adombra
Le verdeggianti ripe, e sulla sacra
Quercia dell'api il mormorìo si sente.
E che far potev' io? Fille non v'era,
Non Alcippe (*c*) con me, che rinchiudesse
Divisi a casa gli spoppati agnelli;
Ed insieme io vedea grande 'l contrasto
Fra Tirsi, e Coridone: e pur posposi
Il mio più serio affare al canto loro.
Alternamente a contrastar cantando
Ambo presero adunque, ambo a vicenda
Che rispondessero, il volean le Muse.
Sì disse Coridone, e in ordinanza
Tirsi cantando sì rispose a lui.
Cor. Muse (*d*) contento mio, Muse mio amore,
O concedete, a me quale al mio Codro,
L'arte del verseggiar (da Febo appena
Nel cantare ei si scosta (*e*)), o se 'l medesmo
Non possiam' tutti, questa mia zampogna
Quivi starassi a un sacro pino appesa (*f*).
Tir. D'edra (*g*) al vate crescente il crin cingete
O Pastori d'Arcadia, onde ne scoppi
A Codro invidioso in petto il core;
O se di quel, ch' io bramo, ei più mi lodi,
Cingetemi di baccare (*h*), al nascente
Vate il finto parlar perchè non nuoca.

(*f*) E vale: *se io non potrò quello, che Codro può, appenderò la mia Zampogna, ne più canterò*. Il pino è sacro a Cibele.

(*g*) Davasi a' poeti la corona o di alloro, e di ellera.

(*h*) Superstiziosamente stimavano che il baccare fosse un preservativo contro l'invidia. Del baccare vedi Ecl. 4. 32.

Cor. *Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus,*
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.
Tyr. *Sinum lactis, & hæc te liba, Priape, quotannis*
Expectare sat est: custos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus: at tu,
Si fœtura gregem suppleverit, aureus esto.
Cor. *Nerine Galathea, thymo mihi dulcior Hyblæ,*
Candidior cycnis, hedera formosior alba:
Cum primum pasti repetent præsepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura, venito.
Tyr. *Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis,*
Horridior rusco, projecta vilior alga,
Si mihi non hæc lux toto jam longior anno est.
Ite domum pasti, si quis pudor; ite juvenci.
Cor. *Muscosi fontes, & somno mollior herba,*
Et quæ vos rara viridis tegit arbutus umbra;

Sol-

(a) Che vive lunghi anni.

(b) *Si proprium hoc fuerit* nel testo. E vale: *se sarà in me durevole questa felicità nella caccia &c. io ti farò scolpire nel marmo &c.*

(c) Ornamento della gamba, con cui legavano quel suolo, che portavan gli Antichi per difesa del piede.

(d) Figlio di Venere, e Bacco, specialmente onorato in Lampsaco: egli è il Dio custode degli Orti.

(e) Così il P. la Rue.

(f) *Se l'agnellatura andrà felicemente, ti farò una statua d'oro.*

(g) *Nerine* nel testo; e vale *figliuola di Nereo*, che cer-

co

Cor. Di ſetoſo cinghial t' offre o Diana
Queſta reciſa teſta , e di vivace (*a*)
Cervo le corna il garzoncel Micone,
Se così ſempre n' avverrà (*b*) , nel liſcio
Marmo tutta ſarai ſcolpita , il piede
Di purpureo coturno (*c*) in giro avvinta .
Tir. Di latte un vaſo , e farro , e mele ogni anno
Da me Priapo (*d*) l' aſpettar ti baſti ;
D' un povero orticel tu ſei cuſtode .
Qual per noi ſi potea (*e*) , ſcolpir nel marmo
Fatto t' abbiam , me ſe figliando l' agne
Al gregge ſuppliran , d' oro (*f*) ſarai .
Cor. O amabil (*g*) Galatea , che 'l timo d' Ibla (*h*)
Vinci in dolcezza , e nel candore i cigni ,
Della bianch' edra agli occhi miei più vaga ;
Toſto che torneranno al lor preſepe
I paſciuti miei tori , alcun penſiero
S' hai del tuo Coridon , tu vienmi incontro .
Tir. Anzi dell' alga ſvelta , a te più vile ,
Più ſpinoſo del rogo , e a te più amaro
D' erbe Sardòe (*i*) comparir poſs' io ;
Se d' una intera annata a me più lungo
Queſto giorno non è . Gite alla ſtalla ,
Se provate roſſor , gitene o tori .
Cor. Muſcoſi fonti , & erbe al dormir grate ,
E voi , che fate lor' ombra non folta ,
Verdi arboſcelli difendete il gregge

D 5 Dal

to non conviene a Galatea paſtorella ; onde reſta , che quel *Nerine* ſia detto per vezzo .

(*h*) Monte della Sicilia abbondante di *timo* . Vuole avvertirſi , che il *timo* è di ſapore amaro , onde quì la dolcezza , di cui parla Coridone , dee intenderſi della ſoavità dell' odore di eſſo timo .

(*i*) La Sardegna piena di erbe velenoſe , ed amare .

Solstitium pecori defendite: jam venit æstas
Torrida, jam læto turgent in palmite gemmæ.
Tyr. *Hic focus, & tædæ pingues; hic plurimus ignis*
Semper & assidua postes fuligine nigri.
Hic tantum Boreæ curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.
Cor. *Stant & juniperi, & castaneæ hirsutæ:*
Strata jacent passim sua quæque sub arbore poma.
Omnia nunc rident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas & flumina sicca.
Tyr. *Aret ager, vitio moriens sitit aeris herba,*
Liber pampineas invidit collibus umbras.
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
Juppiter & læto descendet plurimus imbri.
Cor. *Populus Alcidæ gratissima, vitis Jaccho,*
Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phœbo.
Phyllis amat corylos: illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phœbi.
Tyr. *Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis,*
Populus in fluviis, abies in montibus altis:
Sæpius at si me, Lycida formose, revisas,

Pro-

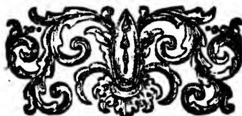
(*a*) Il Marchetti nel Lucrezio.
(*b*) I contadini le chiamano *occhio della vite.*
(*c*) *Quanto il lupo si prende pena dell' ampiezza del gregge &c.*
(*d*) *Tolse i pampini, onde non facessero ombra.*
(*e*) *Juppiter*, che anco si prende per l'*aria*. Vedi Georg. 2. 540.

Dal Solstizial (*a*) calore; omai venuta
E' la torrida estate, e nel secondo
Tralcio gonfiano omai le nuove gemme (*b*).
Tir. Quivi son pingui tede, e quì è 'l cammino,
Sempre è quivi gran fiamma, ed annegrite
Sono l' imposte dal perpetuo fumo.
Quì del freddo aquilon tanto il rigore
Temiamo, quanto l'ampia greggia il lupo (*c*),
Quanto le sponde, s' è cresciuto il fiume.
Cor. Quivi sono i ginepri, e quì l' irsute
Castagne sono, e in ogni parte sparsi
Sotto dell' arbor suo giaccionsi i pomi.
Or tutto ride; ma se 'l piè rivolga
Lungi da questi monti il vago Alessi,
Vedrai seccarsi i fiumicelli ancora.
Tir. Inaridisce il campo, ed appassita
Pel troppo ardor l' erba si muore, e Bacco
I pampini invidiò (*d*) far ombra a' colli;
Ma col venir della mia Fille il bosco
Tutto rinverdirassi, e l' aer (*e*) molle
Discioglierà le nubi in lieta pioggia.
Cor. Gradito a Alcide è 'l pioppo, e a Bacco il padre
Gratissima è la vite, ed alla bella
Venere il mirto, ed il suo alloro a Febo (*f*);
Ama i corili Fille, e mentre Fille
I corili amerà, non fia, che vinti
Sieno dal mirto, o dall' Aonio alloro.
Tir. Bello è 'l pino negli orti, e nelle selve
E' bellissimo il frassino, e sugli alti
Monti l' abete, e a' fiumi in riva il pioppo:
Ma se vago mio Licida, più spesso,
Tu mi torni a vedere, a te ne' boschi

(*f*) Ciascheduna di queste piante è sacra a quel Dio, al quale il poeta dice esser gradita.

Fraxinus in silvis cedet tibi, pinus in hortis.
Mel. *Hæc memini, & victum frustra contendere Thyrsin.*
Ex illo Corydon, Corydon est tempore nobis.

(a) Melibeo decide della vittoria assegnandola a Coridone.
(b) Così senza tanti misterii spieghiamo il testo, e varrà: *fin da quel tempo tenemmo Coridone per quel bravo cantore, che egli si è.* Il P. la Rue, Catrou &c.



ECLO-

Il frassin cederà, negli orti il pino.
Mel. Di questi versi mi sovviene, e indarno
Che Tirsi vinto contendea con lui (*a*);
E là fin da quel tempo Coridone
Fù presso noi per Coridon tenuto (*b*).



ECLO-



ECLOGA VIII.

PHARMACEUTRIA.

Damon, Alphesibæus.



Pastorum Musam Damonis, & Alphesibœi,
Immemor herbarum quos est mirata juvenca
Certantes, quorum stupefactæ carmine lynces,
Et mutata suos requierunt flumina cursus:
Damonis Musam dicemus, & Alphesibœi.
Tu mihi, seu magni superas jam saxa Timavi,
Sive oram Illyrici legis æquoris: en erit unquam
Ille

(a) Specie di lupo cerviero colla pelle macchiata, e di vista acutissima.

(b) Il P. la Rue, Catrou, Abramo &c. convengono contro ben molti altri, che qui Virgilio parla ad Asinio Pollione, la cui spedizione contro i Partini popoli dell'Illirico cade appunto in quest'anno 715. di Roma. Gli altri stimarono, che il poeta parlasse ad Ottaviano, ma la guerra fatta da lui nell' Illirico, e nella Dalmazia avvenne molti anni più tardi, cioè dopo vinto, ed ucciso Sesto Pompeo. Vedi qui il P. la Rue.

(c) Fiume del Friuli Veneto di brevissimo corso, ma di ampissimo letto.

(d) Ampia regione, che è separata dall' Italia dal mare Adriatico, e chiamasi con nome generico Schiavonia. Dividesi in Liburnia, che resta a Ponente, e in Dalmazia, che rimane a Levante.

EGLOGA VIII.

FARMACEUTRIA.

ARGOMENTO.

Due sono le parti di questa Egloga; la prima è tratta dal terzo Idillio di Teocrito; e la seconda dal secondo. Nella prima un' amante di Nisa si duole, che Mopso suo rivale siagli stato preferito; nella seconda, una maga procura con incanti di guadagnarsi gli affetti di Dafni alieno da lei. La prima parte è cantata da Damone, la seconda da Alfesibeo. Virgilio indrizzò questa Egloga non ad Ottaviano, come stimarono alcuni, ma bensì ad Asinio Pollione.

Fu scritta questa Egloga *l' an. di Roma 715. essendo Consoli L. Marcio Censorino, e C. Calvinio Sabino; quando Pollione soggiogati i Partini, e, scorse le spiaggie dell' Illirico per Venezia, ed il* Timavo*, tornava a Roma a trionfare.* Farmaceutria, *vale non altro che* maga, incantatrice.

Damone, Alfesibeo.


Versi ridirem' de' due pastori
Damone, e Alfesibeo, che mentre in prova
Venner tra se del canto, a udirlo intese
Dimentiche dell'erba s'arrestaro
Le giovenche ammirate, e all'armonia
Stupefatte le linci (*a*), ed il suo corso,
Genio cambiando, ritardaro i fiumi;
I versi ridirem' de' due pastori
Damone, e Alfesibeo. Tu a me cortese (*b*)
O se per trapassar gli alpestri sassi
Sei dell'ampio Timavo (*c*), o se col vento
Dell' Illirico (*d*) mar radi le sponde,

Ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?
En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno?
A te principium, tibi desinet. Accipe jussis
Carmina cœpta tuis, atque hanc sine tempora circum
Inter victricis hederam tibi serpere lauros.
Frigida vix cœlo noctis decesserat umbra,
Cum ros in tenera pecori gratissimus herba est:
Incumbens tereti Damon sic cœpit olivæ.
Dam. *Nascere, præque diem veniens age, Lucifer, almum,*
Conjugis indigno Nisæ deceptus amore
Dum queror, & Divos (quamquam nil testibus illis
Profeci) extrema moriens tamen alloquor hora.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.

Mæ-

(*a*) Di Augusto abbiamo, che cominciò, ma non finì una sua tragedia intitolata l'Ajace. Di Pollione sappiamo da Orazio l. 2. od. 1., che egli fu illustre Scrittore di Tragedie.

(*b*) In quanto per mezzo di Pollione fu fatto conoscere a Mecenate, e da questo ad Augusto, onde ricuperò Virgilio i suoi terreni, e prese a scrivere versi.

(*c*) Pollione trionfò in Campidoglio de' Partini da lui domati l'an. di Roma 715. il 24. di Ottobre. Di questa vittoria di Pollione vedi il P. la Rue.

(*d*) Altri vorranno, che voltisi *Quando appoggiato d' un' oliva al tronco.*

(*e*) La stella, che spunta l' ultima dall' Orizonte prevenendo il giorno nel nascere.

(*f*) *Conjugis* nel testo: *che io sperai d' avere in isposa*; perciò abbiamo voltato *ingrata* cioè *in corrispondere alle mie speranze*.

(*g*) A questi Numi medesimi.

(*h*) Così il P. Catrou, ed è ingegnoso il suo riflesso. Il pastore, dice egli, *qui si duole per essergli tolta Nisa, e Pan lamentossi sul Menalo per Siringa perduta*; dunque &c. Noi tanto più abbiamo adottata questa interpretazione, quantochè ci rimaneva incomodo al

fare

Pollione m'assisti. E non mai dunque
Quel dì verrà, quando a me fia permesso
Raccontar le tue imprese? E mai quel tempo
Non verrà dunque, in cui pel mondo intero
Lodare io possa i versi tuoi, che soli
Degni pur son del Sofocleo coturno (*a*)?
Tolse da te 'l principio (*b*), e in te finire
Debbe la Musa mia: tu questi versi
Per tuo comando incominciati accogli,
E serpeggiar fra' trionfali allori (*c*)
Soffri quest'edra alle tue tempia intorno.
  Era dal Cielo la fredd'ombra appena
Della notte partita, allorchè al gregge
Giocondissime son'sparse di fresca
Dolce rugiada le nascenti erbette;
Quando appoggiato in sul baston d'uliva (*d*)
Sì Damon cominciò. Sorgi dall'alto,
Via Lucifero (*e*) sorgi il chiaro lume
Prevenendo del dì, mentr'io tradito
Di Nisa ingrata (*f*) dall'indegno amore
Sfogo il duolo in lamenti, e, benchè nulla
Giovato m'abbia, che giurando i Numi
Nisa invocasse, innanzi al morir mio
Pur loro (*g*) io parlo in sù quest'ora estrema.
  Quale in Menalo un dì da Pan s'udia,
Meco incomincia o mia zampogna il canto (*h*)

Le

fare Italiano il non avere questo intercalare in un verso intero nella nostra lingua, come lo è nella Latina. Anco in altro modo abbiamo tentato di volgarizzare quel verso, cioè

Quai suol Menalo udire, o mia Zampogna
Meco incomincia i pastorali accenti.

o pure

Meco incomincia in pastorali accenti
Meco incomincia o mia Zampogna il canto.

Sceglierà il lettore.

Mænalus argutumque nemus, pinosque loquentes
Semper habet, semper pastorum ille audit amores,
Panaque; qui primus calamos non passus inertes.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Mopso Nisa datur; quid non speremus amantes?
Jungentur jam gryphes equis, ævoque sequenti
Cum canibus timidi venient ad pocula damæ.
Mopse novas incide faces: tibi ducitur uxor.
Sparge marite nuces: tibi deserit Hesperus Oetam.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
O digno conjuncta viro, dum despicis omnes,
Dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellæ,
Hirsutumque supercilium, prolixaque barba,
Nec curare Deum credis mortalia quemquam.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem:
Alter ab undecimo tum me ceperat annus:
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos.
Ut

(*a*) Animali favolosi.
(*b*) Come schernendo il pastore invita Mopso a compiere tutti i riti nuziali, che di quell' età costumavansi; cioè, tagliate nuove faci, spargere le noci, come per dimostrare, che abbandonavasi ogni puerilità &c.
(*c*) Quella stella medesima, che precede il giorno, che nasce, previene ancora la notte, che spunta. La mattina chiamasi *Fosforo*. o *Lucifero*, la sera *Espero*; onde qui altro non vale, se non *oramai spunta dall'Oeta*, monte della Tessaglia, *la stella Espero*, cioè, *si fa notte*.
(*d*) Vedi il son. Zappi

In

Le ſelve argute, e parlatori i pini
Menalo ha ſempre; de' paſtori aſcolta
Egli ſempre gli amori, e Pan, che il primo
Inutil' non ſoffrì ſtarſi le canne.
  Quale in Menalo un dì da Pan s' udia,
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
  A Mopſo è data Niſa? E che ſperare
Dagli amanti non puoſſi? Alle giumente
Omai i grifi (*a*) uniranſi, e inſiem' co' cani
I daini timoroſi al fonte iſteſſo
Verranno a ber' nella futura etade.
Taglia faci novelle (*b*), a te la ſpoſa
Viene o Mopſo condotta, e tu le noci
Spargi nuovo marito: ecco dall' Eta
Alto ſorge per te d' Eſpero il lume (*c*).
  Quale in Menalo un dì da Pan s' udia
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
  Oh a degno ſpoſo in unione avvinta,
Mentre tutti diſprezzi, & odioſa
E' a te la mia zampogna, e mentre aborri
Queſta lunga mia barba, e queſto irſuto
Sopracciglio, e le capre, e non ti credi,
Che verun degl' Iddii di ciò, che avviene
Fra' mortali quaggiù, cura ſi prenda.
  Quale in Menalo un dì da Pan s' udia.
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
  Te fanciullina in ſulle ſiepi noſtre,
(La guida voſtra er' io) te colla madre
Cogliere io vidi rugiadoſe poma.
Della mia etade allor l' undecim' anno
Era di già compiuto, e a' fragil rami
Arrivare da terra io già potea (*d*).

Il

In quell'età, ch'io miſurar ſolea

Me col mio capro, e 'l capro era maggiore &c.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Nunc scio quid sit amor: duris in cotibus illum
Ismarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec nostri generis puerum, nec sanguinis edunt.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Sævus amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus: crudelis tu quoque mater.
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer: crudelis tu quoque mater.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Nunc & oves ultro fugiat lupus: aurea duræ
Mala ferant quercus: Narcisso floreat alnus:
Pinguia corticibus sudent electra myricæ:
Certent & cycnis ululæ: sit Tityrus Orpheus,
Orpheus in silvis, inter Delphinas Arion.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Omnia vel medium fiant mare: vivite silvæ;
Præceps aerii specula de montis in undas

De-

(a) L' Ismaro, e il Rodope monti della Tracia coperti di nevi altissime.

(b) Popoli mediterranei dell' Affrica affatto barbari. Oggi il loro terreno dicesi *Guangara.*

(c) Medea figliuola di Eeta Re di Colco; che per vendicarsi di Giasone, uccise i proprii figliuoli avuti da Giasone stesso, e si fuggì. (d) L' Ambra.

(e) Pare che sia o il *barbagianni*, o 'l *gufo*.

(f) Qui Titiro è pigliato per un villano goffo, e da nulla. Di Orfeo parlammo Ecl. 3. 77.

(g) Nativo di Lesbo, il quale tornando a Corinto sopra

una

Il vederti, il perir fu un punto folo;
Tanto a me ftesso il folle error mi tolfe!
Qual'in Menalo un dì da Pan s'udia,
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
Or sò, che cofa è Amor. Fra' duri faffi.
L'Ifmaro (*a*) partorillo, o le gelate
Rupi di Tracia, o i Garamanti (*b*) eftremi:
Nè della fpecie noftra è quel crudele,
Nè quel fanciul del fangue noftro è nato.
Qual'in Menalo un dì da Pan s'udia,
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
De' figliuoli nel fangue Amor crudele
Alla madre infegnò lordar le mani (*c*).
Fofti crudel madre tu ancor. Sebbene,
Fu più barbaro Amore, o più fpietata
Quella madre sì fù? Crudo fu Amore,
E tu crudele ancor ti fofti o madre.
Quale in Menalo un dì da Pan s'udia
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
E per natìo fuo genio or prenda il lupo
Le pecore a fuggir; le quercie dure
Producano auree poma, in full'ontano
I narcifi fiorifcan, dalla fcorza
Sudi del tamarifco il pingue elettro (*d*);
L'ulule (*e*) vengan contraftando a prova
Di cantare co' cigni, e omai creduto
Sia Titiro un'Orfeo (*f*); ne' bofchi Orfeo,
Ed Arione (*g*) fra' delfin' raffembri.
Qual' in Menalo un dì da Pan s'udia
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
Facciafi tutto un mar profondo; addio
Mie care felve, addio; d'aerio monte
Dall'alta vetta de' marofi in mezzo

Io

una nave, fu dagli avari nocchieri gittato in mare.

Deferar: extremum hoc munus morientis habeto.
Desine Mænalios, jam desine tibia versus.
Hæc Damon: Vos, quæ responderit Alphesibæus,
Dicite Pierides: Non omnia possumus omnes.
Alp. *Effer aquam, & molli cinge hæc altaria vitta:*
Verbenasque adole pingues, & mascula thura:
Conjugis ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus: nihil hic nisi carmina desunt.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam,
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssei.
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
Licia circumdo: terque hæc altaria circum
Effigiem duco: numero Deus impare gaudet.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.

Necte

(*a*) E' la maga, che parla, e che comanda alla serva Amarilli.

(*b*) Comunemente i Commentatori danno questa spiegazione al testo; cioè, dice la maga, *fa o Amarilli ciò, che ti ho comandato, perchè eseguendo poi io l' incantesimo svolga gli affetti di Dafni, che bramo avere in isposo.*

(*c*) E vale: *tutto è eseguito, e tutto è pronto, nè altro manca, che pronunziare le parole magiche.*

(*d*) Gli antichi stimarono la Luna essere soggetta agl' incanti, e per via di essi credevono, che ella scendesse ancora dal Cielo.

(*e*) Coll' esempio di Circe, che trasformò in porci i compagni di Ulisse, e col ricordarsi, che i serpi incantati muojono alla campagna, fa la maga coraggio a se medesima per compire l' incanto.

(*f*) *Licia* nel testo, ed è l' estremo lembo delle tele, che ne' panni di colore suol essere di

Io precipiterommi. Abbiti o Nisa
D'un che si muore questo dono estremo.
  Qual'in Menalo un dì da Pan s'udia
Omai finisci o mia zampogna il canto.
  Così disse Damone; Alfesibeo
Ciò, che soggiunse, voi ridite o Muse,
Poich'a tutto arrivar tutti non ponno.
  Fuori porta dell'acqua, e questi altari (a)
Cingi di lance bende, e maschio incenso,
E pingui rami di verbene abbrucia;
Dalla retta ragione onde poss'io,
Uso facendo della magic'arte,
Torcer gli affetti dello sposo in core (b).
Fuorchè i versi ridir nulla quì manca (c).
  Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
  Dall'alto Cielo ancora i versi ponno
Far discender la Luna (d): in altra forma
I compagni d'Ulisse irata Circe
Co'suoi versi cangiò; per la campagna
Incantato sen muore il freddo serpe (e).
  Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
  Di tre colori io ti circondo in prima
Tre diversi vivagni (f), e la tua immago
Tre volte io porto a questi altari intorno;
Del numero inegual godon gl'Iddii (g).
  Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.

Strin-

di un colore anco diverso da quello, ondè è tinta la tela.

(g) Questo è uno de' misterii de' Pittagorici che affermavano ogni cosa costare di numeri. Il volgo poi pensava essere caro agli Dei il numero dispare.

Necte tribus nodis ternos Amarylli colores :
Necte Amarylli modo; Veneris, dic, vincula necto.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Limus ut hic durescit, & haec ut cera liquescit
Uno, eodemque igni : sic nostro Daphnis amore.
Sparge molam, & fragiles incende bitumine lauros.
Daphnis me malus urit : ego hanc in Daphnide laurum.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Talis amor Daphnin, qualis cum fessa juvencum
Per nemora, atque altos quaerendo bucula lucos
Propter aquae rivum viridi procumbit in ulva
Perdita, nec serae meminit decedere nocti.
Talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora cara sui, quae nunc ego limine in ipso
Terra tibi mando : debent haec pignora Daphnin.

Duci-

(a) *Sic nostro Daphnis amore*, nel testo; ma per necessità dee corrispondere in Dafni l' effetto del fuoco al liquefarsi della cera, ed all'indurirsi del fango, cioè alla immagine di Dafni fatta e di fango, e di cera.

(b) Così interpreta il P. la Rue: e sono le parole che pronunzia la maga nel bruciare l' alloro. E' pigliato da Teocrito Idill 2.

(c) Piena d'enfasi è l'imprecazione, che la maga fa a Dafni in questi versi.

Stringi in tre nodi i tre color; gli annoda;
Amarilli t' affretta; e nel legare
Dì; i legami d' amor ſerrando io ſtringo.
  Traete, sì traete a queſto albergo
Dafní dalla cittade o verſi miei.
  Come s' indura queſto fango, e come
Queſta cera ſi ſtrugge al fuoco iſteſſo,
Così per amor mio Dafni ſi ſtrugga,
Così per altro amor Dafni s' induri (*a*).
E ſale, e farro ſpargi, e col bitume
Dello ſcoppiante lauro i rami incendi.
Abbrucia me Dafni crudele, ed io
Contro di Dafni queſto lauro accendo (*b*).
  Traete, sì traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
  Tal Dafni amor per me, qual la giovenca
Arder ſi ſente in core, allorchè laſſa
Per le ſelve profonde, e i cupi boſchi
Il toro a ricercare, diſperata
Preſſo d' un ruſcelletto in ſulla verde
Erba ſi riposò, nè ſi rammenta
Indi partirſi all' inoltrar la notte;
Tale amor provi Dafni, e di ſanarlo
Io da quel ſuo furor cura non prenda (*c*).
  Traete, sì traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade, o verſi miei.
  Caro pegno di fe queſte ſue ſpoglie
Già mi laſciò quel perfido, che adeſſo
Sotto la foglia ſteſſa io quì ſepolte
Confido o terra a te: debbon ſicure
Dafni a me ricondur queſte ſue ſpoglie (*d*).

(*d*) Il ſeppellire le ſpoglie di che Dafni, è un' altro incanto, che adopera la maga.

Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris: nascuntur plurima Ponto.
His ego sæpe lupum fieri, & se condere silvis
Mœrin, sæpe animas imis excire sepulchris,
Atque satas alio vidi traducere messes.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin
Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque fluenti,
Transque caput jace: ne respexeris: his ego Daphnin
Aggrediar, nihil ille Deos, nil carmina curat.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Aspice, corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit.
Nescio quid certe est; & Hylax in limine latrat.
Credimus? An qui amant ipsi sibi somnia fingunt?
Parcite, ab urbe venit, jam parcite carmina, Daphnis,

(*a*) Regione dell' Asia minore famosa per i veleni, di cui è ferace. In essa regnò Mitridate, che pascevasi di veleni e Medea celebre incantatrice.

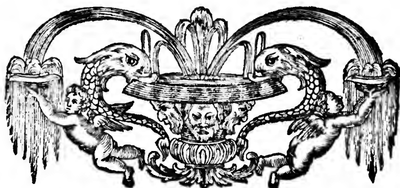
(*b*) L' ultimo incantesimo tentato dalla maga.

(*c*) Queste sono parole della serva Amarilli, che risponde alla maga, avvisandola dell'accidente improvviso, che è avvenuto.

(*d*) Risponde la maga ad *Amarilli* sua serva.

(*e*) Nome del cane da *ὑλάω abbajare*. Il cane abbajando diè segno, che Dafni veniva.

Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Meri stesso mi diè questi nel Ponto (a)
Colti veleni, & ei mi diè quest' erbe;
D' erbe nocivo quel terreno abonda.
Spesso Meri vid'io con queste in lupo
Trasformato cambiarsi, e nelle selve
Irsi addentro a celar: dall' ima tomba
Spesso l' alme trar fuori, e lungi altrove
Portar le biade sementate io 'l vidi.
Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Fuor dell' albergo mio porta Amarilli
Porta fuori le ceneri; e le gitta
Per sopra al capo tuo nel rio corrente;
Nè ti volgi a mirar (b). Di queste adesso
Contro Dafni la forza usar vogl' io;
Gl' Iddii niente egli cura, e niente i versi.
Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Lo vedi? Da per se 'l cenere istesso (c),
Mentre a gittarlo io ritardai, l' altare
Colla tremula fiamma ha tutto involto
Ne sia lieto l' augurio (d): e qualche cosa
Certamente è avvenuta, e sulla soglia
Ilace (e) abbaja. Crederollo? O pure
Essi gli amanti a se fingono i sogni?
Cessate sì, cessate o versi miei;
Dalla cittade già Dafni ritorna;



ECLOGA IX.

M OE R I S.

Lycidas, Mœris.



Lyc. *Vo te, Mæri, pedes? An, quò via ducit, in urbem?*
Mœr. *O Lycida, vivi pervenimus, advena noſtri*
(Quod numquam veriti ſumus) ut poſſeſſor agelli
Diceret, hæc mea ſunt, veteres migrate coloni.
Nunc victi triſtes (quoniam ſors omnia verſat)
Hos illi (quod nec bene vertat) mittimus hædos.

Lyc.

(a) *Vivi pervenimus,* nel teſto; e ſerve ad eſprimere l'indegnità della ſventura, a cui vivendo erano giunti.

EGLOGA IX.

MERI.

ARGOMENTO.

Essendo Virgilio, come fu detto alla Egloga prima, nella divisione delle campagne rimasto al possesso del suo piccolo avere, fu egli da quel soldato, a cui era toccato il terreno di Virgilio, così malamente accolto, che per salvarsi la vita gittossi a nuoto nel Mincio, e trapassò all' altra riva del fiume. Andò dipoi Virgilio a Roma per liberarsi dalle violenze di costui, che assaltollo, lasciando alla cura de' suoi terreni Meri, con ordine a lui di mandare al soldato de' regalucci per mitigarne la rabbia. Meri adunque andando a Montova per portare uno di questi regali incontrasi in Licida, con cui discorre degli avvenimenti di Menalca, *cioè del suo padrone Virgilio.*

Pare, che questa Egloga fosse scritta nell' anno medesimo, in cui fu scritta la prima.

Licida, Meri.



Lic. Verso dove o Meri ? Alla cittade
Forse vai tu, dove 'l cammin conduce?
Mer. Oh Licida, a così trista sventura
Arrivammo col viver (*a*), che straniero
(Quello di che timor mai non ci prese)
Straniero possessor del campo nostro
Dir ci dovesse: questo è mio, n' andate
Lungi di quà coltivatori antichi.
Or vinti, e malinconici, fortuna
Poichè tutto rovescia, a lui mandiamo,
E gli faccian mal prò, questi capretti.

Lyc. *Certe equidem audieram, qua se subducere colles*
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo,
Usque ad aquam, & veteris jam fracta cacumina fagi,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcam.
Mœr. *Audieras, & fama fuit, sed carmina tantum*
Nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum
Chaonias dicunt aquila veniente columbas.
Quod nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,
Nec tuus hic Mœris, nec viveret ipse Menalcas.
Lyc. *Heu cadit in quemquam tantum scelus? Heu tua nobis*
Pene simul tecum solatia rapta, Menalca?
Quis caneret nymphas? Quis humum florentibus herbis
Spargeret? Aut viridi fontes induceret umbra?
Vel quæ sublegi tacitus tibi carmina nuper,
Cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras?
Tityre, dum redeo (brevis est via) pasce capellas,
Et potum pastas age, Tityre, & inter agendum

Occur-

(a) Virgilio, che coll' essere bravo nella poesia ottenne di riavere il suo terreno nella divisione delle campagne fatta a' soldati Veterani.

(b) In Dodona, la selva dell' Epiro consacrata a Giove, le colombe posandosi sulle querce le rendevano gli oracoli.

(c) Funesta, di mal'augurio.

(d) Per l' incontro di cui si è parlato nell' argomento dell' Egloga.

(e) Sono questi una parte de' versi, che Licida sentendoli cantare da Meri si ritenne a memoria, quasi rubandogli a lui.

Lic. Pur come certo io dire udito avea,
Aver per se co' versi suoi salvato
Tutto il vostro Menalca (*a*), e a lui restare
Quant' evvi di terren da dove i colli
A scostarsi incominciano, scendendo
Con soave pendio dolce la piaggia,
Fino a giungere all' acqua, e dove stassi
Colla vetta fiaccata il faggio antico.
Mer. Tu lo sentisti, e sì fu detto. I versi
Nostri per altro fra le spade, e l' armi
Tanto possono o Licida, pel Cielo
Quanto se sopra lor l'aquila piomba,
Dicon poter le Dodonee (*b*) colombe.
Che se dall'elce cava in qual che fosse
Modo a troncare ogni novel contrasto
Datomi avviso non avesse in pria
La sinistra (*c*) cornacchia, oggi il tuo Meri
Più non vivrebbe, nè Menalca istesso (*d*).
Lic. Ed in mente a verun cader poteo
Empietà così grande? Ahi dunque a noi
Quasi insieme con te furo o Menalca
Ogni piacere, e i versi tuoi rapiti?
Chi più le Ninfe canterebbe, e 'l suolo
Chi spargerebbe più d' erbe fiorite?
O di verd'ombra i ruscelletti, e 'l chiaro
Fonte ricoprirebbe? O chi ridire
Que' tuoi versi potria, che non veduto
Io t' involai, non ha gran tempo, allora
Ch' Amarilli a me cara a ritrovare
Tu te n'andasti? *Insin* (*e*) *ch' io quà ritorno*
Titiro guarda la mia greggia; è breve
Il cammin, che farò; tu a ber' la mena
Poichè pasciuto avranno, e nel condurla
Titiro avverti a te, fuggi dal capro,

Occursare capro (cornu ferit ille) caveto .
Mœr. *Immo hæc , quæ Varo necdum perfecta canebat .*
Vare tuum nomen (superet modo Mantua nobis:
Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ)
Cantantes sublime ferent ad sidera Cycni .
Lyc. *Sic tua Cyrnæas fugiant examina taxos :*
Sic cytiso pastæ distendant ubera vaccæ .
Incipe , si quid habes : & me fecere poetam
Pierides : sunt & mihi carmina : me quoque dicunt
Vatem pastores ; sed non ego credulus illis .
Nam neque adhuc Varo videor , nec dicere Cinna
Digna , sed argutos inter strepere anser olores
Mœr. *Id quidem ago , & tacitus Lycida mecum ipse voluto ,*
Si valeam meminisse: neque est ignobile carmen .
Huc ades o Galatea:quis est nam ludus in undis ?
Hic

(*a*) Non perfezionati , non ripuliti interamente .

(*b*) Il secondo frammento de' versi recitato da Meri. Questo Varo non è certissimo chi sia ; pare , che debba essere il comandante de' Veterani , a' quali furono divisi i campi ; ed il P. la Rue pensa , che questa Egloga istessa fosse come un memoriale di supplica presentato da Virgilio a lui stesso .

(*c*) Cremona Città sul Pò . Essa questa Città seguì Antonio contro Ottaviano , perciò le campagne di essa furono da Ottaviano divise tra' Veterani soldati , e perchè il territorio Cremonese non bastò a provvedere tutti , fu pigliata una parte ancora del Mantovano .

(*d*) Di Corsica , detta *Cyrnus* da un Re di tal nome. Era presso gli antichi in mal concetto il mele di Corsica come amaro, perchè abbonda quell' isola di *tassi* piante amarissime.

(*e*) Torna la questione circa chi sieno i due qui citati . Il secondo pare possa essere Elvio Cin-

Perocch' ei cozza, e non andargli incontro.
Men. Anzi chi quelli ridirebbe, a Varo
Ch' egli cantava non perfetti (*a*) ancora?
Varo (b) il tuo nome, purchè salva a noi
Mantova resti (ahi troppo all' infelice
Cremonese (c) terren per tua sventura
Oh vicina mia Mantova!) alle stelle
Sublime inalzeran' cantando i cigni.
Lic. Così i tassi Cirnèi (*d*) fuggan gli sciami
Dell' api tue; così tornin di latte
Piene le vacche a te di dolce fronda
Di citiso pasciute. Ah sì, comincia,
Se d' alcun verso ti sovvien: le Muse
Me pur feron poeta, ho versi anch' io,
Ancora a me dan di poeta il nome
I pastori, ma lor fede non presto;
Perchè non parmi ancor, di Varo, e Cinna (*e*)
Che degne cose io canti, e fra gli arguti
Cigni qual oca gracidar mi sembra.
Men. Questo appunto io facea; e meco stesso
Tacitamente nel pensier ravvolgo
Se possibil mi fia di richiamarli,
Licida, alla memoria; ed il suo pregio
Han questi versi, e han di bellezza il vanto.
Quà vieni (f) o Galatea, poichè fra l' onde
Qual piacere v' è mai? Quì porporina (g)

Cinna poeta lodata da Catullo, ed Ovidio: L' altro non si può assicurare in verun modo. Il P.la Rue nondimeno facendo le savie sue congetture, crede l'uno essere P.Quintilio Varo, l'altro Cornelio Cinna Magno nipote del Magno Pompeo per parte di una sua figliuola.

(*f*) Il terzo frammento de' versi di Menalca è molto pigliato dal Ciclope di Teocrito nell' Idill. 11.

(*g*) E vale: *adorna, ricca di fiori porporini*.

Hic ver purpureum: varios hic flumina circum
Fundit humus flores: hic candida populus antro
Imminet; & lentæ texunt umbracula vites.
Huc ades: insani feriant, sine, littora fluctus.
Lyc. *Quid? Quæ te pura solum sub nocte canentem*
Audieram? Numeros memini, si verba tenerem.
Mœr. *Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?*
Ecce Dionæi processit Cæsaris astrum:
Astrum quo segetes gauderent frugibus, & quo
Duceret apricis in collibus uva colorem.
Insere Daphni piros: carpent tua poma nepotes.
Omnia fert ætas, animum quoque. Sæpe ego longos
Cantando puerum memini me condere soles.
Nunc oblita mihi tot carmina, vox quoque Mœrin
Jam fugit ipsa: lupi Mœrin videre priores.
Sed tamen ista satis referet tibi sæpe Menalcas.
Lyc. *Causando nostros in longum ducis amores:*

Et

(*a*) ***Andando tu da per te solo, non accompagnato.***

(*b*) Il quarto frammento de' versi di Menalca.

(*c*) Ucciso in Roma G. Cesare per sette giorni fu veduta stella crinita risplendere nel Cielo, e fu creduto dal Popolo l'anima di G. Cesare essere salita in quella stella, e perciò alle statue, e alle monete di G. Cesare fatte dopo di questo avvenimento fu aggiunta, come si vede, la stella. Dassi poi a Cesare l'aggiunto Dioneo, perchè egli per via di Ascanio, ed Enea discendeva da Venere figliuola di Giove, e di Dione.

(*d*) Così comunemente spiegano il testo; ed è l' interpretazione coerente al filo del discorso di Meri.

(*e*) *Nunc oblita mihi* il testo;

Ride la primavera, e quì produce
Varii fiori la terra a' fiumi intorno.
Quivi all' antro ſovraſta il bianco pioppo
E la pieghevol vite il ſuolo adombra.
Quà te ne vieni, nè ti prender cura,
Se feriſcono il lito i flutti inſani.
Lic. Perchè non torni a dir quei, che te ſolo (*a*)
Udii cantare per la tacit' ombra
Della notte ſerena? Ho l' aria in mente,
Se le parole io riteneſſi ancora.
Men. *Tu delle* (*b*) *ſtelle a che guardando oſſervi*
Dafni il ſorgere antico? Ecco 'l Dionèo (*c*)
Aſtro di Ceſar, che nel Cielo apparve;
Aſtro, per cui feconda meſſe al campo
Renderan le ſemente, e colorita
Per cui l' uva ſarà ne' colli aprichi.
Inneſta o Dafni i peri; in abondanza
I poſteri godran delle tue frutta.
Involan tutto, la memoria ancora
Gli anni ſcorrendo (*d*). A me ſovvien', che ſpeſſo
Nella mia fanciullezza i giorni interi
Io paſſava cantando: or tanti verſi
Non mi rammento più (*e*); la voce iſteſſa
V' è venuta a mancare; i lupi in pria
Videro (*f*) Meri: e poi queſti ſuoi verſi
A te ſpeſſo ridir potrà Menalca.
Lic. Con queſte ſcuſe tue tu 'l piacer mio
Vai prolungando, ed or, miralo, e 'l vedi,

ſto: dove vuole notarſi *oblita* fatto paſſivo, e *mihi* detto in luogo di *a me*.

(*f*) E' una delle favole narrate da Plinio, che i lupi facciano perdere la voce a quelli, che eſſi i lupi ſono i primi a vedere.

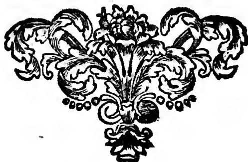
Et nunc omne tibi stratum silet æquor, & omnes,
Aspice ventosi ceciderunt murmuris auræ.
Hinc adeo media est nobis via: namque sepulchrum
Imcipit apparere Bianoris: hic, ubi densas
Agricolæ stringunt frondes, hic, Mœri, canamus:
Hic hœdos depone: tamen veniemus in urbem:
Aut si, nox pluviam ne colligat ante, veremur,
Cantantes licet usque (minus via lædet) eamus.
Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo.
Mœr. *Desine plura puer, & quod nunc instat, agamus:*
Carmina tum melius, cum venerit ipse, canemus.

(*a*) *Aequor* nel testo; ma sicuramente vuole intendersi o del Mincio, o delle paludi formate da esso.

(*b*) Con altro nome Ocno figliuolo del Tevere, e della Ninfa Manto, il quale dal nome della madre diè alla Città il nome di Mantova.

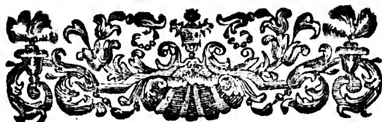
(*c*) *Stringunt* nel testo, che vale *tagliare, diminuire*, dicono i contadini Toscani *brucare*.

(*d*) Quando sia giunto Menalca; cioè, quando fosse tornato Virgilio istesso, che dicemmo nell'argomento dell' Egloga, essere andato a Roma &c.



Tace fenz' onda a te placido il lago (*a*),
Ed ogni ftrepitofo mormorìo
Dell' aure s' acquetò. Giungemmo inoltre
Al mezzo del cammin, giacchè incomincia
A fpuntar di Bianore (*b*) il fepolcro.
Da' folti rami quì dove la fronda
Colgono (*c*) i contadin'; cantiamo o Meri,
Quivi pofa i capretti; alla cittade
Arriveremo in tempo: o pur fe prima
Che giunti fiam' colà, temi, che pioggia
Anzi del venir fuo la notte adduca,
Andiam pur fempre per la via cantando,
Meno il cammin ci ftancherà. Cantando
Perchè n' andiam' di quefto fafcio il pefo
Io t' alleggerirò. *Men.* Lafcia o fanciullo
Di più preffarmi; ed or per noi fi faccia
Quello, ch' è d' uopo: meglio i verfi allora
Noi canterem', quando fia giunto ei fteffo (*d*).





ECLOGA X.

GALLUS.

Poeta.



Xtremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.
Pauca mea Gallo, sed quæ legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda. Neget quis carmina Gallo?
Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.
Incipe sollicitos Galli dicamus amores,
Dum tenera attondent simæ virgulta capellæ.
Non canimus surdis: respondent omnia silvæ.
Quæ nemora, aut qui vos saltus habuere puellæ
Naja-

(*a*) Fonte nell' Isola Ortigia attaccata per alcuni ponti alla Sicilia, nella quale isola è fabbricata Siracusa. Vedi En. 3. 1148. Il Poeta invoca Aretusa per riguardo a Teocrito Siracusano, siccome nell'Egl. 4. invocò per lo stesso oggetto le Muse Sicule.

(*b*) Dea marina, moglie di Nereo. Qui prendesi per l'acqua salata del mare, e vuol rammentarsi, che il fonte Aretusa corre per un lungo tratto dentro al mare, e non confonde con esso le acque sue dolci.

(*c*) Di Gallo, di Licoride, delle sue agitazioni abbiamo detto nell' argomento.

(*d*) Di esse vedi Egl. 2. 73.

EGLOGA X.

GALLO.

ARGOMENTO.

Amava Gallo Licoride, e questa schernendo lui seguitò un'altro nella Rezia, e verso le Alpi. Fingesi, che Gallo per l'impazienza andasse come in esilio fino in Arcadia, conosciuta abitazione de' pastori, e de' poeti Bucolici, quale era Gallo. Quivi per consolarlo nella sua amarezza accorsero e gli amici di lui, e gli Dii Silvestri: ma egli, dopo avere pensato a diversi rimedii per guarire dalla sua follia, finalmente si abbandona un' altra volta all'amore. In questa Egloga ha Virgilio trasportato molto dall' Idilio 1. di Teocrito.

Sotto il nome di Licoride, pensano molti essere celata la famosa Citeride Mima, di cui parla Tullio nella 2. Filippica. Il P. la Rue stima questo Gallo essere P. Corn Gallo nativo di Forlì, e salito all' intima confidenza di Ottaviano: pure non convengono in queste cose medesime gli scrittori, come riferisce il P. la Rue.



Ortese a questa mia fatica estrema
Aretusa (*a*) m'assisti: a Gallo amico
Debbon cantarsi pochi carmi, e tali,
Cui non sdegni sentir Licori istessa.
A Gallo i carmi chi negar potrebbe?
Così non meschii mai Doride (*b*) amara
La sua coll' onde tue, quando tu scorri
Sotto a' Sicanii flutti. Or dà principio;
Cantiam di Gallo l'affannoso amore (*c*),
Mentre i virgulti teneri le capre
Van pascolando. Non cantiamo a' sordi,
Poichè a tutto rispondono le selve.
Najadi (*d*) Ninfe in quai foreste, in quali

Najades, indigno cum Gallus amore periret?
Nam neque Parnassi vobis juga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonia Aganippe.
Illum etiam lauri, illum etiam flevere myricæ:
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem.
Mænalus, & gelidi fleverunt saxa Lycæi.
Stant & oves circum, nostri nec pœnitet illas:
Nec te pœniteat pecoris divine Poeta.
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis:
Venit & upilio; tardi venere bubulci:
Uvidus hiberna venit de glande Menalcas.
Omnes, unde amor iste, rogant, tibi. Venit Apollo.
Galle, quid insanis? Inquit: tua cura Lycoris
Perque nives alium, perque horrida castra secuta est.
Venit, & agresti capitis Silvanus honore,
Flo-

(*a*) Monti o della Macedonia, o della Beozia sacri alle Muse.

(*b*) Fonte della Beozia, che nasce dal M. Elicona, ed è sacro alle Muse.

(*c*) Piccolo arboscello silvestre.

(*d*) Monti dell' Arcadia consacrati a Pan.

(*e*) Così il P. Catrou.

(*f*) Adone amato da Venere visse da pastore nel M. Idalio di Cipro; e vi morì ucciso da un cinghiale.

(*g*) *Upilio* nel testo. Gli antichi scrissero *opilio* colla prima breve.

(*h*) Quasi tutti i Commentatori hanno interpretato l' *uvidus* del testo per *umido*, *bagnato*: noi abbiamo creduto esse-

Boschi eravate, allorachè peria
Gallo languendo d'un' indegno amore?
Poichè non di Parnasso, e non di Pindo (*a*)
Giogo alcun vi trattenne, e non dimora
Faceste o Ninfe d' Aganippe (*b*) al fonte.
I lauri ancora il piansero; lo piansero
Anco le tamarici (*c*), e lui giacente
Sotto rupe deserta i freddi sassi
Piansero del Liceo; Menalo (*d*) il pianse,
Il pinifero Menalo. D'intorno
Si stanno a lui le pecorelle, anch'esse
Del duolo entrando del pastore a parte (*e*).
Tu la tua greggia non pigliare a sdegno
O Divino Poeta: in riva a' fiumi
Condusse il gregge il bell' Adone ancora (*f*).
Venne ancora il guardian (*g*), vennero i tardi
Bifolchi, e venne dall' usato bosco
Venne il pingue Menalca, ov' ei le ghiande
Guida la mandra a pascolar nel verno (*h*).
E domandano tutti; onde sì cieco
Amor nascesse in te. Vennevi Apollo,
E perchè, disse, e perchè a tal follìa
Gallo t' abbandonasti? Ecco la tanto
Da te amata Licori infra le nevi,
E l' orrid' armi seguitato ha un' altro.
Velato il crin di rustical corona
Venne Silvano (*i*) colla man scuotendo
E fe-

essere tutt' altro il valore di quella parola, onde abbiamo voltato diversamente. Anco il Sig. Rolli voltò *dalla vernal raccolta Ghianda il pingue Menalca*: e stimiamo essersi più accostato al vero. Il P. Pontano mostra di aver veduta questa spiegazione.

(*i*) Dio della boscaglia: Virgilio nel 1. Georg. invoca ancora lui fra gli altri Numi delle campagne.

Florentes ferulas, & grandia lilia quassans.
Pan Deus Arcadiæ venit; quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem.
Et, quis erit modus? Inquit; amor non talia curat.
Nec lacrymis crudelis amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellæ.
Tristis at ille tamen, Cantabitis, Arcades, inquit,
Montibus hæc vestris: soli cantare periti
Arcades, oh mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores.
Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuissem
Aut custos gregis, aut maturæ vinitor uvæ!
Certe sive mihi Phyllis, sive esset Amyntas,
Seu quicumque furor (quid tum, si fuscus Amyntas?
Et nigræ violæ sunt, & vaccinia nigra).
Mecum inter salices lenta sub vite jaceret:
Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.

Hic

(*a*) Con altro nome dicesi anco *Nartecia*.

(*b*) *Grandia lilia* nel testo, che a noi rimane oscurissimo, siccome a tutti i commentatori, che lo hanno passato senza discorrerne, o lo hanno toccato in modo da non capacitare, poichè quando mai un Dio selvaggio ebbe relazione co' gigli? A noi essendo venuto in mente, che Cesare ne' suoi Commenti chiama *Lilia* certi atrezzi militari formati di un puntone da ficcarsi in terra con tre punte, che restavano per di sopra al terreno, a noi è comparso, che forse questo *grandia lilia* si possa interpretare *rozzi rami di alberi, che nella vetta dividevansi in tre ramoscelli*. Ne giudicherà il lettore.

(*c*) E' un fossile, che estraesi dalle proprie sue vene, o dalle miniere del mercurio. Col

minio

E ferule (*a*) fiorite, e grandi (*b*) gigli.
Pan, il Nume d'Arcadia, anch' ei sen venne,
E vedemmo noi stessi il rubicondo
Tinto volto di minio (*c*), e di sanguigne
Coccole d'ebbio (*d*). E 'l tuo dolore ei disse,
Quando fia, che finisca? Amor non cura
Tutti gli affanni tuoi: chè 'l crudo amore
Non si sazia di lagrime; siccome
Mai non si sazian dell' umor l'erbette,
L'api de' fiori, e delle foglie il gregge.
Ma quegli malinconico, voi pure
O Arcadi, rispose, oh nel cantare
Soli Arcadi periti, il mio tormento
Ne' vostri monti canterete. Oh allora
Come riposeran quest' ossa mie
Mollemente sul suol (*e*), gli amori miei
Se la vostra zampogna un dì ridica.
Deh avesse il Ciel voluto, uno di voi
Che nato io fossi, o dell' uva matura
Custode, o guardian del gregge vostro!
Certo de' miei furor' se Aminta, o Fille,
O qual ne fosse stato altro l'obietto
(E' fosco Aminta? E che però? Son negri
Anco i vaccinii (*f*), e la viola è bruna.)
Meco fra' salci riposando all' ombra
Della pieghevol vite e tesserebbe
Serti a me Fille, e canterebbe Aminta.

Quivi

minio solevano dipingere il volto a' Simolacri de' Numi, e specialmente di Giove.

(*d*) Arboscello somigliante al sambuco, che fa le coccole rosse.

(*e*) Era una delle superstizioni degli antichi, che l'ossa loro riposassero mollemente, onde ne venne quello; *sit tibi terra levis*.

(*f*) Ne parlammo Egl. 2.28.

Hic gelidi fontes, hic mollia prata Lycori,
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.
Nunc insanus amor duri me Martis in armis,
Tela inter media, atque adversos detinet hostes.
Tu procul a patria (nec sit mihi credere) tantum
Alpinas, ah! dura, nives, & frigora Rheni
Me sine sola vides: ah! te ne frigora lædant:
Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.
Ibo, & Chalcidico quæ sunt mihi condita versu
Carmina, pastoris Siculi modulabor avena.
Certum est in silvis, inter spelæa ferarum
Malle pati, tenerisque meos incidere amores
Arboribus: crescent illæ, crescetis amores.
Interea mistis lustrabo Mænala nymphis,

Aut

(a) Il Nume della guerra.

(b) Montagne altissime, che dividono l' Italia dalla Germania, e dalla Francia. Dalle Alpi nasce il Reno, che è il fiume più grande dell' Europa dopo il Danubio. Una volta divideva la Francia dalla Germania.

(c) Ed il sentimento alla fine riducesi a questa forza: *e tu, ed io siamo infelici per cagione di amore; io trovandomi in mezzo all' armi, tu andando per le nevi &c.* Dove vuole avvertirsi come quell' *Ibo*, che segue nel testo, e che noi interpretiamo colla comune de' commentatori o bisogna sostenerlo come detto da una persona acciecata dalla passione, e che sapendo essere l'amata Licoride in mezzo alle armate, si sogna d' essere ella ancora tra i soldati, e le spade; o convien dire, che il resto è oscurissimo, e forse anco mancante di alcuna cosa, la quale non essendo arrivata a noi non ci lascia vedere tutta la connessione del pensiero del nostro Poeta.

(d) Così comunemente s' interpreta quell' *ibo* del testo; e

per

Quivi son fresche fonti, e quì, Licori,
Son molli erbette, quivi è bosco, e tutta
Quì la mia vita io passerei con teco.
Or' un' insano amor del duro Marte (a)
Mi trattiene fra l'armi a' furiosi
Nemici, e all' aste insenguinate in mezzo.
Tu lungi dalla patria (ah potess' io
Non credere così!) sola le Alpine (b)
Nevi, crudele! ed il gelato Reno
Sola, senza di me guardando vai.
Ah non t' offenda il freddo, e non t' impiaghi
Ahi le tenere piante il ghiaccio duro (c).
Addio schiere, ed armati (d), entro alle selve
Errante me n' andrò, quello, che in verso
Del Poeta Calcidico (e) voltai,
Dolce cantando sull' umil zampogna
Del Siculo Pastor (f). Fermo son' io
Là ne' boschi piuttosto, e delle fiere
Nelle spelonche sconsolati i giorni
Trarre incidendo dell' ombrose piante
Sulla tenera scorza il nome amato;
Cresceran quelle, e crescerete o amori.
Misto alle Ninfe scorrerò frattanto
Il Menalo (g) selvoso, ed i feroci

Cin-

per tale spiegazione coerente al senso detto di sopra. Gallo adunque conoscendo la sua miseria nascere dal trovarsi in mezzo alle armate, si risolve prendere altri rimedii &c.

(e) Calcide fu Città della Isola Eubea; in essa nacque Euforione poeta, per Cicerone di poco merito, per altri assai valoroso, e carissimo ad Antioco il Grande Re della Siria. Gallo voltò nel Latino alcuni componimenti di questo Poeta Greco.

(f) Di Teocrito Siracusano.

(g) Monte d'Arcadia.

Aut acres venabor apros: non me ulla vetabunt
Frigora, Parthenios canibus circumdare saltus.
Jam mihi per rupes videor, lucosque sonantes
Ire: libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula, tamquam hæc sint nostri medicina furoris;
Aut Deus ille malis hominum mitescere discat.
Jam neque Hamadryades rursus, nec carmina nobis
Ipsa placent: ipsæ rursus concedite silvæ.
Non illum nostri possunt mutare labores:
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,
Sithoniasque nives hyemis subeamus aquosæ:
Nec, si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
Æthiopum versemus oves sub sidere Cancri.
Omnia vincit amor; & nos cedamus amori.
Hæc sat erit Divæ vestrum cecinisse Poetam,
Dum sedet, & gracili fiscellam texit hibisco.
Pierides, vos hæc facietis maxima Gallo,
Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas,

Quan-

(*a*) Monte ancor esso d'Arcadia, dove soleano andare alla caccia le Vergini, e perciò detto *Partenio*.

(*b*) Cidone Città dell'Isola di Creta famosa per l'arte del saettare. De' Parti dicemmo Egl. 1. 100.

(*c*) Di queste vedi Egl. 2.73. Il senso pare sia questo. Gallo quasi ritornando in se dal suo furore conosce l'insussistenza de' proposti rimedii: onde dispone se stesso ad abbandonarsi nuovamente all'amore.

(*d*) Fiume della Tracia, oggi detto Marisa.

(*e*) La Sitonia è una parte della

Cinghiali inseguirò; nè freddo alcuno
Impedirammi di Partenio (*a*) i boschi
Circondare co' cani. Omai mi sembra
Per le rupi echeggianti, e le foreste
Trarre affrettato il piè: scagliar mi giova
Coll' arco di Cidon Partici strali (*b*);
Quasi possa esser questo al mio furore
Certo rimedio, o che quel Nume apprenda
Ad ammollirsi alle miserie umane.
Ma già più a me non piaccion l'Amadriadi (*c*),
Non i carmi medesmi; un' altra volta
Colli, spelonche, e voi boscaglie addio.
Ogni travaglio mio non può l'amore
Diminuire in me; non s'io mi beva
Del verno nel rigor l'Ebro (*d*) gelato,
O s'io mi soffra le Sitonie (*e*) nevi
Della fredda stagion; non se, nell'olmo
Quando muore l'interna arsa corteccia,
Delle campagne d'Etiopa (*f*) il gregge
Del Cancro ardente sotto i rai guidassi.
Tutto Amor vince; e noi cediamo a Amore.
Muse a voi basterà, che tanto il vostro
Poeta abbia cantato, una fiscella (*g*).
Mentre di giunchi ei si tessea sedendo.
Voi questi carmi, sì farete o Dee,
Che sien graditi a Gallo, a Gallo amico,
Per cui l'amore in me s'accresce tanto

Ogni

della Tracia prossima al Monte Emo sempre carico di nevi.

(*f*) Vastissima regione dell' Affrica, confinante coll' Egitto, oggi detta Abissinia. Essa dal Tropico di Cancro stendesi fino oltre all' Equatore. Vuole avvertirsi, che quel *Sidere Cancri*, è pigliato dal Poeta per il Tropico stesso di Cancro.

(*g*) E' come un canestrino di giunco, in cui mettesi il latte quagliato a scolarsi dal siero.

Quantum vere novo viridis se subjicit alnus.
Surgamus: *solet esse gravis cantantibus umbra*;
Juniperi gravis umbra, nocent & frugibus
umbræ:
Ite domum saturæ; venit Hesperus, ite capellæ.

(f) Con altro nome *Albucćio*.

(g) *Alziamoci da sedere, partiamo*.

(h) Arboscello conosciutissimo, specialmente per le odorose sue coccole.

(i) *Già si accosta la notte, è venuta la sera*. Della Stella Espero vedi Egl. 8. 53.



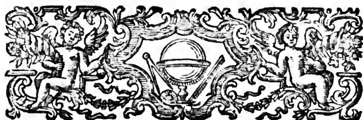
P. VIR-

Ogni ora più, quanto per l'aura ſale
Di Primavera al ritornar l'ontano (*f*).
Leviamci (*g*), che nuocevol' eſſer l'ombra
Suole a chi ſtà cantando, e del ginepro (*h*)
Più nuocevol' è l'ombra: anco alle ſteſſe
Biade l'ombra fà danno. Ite alla ſtalla
Già ſazie, Eſpero (*i*) naſce, itene o capre.

Fine delle Bucoliche.



DELLE
GEORGICHE
LIBRI IV.



P. VIRGILII MARONIS

GEORGICORUM

AD C. CILN. MOECENATEM

LIBER I.



Quid faciat lætas segetes, quo sidere terram
Vertere Mæcenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat: quæ cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam. Vos ò clarissima mundi
Lumina, labentem cælo quæ ducitis annum;
Liber

(*a*) Accenna Virgilio la materia, di cui parla in questo 1. libro, cioè la coltivazione della terra.

(*b*) Nel secondo, cioè la coltura delle piante.

(*c*) Nel terzo, cioè la cura de' bestiami.

(*d*) Nel quarto, cioè la cura delle api.

(*e*) Dee senza dubbio intendersi il Sole, e la Luna, da' quali dipende in gran parte la fecondità della campagna, e perciò il Poeta l' invoca. Gli Stoici confondeano Bacco, e Cere-

DELLE GEORGICHE
DI P. VIRGILIO MARONE
A C. CILNIO MECENATE
LIBRO I.

ARGOMENTO.

Contiene queſto Libro la diviſione, e la propoſizione di tutta l' opera; ſeguita l' invocazione de' Numi, che preſiedono alla campagna, e fra queſti Virgilio dà luogo ancora ad Ottaviano Ceſare. Divideſi poi il libro in ſei parti. 1. Le differenti maniere di coltivare la terra ſecondo la differente ſua natura, e qualità. 2. L' origine dell' agricoltura. 3. Gli ſtromenti degli Agricoltori. 4. Il tempo de' loro lavori. 5. I prognoſtici delle tempeſte, e del ſereno. 6. I prodigj, che o precederono la morte di Giulio Ceſare, o avvennero dopo di eſſa. Finalmente il Poeta, in luogo di Epilogo, prega gli Dei per la felicità di Ottaviano, e per la ſalvezza di Roma.

Iò, ch' abondante creſcere ſul campo
Faccia la meſſe (*a*); in che ſtagion la terra
Romper convenga, o Mecenate, e all' olmo
Stringer la vite (*b*); qual de' buoi la cura
Aver fia d' uopo, o del più molle armento (*c*);
E quanto grande diligenza, ed arte
L' ape frugale a conſervar vi voglia (*d*)
Quindi a cantar comincierò. Del mondo
Lumi ſplendenti oh voi, che conducete
Dell'anno il corſo in ciel (*e*); tu Bacco amico,

 Tu

Cerere col Sole, e colla Luna, ma Virgilio chiaramente ne fa tanti Numi ſeparati, e diſtinti. Il P. Catrou.

Liber, & alma Ceres vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis;
Et vos agrestum præsentia numina Fauni,
Ferte simul Faunique pedem, Dryadesque puellæ:
Munera vestra cano. Tuque ò cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune: & cultor nemorum, cui pinguia Cææ
Tercentum nivei tondent dumeta juvenci:
Ipse nemus linquens patrium, saltusque Lycæi
Pan ovium custos, tua si tibi Mænala curæ,
Adsis, ò Tegeæe favens: oleæque Minerva
Inven-

(*a*) In fatti, Cerere è quì accennata come ritrovatrice del grano, e Bacco come inventore del vino; e certamente mal nelle Favole non si legge, che il Sole, e la Luna discoprissero agli uomini nè le spighe, e l'uso loro, nè le viti, e il mosto, che se ne ricava.

(*b*) La favola è, che le ghiande della Selva Caonia furono i cibi de' primi uomini; e che le prime viti furono scoperte alle ripe del fiume Acheloo.

(*c*) I Fauni erano Dii Boschereccì proprj solo de' Latini da essi forse inventati dopo la morte di Fauno antichissimo Rè del Lazio. Le Driadi erano piuttosto Genj, che Dee del bosco.

(*d*) Nacque contrasto fra Nettuno, e Minerva chi di loro darebbe il nome alla Città d'Atene. Questa lite fu portata ad una adunanza di Numi, e Giove decretò, che quello dasse il suo nome alla Città, il quale avesse fatto un dono più utile all'uomo; Nettuno percosse la terra col tridente, e ne fece nascere il cavallo, Minerva battè il suolo coll'asta, e ne spuntò l'ulivo. Fu deciso in favore di Minerva, e la Città fu detta Ἀθῆναι. Quì Nettuno è invocato non come Dio del mare, ma come autore de' cavalli, di cui si parla nel lib. 3.

(*e*) *Prima* nel testo. *Vedi il P. de la Rue*.

(*f*) Aristeo figlio d'Apollo, e della Ninfa Cirene. Questi dopo lacerato da' proprii cani Atteone suo Figlio partendo da Tebe si ritirò dolente in Cea una delle Cicladi nel mare Egeo, dove applicossi alla vita pastorale. Più di lui si parla ne

Tu Cerer' alma, (*a*) le Caonie ghiande (*b*)
Per voſtro dono ſe cangiò la terra
Colle ſpighe mature, e 'l ritrovato
Moſto temprò dell' Acheloo coll' onde;
E voi ſilveſtri Fauni (*c*), al contadino
Propizii Numi, delle Driadi Ninfe
In compagnia quà venite, o Fauni,
I doni voſtri io canto. E, oh tu, Nettuno, (*d*)
A cui produſſe la di freſco nata (*e*)
Terra percoſſa dal tridente grave
Il fremente deſtriero; e delle folte
Boſcaglie o abitatore, (*f*) a cui trecento
Bianchi tori di Cea per gli ſpineti
Paſcolando ſen vanno; e tu medeſmo
O Tegeeo (*g*) Pan, tu della greggia
Protettore, e cuſtode, ancorchè ſia (*h*)
Da te 'l Menalo amato, il patrio boſco
Abbandonando, e di Liceo le ſelve
Favorevol m' aſſiſti; e dell' ulivo (*i*)
Oh inventrice Minerva; e tu fanciullo (*k*)

nel lib. 4. a cagione delle api, per le quali è adeſſo invocato.

(*g*) Tegeea Città d' Arcadia conſacrata al Dio Pan.

(*h*) *Ancorchè amato da te*, così ſpiega il P. Catrou avvertendo, che preſſo i Latini alle volte il *ſi* equivale all' *etſi*. In fatti leggendo in queſto modo è chiariſſimo il ſentimento della invocazione di Pan invitato ad abbandonare un momento il Menalo, ed il Liceo, e gli altri monti a lui cari della ſua Arcadia per aſſiſtere al Poeta.

(*i*) Vedi la nota *a*.

(*k*) Triptolemo figliuolo di Celeo Rè d' Eleuſina città dell' Attica. In caſa di Celeo fermoſſi Cerere mentre cercava la figliuola Proſerpina rapitale da Plutone. Quivi la Dea trovato Triptolemo fanciullo lo preſe ad allevare, e fatto grande gli inſegnò l' agricoltura, onde egli poi inventò l' aratro. Gli Eleuſini grati a tal benefizio di Cerere iſtituirono ſacrifizj in onore della Dea, che perciò fu detta *Mater Eleuſina*.

Inventrix, uncique puer monstrator aratri,
Et teneram ab radice ferens Silvane cupressum;
Diique, Deæque omnes, studium quibus arva tueri,
Quique novas alitis nullo de semine fruges,
Quique satis largum cœlo demittitis imbrem.
Tuque adeo, quem mox quæ sint habitura Deorum
Concilia, incertum est, urbisne invisere, Cæsar,
Terrarumque velis curam, & te maximus orbis
Auctorem frugum, tempestatumque potentem
Accipiat cingens materna tempora myrto:
An Deus immensi venias maris, ac tua nautæ
Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule,

Teque

(*a*) In memoria di Ciparisso fanciullo amato da lui. Questi essendo inconsolabile per avere uccisa una cerva domestica fu trasformato in una pianta, che dal suo nome fu detta Cipresso. *Ovid. metam.*

(*b*) E' tradotto sulla correzione del testo fatta dal P. Catrou, il quale seguitando Pierio, che cita molti codici Mss. In luogo di *nonnullo semine*, il Cod. Vatic. ha *non ullo de semine*; il Mediceo pure ritiene *non ullo*. Il motivo della correzione lo ha preso dalla difficoltà di spiegare quel *nonnullo*, come pur troppo apparisce ne' commentatori. Inoltre sembra al P. Catrou, che in questa lezione emendata da lui sia giustissima l' antitesi invocando e quegli Dei, che hanno cura delle piante, e dell'erbe seminate con arte, e quegli, che hanno cura delle altre piante, ed erbe, che nascono da per se, senza che vi sia messo studio per seminarle. Heinsio si accostò molto a questo sentimento. I PP. Abramo, la Cerda, de la Rue ritennero *nonnullo*, che potrebbe volgarizzarsi in questo modo.

Di protegger le terre, e conservare
Del campo i semi a rinnuovarne il frutto;
E voi, che fate sopra a' seminati
Opportuna dal Ciel scender la pioggia.

(*c*) Ottavio poi detto Ottaviano Augusto, per lodare il quale Virgilio ha portato l'adulazione all'ultimo segno. Tut-

ti

Ritrovatore dell' incurvo aratro;
E tu Silvan, (a) che dalle barbe ſvelto
In man ſoſtieni il tenero cipreſſo;
Voi tutti e Dii, e Dee, che cura avete
Di proteggere i campi; o di voi ſia (b)
Chi l' erbe a alimentar penſa, e le piante,
Che da per ſe, non ſeminate, il campo
Senz' ararlo produce, o chi dal Cielo
Gli affidati al terren creſcenti ſemi
Con larghe pioggie a germogliare ajuta.
  Tu ſovra tutti, (c) di cui incerto è ancora
In qual' ordin di Numi un dì ſarai
Ceſare accolto; o ſe a te piaccia in cura
Prendere le città (d), prender le terre;
Se de' frutti del campo, o delle varie
Stagion dell' anno adoreratti il mondo
Regolatore, e Padre circondando
Col materno tuo mirto (e) a te la chioma;
O pur ſe diverrai Nume poſſente
Dell' Oceano immenſo, e i naviganti
Invochino te ſolo, e riſpettoſa
Omaggio preſti a te l' ultima Tule (f);

ti i Poeti latini hanno ſervilmente imitato queſto paſſo, e fra gli altri Lucano in una maniera più traſportata ſcriſſe di Nerone nel l. I. *Tibi numine ab omni cedetur, jurique tuo natura relinquet, quis Deus eſſe velis.*

(d) *Urbiſne* nel teſto, che col P. della Rue prendiamo per accuſativo plurale. *Vedi il P. della Rue.*

(e) Ottaviano diſcendente dalla famiglia d' Enea, che ebbe per madre Venere, a cui il mirto è conſacrato.

(f) L' ultimo confine della terra conoſciuta allora da' Romani per la parte dell' Oceano ſettentrionale. Ortelio ſtima, che foſſe la Norvegia. Cambdeno penſa piuttoſto, che foſſero l' iſole di Schetlandia; altri la hanno creduta l' Iſlanda, o alcuna delle iſole vicine alla Scozia.

Teque ſibi generum Tethys emat omnibus undis.
Anne novum tardis ſidus te menſibus addas,
Quà locus Erigonen inter, Chelaſque ſequentes
Panditur: ipſe tibi jam bracchia contrahit ardens
Scorpius; & cœli juſta plus parte relinquit.
Quidquid eris; (nam te nec ſperent Tartara regem,
Nec tibi regnandi veniat tàm dira cupido,
Quamvis Elyſios miretur Græcia campos,
Nec repetita ſequi curet Proſerpina Matrem)
Da facilem curſum, atque audacibus annue cœptis:
Ignaroſque viæ mecum miſeratus agreſtes
Ingredere, & votis jam nunc aſſueſce vocari.
Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, & zephyro putris ſe gleba reſolvit,

De-

(*a*) Allude all'antico modo di fare i matrimonj, che era: *uſu, farre, coemptione*. Dice dunque il Poeta per adulare Ottaviano, che Tetide moglie di Nettuno, o dell'Oceano per dargli in iſpoſa una delle Ninfe ſue figlie gli darà in dote l'imperio del mare.

(*b*) Cioè, ſe ti piaccia eſſere traſportato fra le coſtellazioni dello Zodiaco, potrai avere luogo fra la coſtellazione della Vergine, e dello Scorpione, ſubentrando alla Libra, che è fra mezzo di quelle, e ſotto di cui Ottaviano era nato. Il P. Catrou, la Rue &c. riportano, come agli antichi fu per un tempo ignoto il ſegno della Libra, onde aſſegnavano allo Scorpione non 30. ma 60. gradi del cerchio celeſte. In queſto ſiſtema è chiara la ſpiegazione, che lo Scorpione ritirando a ſe le branche laſcia ad Ottaviano 30. gradi di Cielo da occupare, ſicchè egli verrà ad eſſere in mezzo fra la Vergine, e lo Scorpione, come di fatto vi è la Libra.

(*c*) Proſerpina figliuola di Cerere rapita da Plutone Re dell'Inferno ricusò di tornare colla madre, che era andata a cer-

E per genero averti il ricco prezzo
Di tutte l' onde sue Tetide (*a*) impieghi:
O a' tardi mesi della pigra estate
Se aggiunger ti vorrai Segno novello (*b*),
Là dove per lo Ciel campo spazioso
Fra la Vergin si stende, e fra le branche
Del vicino scorpione: a darti luogo
L' infiammato scorpione ecco che stringe
Ritirando le branche, ed una parte
Più che giusta del Ciel vuota ti lascia.
Qualunque infin sarai; (poichè nè speri
L' Inferno averti Rè, nè di tal Regno
Ti sorga mai nel cor sì folle brama;
Sebben la Grecia degli Elisi Campi
Maraviglie racconti, ed alla Madre (*c*)
Proserpina tornar punto non curi)
Mi facilita il corso, e nell' audace
Intrapresa m' assisti, e, compatendo
Gli agricoltori a camminar per queste
Vie non usati, meco il passo stendi
Inoltrandoti il primo, e da quest' ora (*d*)
Chi pregando t' invoca a udir t' avvezza.
Di Primavera al ritornare, (*e*) allora
Che ne' colli nevosi il freddo gelo
Liquefatto si scioglie, e ammorbidite
Al dolce respirar de' Zeffiretti

a cercarla. Con tutto questo dice Virgilio, che Ottaviano non si curi d' avere quel Regno nell' essere ammesso fra' Numi.

(*d*) Mentre ancora sei vivo fra noi. Ad Ottaviano ancora vivente furono renduti onori divini, ed offerti sacrifizj come a Nume per decreto del Senato. *Dion. Plut. &c.*

(*e*) Parte I. della diversa maniera di coltivare la terra.

Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, & sulco attritus splendescere vomer.
Illa seges demum votis respondet avari
Agricolæ, bis quæ Solem, bis frigora sensit:
Illius immensæ ruperunt horrea messes.
At prius ignotum ferro quàm scindimus æquor,
Ventos, & varium cœli prædiscere morem
Cura sit, ac patrios cultusque, habitusque locorum,
Et quid quæque ferat regio, & quid quæque recuset.
Hìc segetes, illic veniunt felicius uvæ:
Arborei fœtus alibi, atque injussa virescunt
Gramina. Nonne vides croceos ut Tmolus odores,
India mittat *ebur, molles sua thura Sabæi?*
At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epiros equarum?

Con-

(*a*) *Illa seges*; cioè quel campo, che nel primo anno, essendo rotto, poi nel secondo è seminato, e così due volte soffre l' inverno, e l' estate.

(*b*) Monte della Frigia ne' confini della Lidia fecondissimo di vino bianco, e di zafferano.

(*c*) Amplissima regione dell' Asia chiusa da Ponente dal fiume Indo dal Levante dal fiume Sero, da mezzo giorno dall' Oceano Indiano, da Tramontana da Monti Emodii, i quali sono una parte del monte Tauro, che la divide dalla Scitia; il fiume Gange taglia l' India per mezzo in due parti. Nell'India nascono Elefanti maggiori di quegli dell' Affrica.

(*d*) Sabei, popoli dell' Arabia Felice terreno ricchissimo di alberi, che producono l'incenso, ed altri odori. I suoi abitatori sono chiamati molli per cagione del clima temperatissimo, o per le piante odorose, di cui è pieno il paese.

(*e*) Popoli o del Ponto presso del fiume Termodonte; o della

la

Si disfanno le zolle; allor cominci
Del curvo aratro a gemer sotto il peso
Il pigro bove, e dal solcar profondo
Consumatosi il vomere risplenda.
Dell' avaro cultore finalmente
Corrisponde al desìo sol quel terreno, (a)
Che due volte soffrì l'accesa estate,
E l'inverno due volte; a questi solo
La messe strabocchevole raccolta
Ruppe i granai, e non capìo nell'arche.
  Ma pria che 'l campo ancor non conosciuto
Ad arar s'incominci, i venti, e 'l vario
Clima del Cielo ad esplorar ti prendi,
E del terren le qualitadi, e 'l proprio
Modo di coltivarlo, e che produce
Ogni regione, o di produr' ricusa.
Quì crescono più liete le semente,
Là vien meglio la vite, i frutti altrove,
E spontaneo verdeggia il fieno, e l'erba.
Nol vedi forse, come l'odorato
Croso trasmetta a noi il Frigio Tmolo (b),
L'India l'avorio (c), e della ricca Arabia (d)
Il molle abitator gli odori suoi?
Ma 'l ferro i nudi Calibi (e), ed il Ponto (f)
Il castoro acutissimo, e l'Epiro (g)

Caval-

la Spagna vicino al fiume Calibe.

(f) Il Ponto secondo Plinio si stende dal Bosforo alla Palude Meotide. Nasce nel Ponto un' animale simile al cane, che gli abitanti chiamano castoro; da quello si trae il muschio acutissimo nell' odore, e medicinale. L' epiteto *virosa* dato da Virgilio non vuol dire velenoso unicamente, ma è di ambigua significazione come nel greco Φάρμακον.

(g) Epiro parte dell' Albania inferiore rinomata per i cavalli vincitori al corso ne' giuochi Olimpici, che si celebravano in Elide ad onore di Giove.

Continuò has leges, æternaque fœdera certis
Imposuit Natura locis: quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem:
Unde homines nati, durum genus. Ergo age terræ
Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
Fortes invertant tauri, glebasque jacentes
Pulverulenta coquat maturis Solibus æstas.
At si non fuerit tellus fœcunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco:
Illic officiant lætis ne frugibus herbæ;
Hìc sterilem exiguus ne deserat humor arenam.
Alternis idem tonsas cessare novales,
Et segnem patiere situ durescere campum;
Aut ibi flava seres mutato sidere farra,
Unde prius lætum siliqua quassante legumen,
Aut tenues fœtus viciæ; tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos, sylvamque sonantem.
Urit enim lini campum seges, urit avenæ,
Urunt Lethæo perfusa papavera somno.

Sed

(a) Dio, l'autore della natura.

(b) Deucalione, e Pirra sua moglie sopravanzati al diluvio, gittandosi conforme all'oracolo le pietre dietro alle spalle, videro da que' sassi rinascere gli uomini. Ovid. metam. l. 1.

(c) Al Gennaro, o nel Febbraro. *Vedi Columella l. 9.2.*

(d) Al nascere cosmico della costellazione d'Arturo, cioè sul cominciare d'Ottobre.

(e) Il P. Catrou in luogo di *mutato sydere*: legge *mutato semine*, è certamente chiarissima la spiegazione del tutto. Nondimeno avendo comunemente i Mss., e le edizioni migliori, e di più Servio la prima lezione, abbiamo tenuta questa.

Che

Cavalle manda vincitrice al corso
Nell' Olimpico agon. Cioè Natura (*a*)
Ad ogni regione, ad ogni luogo
Diè certe leggi, e le fissò in eterno
Fin da quel tempo, in cui nel vuoto mondo
Gittò Deucalion (*b*) dietro alle spalle
Le dure pietre, onde poi nato è l'uomo
Adattato a soffrir stenti, e fatica.
Su dunque al primo rinnuovar dell' anno (*c*)
Rompan della pianura il grasso suolo
Forti giovenchi, e nell' asciutta estate
Cuoca l' ardente Sol le zolle oziose.
Che se magro è 'l terren, presso a quel tempo,
In cui col Sole insieme Arturo (*d*) nasce,
Romperlo basterà con lieve solco:
Colà, perch' alla fertile sementa
Danno non portin l'erbe; e perchè tutto
Lo sterile terren quivi non perda
Lo scarso umore, ed arido non resti.
Il mietuto noval poi per un' anno
Lascia tu stesso, che riposo ei prenda,
Senza dar frutto e che si assodi il campo.
O 'l biondo farro alla stagion novella (*e*)
Là prendi a seminare, ove da prima
I sonanti baccelli raccogliesti
D' abondante legume, o della veccia
I piccol grani, e del lupino amaro
I fasci strepitosi, e 'l fragil gambo.
Poichè del lino il seme il campo asciuga,
La vena il secca, e di Leteo (*f*) sopore
L' impastato papavero lo sfibra.

Ma

(*f*) Che fa scordare di tutto; L' anime, che dagli Elisi tornavano al mondo prima beveano l'acqua del fiume Lete per dimenticarsi del passato: 6. Æneid.

Sed tamen alternis facilis labor; arida tantum
Ne saturare fimo pingui pudeat sola, neve
Effœtos cinerem immundum jactare per agros.
Sic quoque mutatis requiescunt fœtibus arva,
Nec nulla interea est inaratæ gratia terræ.
Sæpe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis.
Sive inde occultas vires, & pabula terræ
Pinguia concipiunt, sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor:
Seu plures calor ille vias, & cæca relaxat
Spiramenta, novas veniat quà succus in herbas:
Seu durat magis, & venas adstringit hiantes;
Ne tenues pluviæ, rapidive potentia Solis
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.
Multum adeo, rastris glebas qui frangit inertes,
Vimineasque trahit crates, juvat arva; neque illum
Flava Ceres alto nequicquam spectat Olimpo:
Et qui, proscisso quæ suscitat æquore terga,
Rursus in obliquum verso perrumpit aratro,
Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.

Humi-

(a) Lo stabbio, il concime.

(b) Il freddo penetrando nelle radiche dell' erbe, o delle piante fa in esse l' effetto medesimo del fuoco, giacchè le secca, e le fa mancare.

(c) Facendo la Dea, che la raccolta sia abondante.

Ma pur regge il terreno, ed alternando
Così di fementarlo ei dà 'l fuo frutto:
Solo di fecondar l'arida fabbia
Con graffi fughi (a) non t'increfca, e immonda
Cenere fpargi per l'efaufto campo.
De' femi il variar sì parimente
Alle terre è ripofo; e qualche volta
Di fvantaggio non fia fe reftin fode.
Speffo ancora giovò mettere il fuoco
Nelle campagne fterili, e fcoppiando
Le fiamme incenerir l'arida ftoppia.
O fegreta virtù perchè ne trae,
E fecondo alimento indi la terra;
O perchè dalla fiamma ogni fuo vizio
Vien confumato, e 'l troppo umor trafuda;
O perchè quel calore apre più ftrade,
E non vifti meati, onde le nuove
Erbette ad avvivar s'infinni il fugo;
O perchè più l'indura, e ne riftringe
I troppo aperti pori, onde dal Cielo
La tenue acqua piovendo, e il caldo raggio
Dell'infiammato Sole, o 'l penetrante
Rigor di Borea non l'offenda, e abbruci (b).
Del rimanente l'impigrite zolle
Col raftello chi frange, e il terren trita
Inteffuti di giunco ampii graticci
Sovra d'effo traendo, egli al podere
Grande vantaggio apporta, e non invano
Dal Ciel rimira lui Cerere bionda (c);
E chi que' folchi, ch'egli aprio da prima
Nella rotta pianura, obliquamente
Rivolgendo l'aratro, un'altra volta
Ad aprire ritorna, e co' divelti
Speffo la terra fmuove, e al campo impera.

Chie-

Humida ſolſtitia, atque hyemes optate ſerenas
Agricolæ; hiberno lætiſſima pulvere farra,
Lætus ager: nullo tantum ſe Myſia cultu
Jactat, & ipſa ſuas mirantur Gargara meſſes.
Quid dicam, jacto qui ſemine cominus arua
Inſequitur, cumuloſque ruit malè pinguis arenæ?
Deinde ſatis fluvium inducit, rivoſque ſequentes?
Et, cum exuſtus ager morientibus æſtuat herbis,
Ecce ſupercilio clivoſi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet, ſcatebriſque arentia temperat arva.
Quid qui, ne gravidis procumbat culmus ariſtis
Luxuriem ſegetum tenera depaſcit in herba,
Cum primum ſulcos æquant ſata? quique paludis
Collectum humorem bibula deducit arena?
Præſertim incertis ſi menſibus amnis abundans
Exit, & abducto latè tenet omnia limo,

Unde

(*a*) *Solſtitia* qui dee valere *eſtate*. *Vedi il P. de la Rue*.

(*b*) La Miſia è nell'Aſia minore; di preſente chiamaſi Natolia. Gargara è un caſtello col ſuo territorio ſituato nel monte Ida nella Troade; amendue erano rinomatiſſime terre per la loro fecondità.

(*c*) *Scatebris* nel teſto, che noi interpetriamo così avendo in tutto queſto paſſo ſeguitato il P. *de la Rue*.

(*d*) Diceſi il grano eſſere in erba quando non ha cominciato a ſpigare, ed è poco alto ſopra la terra, onde appena ſi diſtingue dall' erba.

Bel-

Chiedete o agricoltori umido il corso
De' mesi estivi (*a*), e de' brumali asciutto:
Che lieta cresce, se va secco il verno
La sementa pe' campi, ed il terreno
E' più fecondo allora; e non per altra
Coltura tanto vantasi la Misia (*b*),
E l'abondanza sua Gargara ammira.
  Che dirò di colui, che sparsi appena
Sulla campagna i semi, egli il terreno
Tosto và ripassando, e delle zolle
Le disuguali prominenze appiana,
E poi su' seminati al fiumicello,
Ed a' correnti rivi apre la strada?
E allor chè bolle riscaldato il suolo,
E languiscono l'erbe, ecco dall' alto
Di piegato canale ei dà la via
All' acqua fresca, che fra' lisci sassi
Cadendo sveglia un roco mormorìo,
E de' campi l'ardor temprando allaga (*c*).
Che dirò di colui, che giunto appena
I solchi ad uguagliar crescendo il grano,
Perchè non ceda delle spighe al peso
La fragil paglia, con industre cura
L'eccessivo rigoglio (*d*) in erba ei scema?
O pur di quei, che al paludoso umore,
Nel suol, che se ne imbevve, insiem' raccolto,
Pensa a dar scolo? E sovratutto allora
Che della Primavera, o dell' Autunno
Nella varia stagion fuori trabocca
Gonfio per pioggia il fiume, e d'ogni intorno
Della sparsa belletta (*e*) il pian' ricuopre,

Onde

(*e*) Belletta è quel fiore sottile di terra, che, quando i fiumi traboccano per la piena, depongono le acque ne' campi, o dovunque ristagnano per qualche tempo.

Vnde cavæ tepido sudant humore lacunæ .
Nec tamen (hæc cum sint hominumq., boumq.labores
Versando terram experti) nihil improbus anser ,
Strymoniæque grues , & amaris intyba fibris
Officiunt , aut umbra nocet . Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit , primusque per artem
Movit agros , curis acuens mortalia corda
Nec torpere gravi passus sua regna veterno .
Ante Jovem nulli subigebant arva coloni ;
Nec signare quidem , aut partiri limite campum
Fas erat;in medium quærebant , ipsaque tellus
Omnia liberius , nullo poscente , ferebat .
Ille malum virus serpentibus addidit atris ,
Prædarique lupos jussit , pontumque moveri ,
Mellaque decussit foliis , ignemque removit ,
Et passim rivis currentia vina repressit ;
Vt varias usus meditando extunderet artes

Pau-

(*a*) Le pioggie sì della Primavera , che dell' Autunno non sono fredde,ma hanno un certo tepore , o provenga ciò dall' aria , o dalla fermentazione della terra . Certamente da questo inzuppamento nascono moltissimi insetti ; la qual cosa non avverrebbe, se non vi fosse nell' acqua piovata un qualche tepore .

(*b*) Anco dopo tutte le fatiche della coltivazione rimane al contadino lo scacciare gli uccelli , che si divorano le semente , il togliere la troppa ombra degli alberi , che aduggia il terreno , e sradicare le erbe nocive , fra le quali il Poeta mette *intyba* , che vale cicoria , o radicchio salvatico.

(*c*) Parte II. L' origine della agricoltura .

(*d*) Appella all'età dell'oro : que-

Onde vedeſi poi, che nelle cave
Foſſe un tepido umor (*a*) lento traſuda.
Pure, benchè gli agricoltori, e i buoi
Tanto grandi travaglj abbian ſofferto
Lavorando la terra, ai campi nuoce (*b*)
L'oca maligna, e la Strimonia grue,
L'ombra fà danno, e colle barbe amare
La naſcente cicoria. Il ſommo Padre (*c*),
Facil della coltura e l'arte, e il modo,
Che foſſe, Egli non volle; ed Egli il primo
La terra a lavorar leggi preſcriſſe,
L'umano ſpirto all'induſtrioſe cure
Eccitando così; nè ſoffrir volle,
Che in ozio vile il regno ſuo languiſſe.
A Giove innanzi (*d*) non vi fu, chi 'l campo
Arando lavoraſſe: il metter ſegni,
E divider co' termini le terre
Lecito allor non fu; tutti in comune
Vivevan da per tutto, e da ſe ſteſſo,
Senza che alcun lo procuraſſe, il ſuolo
Più liberale produceva il tutto.
Giove, fu Giove, che 'l veleno aggiunſe
Alle ſerpi macchiate; Egli, che volle
I lupi predatori, e 'l mare inquieto,
E dalle frondi il dolce mele ei ſcoſſe,
Ed occultò la fiamma, e fè reſtare
I ruſcelletti, che correan di vino.
Perchè coll'oſſervare (*e*) a poco a poco
L'uſo ne diſcopriſſe arti diverſe,

E là

queſta ſecondo le favole fu ſotto Saturno, che regnò prima di Giove ſuo Figliuolo, da cui fu ſpogliato del Regno.

(*e*) Accenna Virgilio, che l'uſo, e la ſperienza ha fatto, e fa tutto giorno ſcoprire nuove coſe. Lo ſteſſo ha Lucrezio ſul fine del lib. 5.

Paulatim, & sulcis frumenti quæreret herbam,
Et silicis venis abstrusum excuderet ignem.
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas,
Navita tum stellis numeros, & nomina fecit,
Plejadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton.
Tum laqueis captare feras, & fallere visco
Inventum, & magnos canibus circumdare saltus.
Atque alius latum funda jam verberat amnem
Alta petens, pelagoque alius trahit humida lina.
Tum ferri rigor, atque argutæ lamina serræ;
(Nam primi cuneis scindebant fissile lignum,)
Tum variæ venere artes. Labor omnia vincit
Improbus, & duris urgens in rebus egestas.
Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, cum jam glandes, atque arbuta sacræ

Defi-

(*a*) *Pleiadi* è nome greco da πλειν navigare; i Latini le dissero *Vergilie*. Sono queste un gruppo di sette stelle situate nel collo del Toro. La favola è, che furono figliuolo d' Atlante Re di Mauritania trasportate nel Cielo, e cambiate in stelle. Sogliono apparire visibili sull' orizonte circa l' equinozio di Primavera, cioè dopo la metà di Marzo.

(*b*) *Jadi* in greco ὕειν piovere, *fucula* in latino. Sono queste sette stelle, nelle quali finsero i Poeti, che fossero cangiate altre sette figliuole d'Atlante. Si veggono nella fronte del Toro, e suol darsi loro l' epiteto di piovose, perciocchè il loro nascere sull'orizonte è accompagnato dalle pioggie.

(*c*) Calisto Figliuola di Licaone Re d'Arcadia fu da Giunone per gelosia cambiata in orsa. Giove trasportò in Cielo Calisto, ed il suo Figliuolo, che si chiama Boote, o Artofilace,

E là da' ſolchi raccoglieſſe un giorno
Del frumento le ſpighe, e fuor traeſſe
Nelle vene de' ſaſſi il fuoco aſcoſo.
Soſtenne allora gli ſcavati tronchi
La prima volta il fiume; allor le ſtelle
Ordinò numerandole il Nocchiero,
E diè nome a ciaſcuna, e queſte Plejadi, (*a*)
Jadi (*b*) quelle chiamò, e la lucente
Figlia di Licaon (*c*) cangiata in orſa.
Fu allor, che l' arte ſi provò di tendere
Lacci alle fiere, e col tenace viſco
D' ingannare gli augelli, e i cupi boſchi
Circondare co' cani. Il largo fiume
Altri turba col giacchio (*d*), e paſſa a nuoto
Ove l' acqua è più fonda, ed altri tira
Per lo piano del mar l' umide reti.
Allora il duro ferro, e la dentata
Stridula ſega, (poichè già gli antichi
Uſaron cunei (*e*) ad iſpaccare i legni
Non difficili a fenderſi) ed allora
Venner arti diverſe. Il tutto vince (*f*)
La coſtante fatica, e nelle anguſtie
Di ſcarſo aver neceſſità, che ſtringa.
Il campo a lavorar Cerer la prima
Alle genti inſegnò; quando ne' ſacri
Boſchi preſer le ghiande a venir meno,

E le

lice, e la Madre Elice, o Orſa maggiore; le quali due coſtellazioni girano lentamente intorno al noſtro Polo Artico, nè mai ci tramontano.

(*d*) Specie di rete da peſcare.

(*e*) Il Marchetti nel ſuo Lucr. adopera queſto termine, e vale bietta aguzza, o palo di ferro ſottile nella punta, ma che và a poco a poco ingroſſando a maniera di cono.

(*f*) E' pigliato da Teocr. Idil. 5. Ἁ πενία μόνος &c.

Deficerent sylvæ, & victum Dodona negaret.
Mox, & frumentis labor additus, ut mala culmos
Esset rubigo, segnisque horreret in arvis
Carduus: intereunt segetes, subit aspera sylva
Lappæque, tribulique, interque nitentia culta
Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.
Quod nisi & assiduis terram insectabere rastris,
Et sonitu terrebis aves, & ruris opaci
Falce premes umbram, votisque vocaveris imbrem;
Heu, magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in sylvis solabere quercu.
Dicendum & quæ sint duris agrestibus arma,
Queis sine nec potuere seri, nec surgere messes.
Vomis & inflexi primum grave robur aratri,
Tardaque Eleusinæ matris volventia plaustra,
Tribulaque, traheæque, & iniquo pondere rastri;
Virgea præterea Celei, vilisque supellex

Arbu-

(*a*) Selva di quercie nell'Epiro consacrata a Giove, da cui la Favola dice, che i primi uomini, non conoscendo il grano, raccoglievano le ghiande per mangiare.

(*b*) Che isterilisce il campo: *urit avena seges*, dice più sopra.

(*c*) Il P. Catrou sul Mss. Mediceo-Laurenz. corregge il testo, e in luogo di *terram insectabere*: legge *herbam insectabere*; ma torna finalmente il senso medesimo.

(*d*) Parte III. Gli strumenti degli agricoltori

(*e*) Cerere.

(*f*) Coreggiato è quel bastone legato ad un'altro bastone; con cui si batte il grano sull'aia.

(*g*) Le corbe, i canestri, il vaglio, o crivello, adoperato anco-

E le roſſe corbezzole, e l'uſato
Cibo ſomminiſtrar negò Dodona (a).
Indi furo alle meſſi ancora aggiunti
I proprii mali ſuoi: cioè, che 'l gambo
Divoraſſe alle ſpighe la nemica
Ruggin' edace, e di ſue punte armato
Appariſſe pel ſuol l'inutil cardo.
Viene il grano a morire; a lui ſuccede
D'erbe malnate una confuſa ſelva,
Di lappole, di triboli, e fra' lieti
Colti fecondi dominante regna
La ſteril (b) vena, e l'infelice gioglio.
Per la qual coſa, ſe a zappar la terra (c)
Di continuo non penſi, e ſe col ſuono
Gli augelli ſpaventar non prendi cura,
Se col pennato diradar de' rami
L'ombra tralaſci, che 'l tuo campo aduggia,
Nè co' voti dal ciel la pioggia chiedi,
Aimè che in van rimirerai copioſa
L'altrui raccolta, e dalle quercie al boſco
Ghianda battendo appagherai la fame.
Ma dire anco ſi dee, quai ſien gli arneſi (d)
Del duro agricoltor, de' quali ſenza
Nè creſcer può, nè ſementarſi il grano.
In primo luogo è 'l vomere, e la grave
Mole del curvo aratro, e a tardi giri
Della Madre Eleuſina (e) il lento carro,
La treggia, i coreggiati (f), ed il peſante
Raſtro di ferro, e la negletta, e vile
Supelletil di Celeo (g), le corbe

G Inteſ-

ancora ne' Sacrifizj di Bacco, tutte queſte coſe le chiama il Poeta ſupellettile di Celeo, percciocchè Cerere inſegnò a Celeo ed a lavorarle, e a farne uſo. *Il P. Catrou*.

Arbuteæ crates, & mystica vannus Jacchi.
Omnia quæ multo ante memor provisa repones,
Si te digna manet divini gloria ruris.
Continuo in sylvis magna vi flexa domatur
In burim, & curvi formam accipit ulmus aratri.
Huic a stirpe pedes temo protentus in octo,
Binæ aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Cæditur & tilia ante jugo levis, altaque fagus,
Stivaque, quæ currus a tergo torqueat imos,
Et suspensa focis exploret robora fumus.
Possum multa tibi veterum præcepta referre,
Ni refugis, tenuesque piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti æquanda cylindro,
Et vertenda manu, & creta solidanda tenaci:
Ne subeant herbæ, neu pulvere victa fatiscat.
Tum variæ illudunt pestes: sæpe exiguus mus
Sub terris posuitque domos, arque horrea fecit,
Aut oculis capti fodere cubilia talpæ,
Inventusque cavis bufo, & quæ plurima terræ

Mon-

(a) Il manico.
(b) Con una colonnetta di pietra tonda, e pesante.
(c) Il topo non domestico, ma campagnuolo.

Intessute di vimini, ed il sacro
Ne' misteri di Bacco usato vaglio:
Le quali cose tutte innanzi molto
Preparate aver dei, se vera lode
Di beata campagna a te si serba.
In pria con forza grande al bosco in mezzo
Piegasi l' olmo verde, onde la forma
A prender venga dell'incurvo aratro.
Indi nel vivo di quel ceppo un tronco
Lungo otto piedi per timon s'incastra,
Vi s' adattan l' orecchie, e in doppio dorso
Il vomere a tener forti dentali.
Tagliasi innanzi per formarne il giogo
O la tiglia leggiera, o l'alto faggio,
E della parte posterior la stiva (*a*)
A regolare dell' aratro il moto;
E sospendendogli al cammino esplora
Di questi legni la saldezza il fumo.
Riportar degli Antichi anco molt' altri
Precetti io ti potrei, se non t' incresce,
E ogni minuzia risaper tu vuoi.
Principalmente con un gran cilindro (*b*)
L' aja debbe spianarsi, e colla mano
Pareggiato il terren, colla tenace
Creta incrostarlo non avere a schivo;
Perchè l' erba non nasca, e riseccata
Dall' ardore del Sol l' aja non crepi.
Nuocono inoltre, e danno il guasto varii
Dannosissimi insetti. Il piccol topo (*c*)
Spesso fece sotterra il suo granajo,
E la casa vi aprì; la cieca talpa
Il covile scavossi, e fu trovato
Nelle caverne il rospo, ed altra tale
Bestia, ed insetto, che 'l terren produce:

Monstra ferunt: populatque ingentem farris acervum
Curculio, atque inopi metuens formica senectæ.
Contemplator item, cum se nux plurima sylvis
Induet in florem, & ramos curvabit olentes;
Si superant fœtus, pariter frumenta sequentur,
Magnaque cum magno veniet tritura calore.
At si luxuria foliorum exuberat umbra,
Nequicquam pingues paleæ teret area culmos.
Semina vidi equidem multos medicare serentes,
Et nitro prius, & nigra perfundere amurca;
Grandior ut fœtus siliquis fallacibus esset,
Et quamvis igni exiguo properata maderent.
Vidi lecta diu, & multo spectata labore
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret: sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.
Non aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si bracchia forte remisit,
Atque illum in præceps prono rapit alveus amni.

Præ-

(a) Diceſi ancora *punteruolo*; ed è quel piccolo infetto, che naſce tra 'l grano, e lo rode in punta.

E 'l grano in quantità ſcema rubando
La provida formica, che paventa
In povertà trovarſi, e 'l tonchio (*a*) vile.
Rifletti inoltre, allorachè di ſpeſſi,
E bianchi fiori il mandorlo s'ammanta,
Al ſuol piegando gli odorati rami;
Se delle foglie in maggior copia i frutti
Allegano ſul tronco, ampia del pari
Troverai la raccolta, e ſeguiranno
Grandi all'eccesso e l'abondanza, e 'l caldo.
Se poi luſſureggiar le frondi, e l'ombra
Vedi de' frutti in vece, invan ſull'aja
Batterai molte paglie, e poco grano.
  Molti de' contadini io ſteſſo vidi
Medicar le ſemenze, e di ſalnitro
Tutte inzupparle, e di fecciosa morchia;
Perchè più groſſi le fallaci ſpighe
Produceſſero i grani; e, benchè a lento
Calor di fuoco eſpoſti, in poco d'ora
Si veniſſero a cuocere: gli vidi,
Per lunghi anni perfetti, e a sì gran pena
Giudicati i migliori, ahi! che gli vidi
Degenerando imbaſtardir, ſe ogni anno
L'induſtre agricoltore uno per uno
Non ne traſcelga i più polputi, e groſſi.
Così per forza di fatal deſtino
Intriſtiſce ogni coſa, e peggiorando
Indietro il tutto ritornar ſi vede.
Appunto come chi ſoſpinge appena
Remigando contr'acqua il piccol legno;
Se per caſo un momento ei s'abbandona
Non forzando le braccia, ecco che l'acqua
Subito lo rapiſce, e impetuoſo
Al precipizio lo traſporta il fiume.

Præterea tam sunt Arcturi sidera nobis,
Hædorumque dies servandi, & lucidus Anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis
Pontus, & ostriferi fauces tentantur Abydi.
Libra die, somnique pares ubi fecerit horas,
Et medium luci, atque umbris jam dividet orbem;
Exercete viri tauros, serite hordea campis,
Usque sub extremum brumæ intractabilis imbrem.
Nec non & lini segetem, & Cereale papaver
Tempus humo tegere, & jamdudum incumbere aratris,
Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.
Vere fabis satio: tunc te quoque, medica, putres
Accipiunt sulci, & milio venit annua cura:
Candidus auratis aperit cum cornibus annum

Taur-

(*a*) Parte IV. Il tempo de' lavori.

(*b*) I Capretti, Artùro, e il Serpente, di cui quì parla Virgilio, sono stelle, che appariscono sul nostro Orizonte nel decorso del Settembre. A queste dee avere attenzione il contadino per cominciare i suoi lavori alla campagna.

(*c*) Stretto di mare fra l'Asia minore, e la Tracia, così denominato da Elle figlia di Atamante Rè di Tebe, che in esso fu sommersa.

(*d*) Abido Città della Misia situata sul lido del Bosforo di Tracia in faccia all'altra Città di Sesto, e famosa per gl' infelici amori d'Erone, e Leandro.

(*e*) Fatto l' Equinozio Autunnale, cioè sul terminare il Settembre, dee il contadino dar principio a' suoi lavori, e può stendere il tempo della sementa sino verso il solstizio d' inverno, cioè alla metà del Decembre.

(*f*) *Il Marchetti nel Lucrezio.*

(*g*) Erba somigliante al trifoglio, ottima per ingrassare i bestia-

D' uopo fa inoltre, che osserviam d'Arturo, (*a*)
De' Capretti (*b*) le stelle, e il lucid' Angue
Nulla meno di quei, che ritornando
Per tempestosi mari al patrio albergo,
Dell' Ellesponto (*c*) a superar la foce
Vansi esponendo, e del pescoso Abido. (*d*)
Poichè la Libra uguali avrà rendute
L'ore alla notte, e al dì, partendo a mezzo
Del cerchio Equinozial la luce, e l' ombre;
Agricoltori a esercitar prendete (*e*)
I tardi buoi, e a sementar nel campo
Le forti biade, finchè 'l Sol non giunge
Del crudo inverno al Solstizial (*f*) confine.
Di nasconder sotterra è 'l tempo ancora
Il Cereal papavero, e del lino
Il rosso seme, e quanto prima il grave
Aratro maneggiar, finchè sospese
Stan per l'aria le nubi, e asciutto è 'l campo.
Al ritornar di Primavera è tempo
Le fave seminare, ed anco allora
Te medica (*g*) riceve il solco molle;
E vien del miglio l' annual pensiero;
Mentre che riaprì l' anno novello
Colle corna dorate il bianco Toro, (*h*)

bestiami. Chiamasi ancora *fieno di Borgogna*.

(*h*) Veramente entrando il Sole nel segno d'Ariete allora comincia la primavera, e il nuovo anno. Il Sole entra nel segno del Toro scorsa già più della metà d'Aprile; onde qui non prendesi dal Poeta astronomicamente il principio del nuovo anno; ma lo prende dall' aprirsi veramente la stagione finito il freddo, e riscaldandosi l'aria. Più difficile è a spiegarsi il tramontare della Canicola, che Virgilio dice cedere il luogo *astro averso*. Il P. Catrou, dice ingegnosamente

Taurus, & averso cedens canis occidit astro.
At si triticeam in messem, robustaque farra,
Exercebis humum, solisque instabis aristis,
Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur,
Gnossiaque ardentis decedat stella Coronæ,
Debita quam sulcis committas semina, quamque
Invitæ properes anni spem credere terræ.
Multi ante occasum Majæ cœpere: sed illos
Expectata seges vanis elusit aristis.
Si vero viciamque seres, vilemque faselum,
Nec Pelusiacæ curam aspernabere lentis;
Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes:
Incipe, & ad medias sementem extende pruinas.
Idcirco certis dimensum partibus orbem
Per duodena regit mundi Sol aureus astra.

Quin-

mente il suo pensiero in una lunga nota, che è l' ottava di questo 1. libro della Georg. Noi qui con la Rue abbiamo seguitato la correzione del testo fatta da N. Einsio leggendo non *adverso*, ma *averso astro*; e nell' Italiano abbiamo voltato *retrogado*; giacche dopo il Cane celeste ne seguita la Nave Argo; questa poi nel Cielo cammina all' opposto delle altre navi nel mare, mentre si avanza non colla prua, ma colla poppa, e si tramonta, onde apparisce retrograda, quasi ritorni indietro oppostamente, e perciò *astro averso*.

(*a*) Le Plejadi, o Vergilie che voglia dirsi. Il tramontare di queste, ed il nascere Eliaco della Corona d'Arianna avviene circa la metà di Novembre.

(*b*) La corona, che Venere donò ad Arianna nelle sue nozze con Bacco, fu poi trasportata in Cielo, e messa fra le costellazioni.

L' Egit-

E 'l Cane tramontò cedendo il loco
Al retrogrado Segno. Or ſe la terra
Prepari al grano, ed a' robuſti farri,
E ſolo è tuo penſier ſpighe raccorre;
Le dovute ſemenze in ſugli aperti
Solchi pria, che tu ſparga, ed alla terra,
Che nol gradiſce, ad affidar t' affretti
Le ſperanze dell' anno, ah prima aſpetta,
Che all' albeggiar s' aſcondan tramontando (*a*)
Le figliuole d' Atlante, e che dal Sole
Si diſcoſti nel naſcere l' acceſa (*b*)
Corona d' Arianna. Anzi l' occaſo
Delle Vergilie a ſementar più d' uno
Il campo incominciò; ma l' aſpettata
Meſſe il deluſe colle vuote ſpighe.
Che ſe poi ſeminare il vil fagiuolo,
O le veccie tu voglia, e non iſdegni
Cura tenere dell' Egizzia (*c*) lente;
Segni non dubbii a te daranne il pigro
Boote (*d*) tramontando: allor tu puoi
Incominciar ſicuro, e 'l tuo travaglio
Stender, ſe 'l vuoi, per fin del verno a mezzo.
Perciò coll' aurea lampa in certe parti
Del Celeſte ſentier l' orbe diviſo (*e*)
Per i dodici Segni il Sol governa.

(*c*) L' Egitto è feraciſſimo di queſto legume. Ovid.

(*d*) Cominciato Marzo, o inoltrato Novembre; giacchè nel Marzo è il tramontare coſmico di Boote, e nel Novembre l' acronico.

(*e*) Dodici ſono i Segni celeſti, che corriſpondono a' meſi dell' anno: per queſti Segni paſſando il Sole compiſce il corſo ſuo annuo, e così o ſi accoſta, o ſi slontana da noi, onde ne proviene la diverſità delle ſtagioni.

Quinque tenent cœlum zonæ : quarum una corusco
Semper Sole rubens , & torrida semper ab igni .
Quam circum extremæ dextra , lævaque trahuntur
Cærulea glacie concretæ , atque imbribus atris ,
Has inter , mediamque duæ mortalibus ægris
Munere concessæ divum : via secta per ambas ,
Obliquus qua se Signorum verteret ordo .
Mundus ut ad Scythiam , Rhiphæasque arduus arces
Consurgit , premitur Libyæ devexus in Austros .
Hic vertex nobis semper sublimis , at illum
Sub pedibus Styx atra videt , manesque profundi .
Maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis
Circum , perque duas in morem fluminis Arctos ,
Arctos Oceani metuentes æquore tingi .
Illic (ut perhibent) aut intempesta silet nox
Semper , & obtenta densantur nocte tenebræ ,
Aut redit a nobis aurora , diemque reducit :

Nos-

(*a*) Il Cielo , siccome la terra,che soggiace a lui,dividonsi in cinque Zone,o fascie. Quella di mezzo , avendo il Sole verticale è ardente, e chiamasi *torrida* : le due più vicine a' Poli , siccome assai più rimote dal Sole , diconsi *gelate* ; fra queste , e la *torrida* stendonsi le altre due *temperate* ; cioè ne tanto vicine , ne tanto rimote dal Sole .

(*b*) Il Zodiaco , che è una fascia di 16.gradi di larghezza, per cui cammina il Sole. Ha l'Epiteto di *obliqua*perchè passa obliquamente da un Tropico all' altro dividendo la sfera.

(*c*) Dalla parte di Tramontana ; che è il Polo Artico .

(*d*) Dalla parte di Mezzo giorno , dove la terra curvandosi in giro piega , ed evvi il Polo Antartico .

(*e*) Leggiadrissimamente il Poeta accennando, che il Polo Artico è sempre visibile a noi, nè mai tramonta nascondendosi agli

In cinque Zone (*a*) il Ciel ſi parte, e d'eſſe
Una inveſtita ognor da' rai del Sole
Torrida è ſempre, e del ſuo foco acceſa.
A lei d'intorno, e ſon del cerchio eſtreme,
A ſiniſtra diſtendonſi, ed a deſtra
L'infelici altre due di foſchi nembi,
E di perpetuo gel coperte ſempre.
Fra queſte, e quella l'altre due ſi ſtanno
Agli afflitti mortali concedute
De' Sommi Dei per dono; e quella via
Apreſi fra di lor, per cui l'obliqua (*b*)
Faſcia de' Segni ſi ravvolge in giro.
Com'alla Scitia, e alle Rifee montagne (*c*)
Sublime ergeſi il mondo, e ſi ſolleva;
Così piegando all' Affricano lido (*d*)
Della Libia comprimeſi, e s'abbaſſa.
E' queſto Polo a noi viſibil ſempre, (*e*)
Perocchè ſempre alto nel Ciel; ma quello
Il veggion ſotto i piè l'Ombre Infernali,
E la Stigia palude. Al Polo noſtro
Lo ſtellato Dragon volgeſi attorno
A ſembianza di fiume, e tortuoſo
Circondando ſen và ambedue l'Orſe,
L'Orſe, che in mare d'attuffarſi han tema.
Nell'altro è fama, ch'o in profonda notte
Tutto è quiete, e ſilenzio, o che s'addenſa
Di quell'ombra perpetua il foſco orrore;
O che l'Aurora al ſuo partir da noi

ſi agli occhi noſtri, viene a toccare l'incertezza, in cui erano gli Antichi, ſe vi foſſero veramente gli Antipodi; cioè, ſe il Mondo foſſe abitato anco ſotto il Polo oppoſto. Che ſia evidentemente abitato, ne abbiamo la prova nelle ſcoperte fatte da' viaggiatori Colombo, Amerigo Veſpucci, ed altri ne' tempi ſuſſeguenti.

Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis,
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.
Hinc tempestates dubio prædiscere cælo
Possumus, hinc messisque diem, tempusque serendi,
Et quando infidum remis impellere marmor
Conveniat, quando armatas deducere classes,
Aut tempestivam sylvis evertere pinum.
Nec frustra signorum obitus speculamur, & ortus,
Temporibusque parem diversis quattuor annum.
Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa forent quæ post cælo properanda sereno,
Maturare datur. Durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem, cavat arbore lintres,
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis.
Exacuunt alii vallos, furcasque bicornes,
Atque Amerina parant lentæ retinacula viti.
Nunc facilis rubea texatur fiscina virga:
Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.
Quippe etiam festis quædam exercere diebus
Fas & jura sinunt, rivos deducere nulla
Relligio vetuit, segeti pretendere sepem,
Insidias avibus moliri, incendere vepres,

Balan-

(a) Tocca il Poeta quelle osservazioni, che anco oggidì vediamo farsi da' contadini circa le pioggie, il tagliare degli alberi, il seminare &c. cioè guardano alla luna, al mese; se pure è vero che questi corpi terrestri soffrano alterazione in questo modo.

Là conduce del dì l'Alba vezzosa;
E quando a noi dal lucido Oriente
Sentesi l'anelar d'Eto, e Piroo,
Cinto di raggi il volto ivi le belle
Del Ciel faci notturne Espero accende.
Da queste antiveder possiam del Cielo (a)
Il variare incertissimo, e da queste
Della sementa, e della messe i giorni;
E co' remi agitar l'onda incostante
Quando convenga, e fuora trar dal chiuso
Porto l'armate navi, e qual sia 'l tempo
Opportuno a tagliar ne' boschi il pino.
Nè senza frutto contempliam degli Astri
Il nascere, e il morire, e a parti uguali
Nelle quattro stagion l'anno diviso.
Se per la fredda pioggia il contadino
Nella casa trattiensi, ei puote allora
Con agio preparar quello, che poi
A Ciel sereno affretterebbe un giorno.
Ribatte l'arator l'ottusa punta
Del vomere consunto, e bigonciuoli
Scava ne' tronchi, e le misure nota
Della raccolta, e contrasegna il gregge.
Altri aguzzano pali, e le bicorni
Forche, e preparan falci, onde legata
Tenere in alto la pieghevol vite.
Il canestro leggier di rosso giunco
Ora tessere è tempo; or colla mola
Tritate il grano, e al forno lo cuocete.
Anzi di più; ne' dì festivi ancora
Il permette ogni legge ad alcun' opra
Metter la mano: il dare all'acque scolo,
Cinger di siepe il campo, ed agli augelli
Tendere insidie, ed abbruciar le spine,

Balantumque gregem fluvio mersare salubri.
Sæpe oleo tardi costas agitator aselli,
Vilibus aut onerat pomis, lapidemque revertens
Incusum, aut atræ massam picis urbe reportat.
Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna
Felices operum: quintam fuge, pallidus Orcus,
Eumenidesque satæ, tum partu terra nefando
Cœumque, Japetumque creat, sævumque Typhoea,
Et conjuratos cælum rescindere fratres.
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Scilicet atque Ossæ frondosum involvere Olympum;
Ter Pater extructos disjecit fulmine montes.
Septima post decimam felix, & ponere vites,
Et prensos domitare boves, & licia telæ
Addere: nona fugæ melior, contraria furtis.
Multa adeo gelida melius se nocte dedere;
Aut cum Sole novo terras irrorat Eous.
Nocte leves stipulæ melius, nocte arida prata
Tondentur, noctes lentus non deficit humor.
Et quidam seros hiberni ad luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto.

Inte-

(*a*) Cioè *rinnuovata* allo intaccarla nuovamente collo scarpello, perchè nel ravvolgersi sopra il grano lo attacchi, e lo infranga.

(*b*) Virgilio ha imitato Esiodo in queste osservazioni.

(*c*) Figliuoli della Terra, e di Titano furono i Giganti, che si lusingarono di cacciare Giove dal Cielo; perciò messi uno sopra l'altro altissimi monti, quali sono Pelio, Ossa, ed Olimpo, tentarono l'impresa, ma fulminati da Giove precipitarono vinti. *Omer. Odiss. 11. Ovid. Metamor.*

Ed il gregge tuffar nella corrente
Acqua salubre mai non fu veruna
Religion, che 'l proibisca. Spesso
Il lento condottier dell'asinello
D'olio, e di vili frutta alla Cittade
Carico il mena, e nel tornar riporta
Nuova (*a*) la mola, o l'atra pece in massa.
Essa la Luna con altr' ordin diede (*b*)
Felici a' lavoranti altre giornate.
Tu scansa il quinto dì; nacquero in questo
Il pallido Pluton, l'orride Furie;
Inoltre in lui con scelerato parto (*c*)
E 'l feroce Tifoeo, Japèto, e Ceo
Diè la Terra alla luce, e i congiurati
Attri fratelli ad espugnare il Cielo.
Cioè tre volte sovrapporre all'Ossa
Pelio tentaro, ed il frondoso Olimpo
Porre sovra dell'Ossa, e gli ammassati
Monti tre volte fulminando Giove
Fe rovinosi ricadere al piano.
A piantare le viti, e sotto al carro
Mettere il bue non domo, ed alla tela
Unire i licci il dì dopo del sesto
Men felice è del decimo, ed il nono
A' viaggi è migliore, e a' furti averso.
Della notte nell'ombra ancor non poche
Cose riescon meglio; o di rugiada
Quando bagna la terra il dì nascente;
Meglio è di notte la sottile paglia,
E nel prato segar l'arido fieno,
Che nella notte il lento umor non manca.
E di notte l'inverno altri vegliando
Vicino al focolar di spighe in guisa
Col ferro acuto le facelle incide.

Men

Interea longum cantu solata laborem
Arguto conjux percurrit pectine telas:
Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem,
Et foliis undam trepidi despumat aheni.
At rubicunda Ceres medio succiditur æstu,
Et medio tostas æstu terit area fruges.
Nudus ara, sere nudus, hyems ignava colono.
Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur,
Mutuaque inter se læti convivia curant.
Invitat genialis hyems, curasque resolvit;
Ceu pressæ cum jam portum tetigere carinæ,
Puppibus & læti nautæ imposuere coronas.
Sed tamen & quernas glandes tunc stringere tempus,
Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta.
Tunc gruibus pedicas, & retia ponere cervis,
Auritosque sequi lepores, tum figere damas,
Stupea torquentem balearis verbera fundæ;
Cum nix alta jacet, glaciem cum flumina trudunt.
Quid tempestates Autumni, & sidera dicam?
Atque ubi jam breviorque dies, & mollior æstas,

Quæ

(*a*) Dee il contadino arare il terreno per la sementa quando la stagione non è ancora tanto fredda, sicchè egli possa non essere tanto carico di panni, che lo rendano pigro.

(*b*) *Genialis* nel parlare Latino altro non è, che ciò, *da cui si ritrae piacere*. Traggono i contadini il lor piacere dall'inverno, perchè in esso si riposano dalle fatiche, e godonsi il raccolto nell'anno.

(*c*) Parte V. I prognostici delle tempeste, e della serenità.

Men nojoſo il travaglio intanto rende
La ſua donna col canto, e col ſonante
Pettine batte le teſſute fila;
O tenendolo al foco in dolce ſapa
Il moſto aſſoda, e colle frondi ſchiuma
Nel cavo rame il gorgogliante umore.
Ma quando è chiaro il dì, ſegar ſi dee
Il maturo frumento, e al caldo Sole
L'aride ſpighe batterai ſull'aja.
Ara (*a*), e ſemina nudo: i contadini
Rende pigri l'inverno; ond'eſſi allora
Godonſi per lo più ciò, ch'han raccolto,
E lieti fanno lor conviti inſieme.
Intermeſſo il travaglio a ſtarſi in feſta
Gl'invita sì la genial ſtagione. (*b*)
Come appunto colà quando di merci
Ricche le navi n'arrivaro al porto,
E di feſtoſe frondi all'aurea poppa
Lieto poſe il nocchier ſerto, e corona.
Ma dalle quercie pur'è tempo allora
Raccogliere le ghiande, e l'odorate
Bacche dal lauro, e le ſanguigne coccole
Del ſacro mirto, e la matura oliva.
Alla grue paſſaggiera è tempo allora
Tender naſcoſi lacci, e reti a' cervi,
E d'inſeguire l'orecchiuta lepre,
E i daini atterrar della ſonante
Fionda i lacci volgendo al capo intorno,
Alta ſovra il terren quand'è la neve,
E miſto all'acque portan ghiaccio i fiumi.
  Che dir dovrò dell'Autunnali ſtelle, (*c*)
O delle lor tempeſte, ed a che debba
Por mente il contadin quando più corto
Feceſi il giorno, e la ſtagion più mite?

Che

Quæ vigilanda viris, vel cum ruit imbriferum
Ver?
Spicea jam campis cum messis inhorruit, & cum
Frumenta in viridi stipula lactentia turgent?
Sæpe ego, cum flavis messorem induceret arvis
Agricola, & fragili jam stringeret hordea culmo,
Omnia ventorum concurrere prælia vidi:
Quæ gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublimem expulsam eruerent: ita turbine nigro
Ferret hyems culmumq; levem, stipulasq; volantes.
Sæpe etiam immensum cælo venit agmen aquarum,
Et fœdam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther,
Et pluvia ingenti sata læta, boumque labores
Diluit: implentur fossæ, & cava flumina crescunt
Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus æquor.
Ipse Pater media nimborum in nocte corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
Terra tremit; fugere feræ, & mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
Aut Athon, aut Rodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit; ingeminant austri, & densissimus imber;
Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt.

Hoc

(a) Virgilio ha tradotto questo passo da Teocrito. Ἢ Ἄθος ἢ Ῥοδόπαν &c. Ato Monte di Macedonia, Rodope monte nella Tracia, Cerauni, o Acrocerauni monti dell' Epiro.

Che deggia ei procurar, quando dà volta
L'umida primavera, e per i campi
Di veſte armate appajono le ſpighe,
E ſopra il verde gambo in latte è il grano?
Speſſo 'l vid'io mentre il cultor conduſſe
Alla meſſe già bionda il mietitore,
E ch'ei legava in piccol faſci accolto
Il ſegato frumento, il vidi io ſteſſo
I venti tutti infelloniti inſieme
Battagliando affrontarſi, e d'ogn' intorno
Per l'aure diſſipar dalle profonde
Radici ſvelta la matura meſſe;
Orribil tanto le volanti paglie
Via la procella ſi portava, e 'l grano.
In gran copia dal Ciel ſpeſſo ancor cade
L'acqua piovendo, e per gli eterei campi
Ammaſſate le nubi orrida, e nera
Raddoppian la tempeſta: in pezzi il Cielo
Par, che cader minacci, e il lieto ſolco,
E i lavori de' buoi la pioggia inonda;
Dan fuora i foſſi, e per la piena i fiumi
Creſcon romoreggiando, e il mare anch'eſſo,
Agitatiſi i flutti, il mar ribolle.
Per entro al cupo orror de' foſchi nembi
Giove medeſmo coll' acceſa deſtra
Fulmini avventa, e allo ſcoppiar del tuono
Scuoteſi intorno il ſuol; fuggon le fiere,
E fra le genti intimorite un freddo
Terror ſi ſparge, e n'avviliſce il core.
Ei coll' acceſo ſtral l' Ato percuote, (a)
O 'l Rodope, o gli altiſsimi Cerauni;
Invigoriſce il vento, e la dirotta
Pioggia s'ingroſſa, e 'l turbine feroce
Or fa gemer la ſelva, ed ora il lido.

Se

Hoc metuens, cæli menses, & sidera serva,
Frigida Saturni sese quo stella receptet:
Quos ignis Cæli Cyllenius erret in orbes.
In primis venerare Deos, atque annua magnæ
Sacra refer Cereri, lætis operatus in herbis,
Extremæ sub casum hyemis, jam vere sereno.
Tunc agni pingues, & tunc mollissima vina,
Tunc somni dulces, densæque in montibus umbræ.
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret,
Cui tu lacte favos, & miti dilue Baccho,
Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus, & socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri, torta redimitus tempora quercu,
Det motus incompositos, & carmina dicat.
Atque hæc ut certis possimus discere signis;
Æstusque, pluviasque, & agentes frigora ventos,
Ipse Pater statuit, quid menstrua Luna moneret:
Quo signo caderent Austri: quod sæpe videntes

Agri-

(a) Parla Virgilio delle Osservazioni Astronomiche delle stelle erranti, e distintamente del passaggio di Saturno lentissimo più di tutti i pianeti nel suo moto, e delle congiunzioni di Mercurio.

(b) Esiod. lib. 2. Tibul. li. 2. Eleg. 1. Descrive il Poeta il sagrifizio detto ambarvale, con cui imploravano copiosa raccolta.

(c) Cioè a dire; pregando invitino Cerere a degnarsi di far ridurre ne' granai il frumento raccolto.

Se timore hai di ciò tu i mesi osserva
E le stelle nel Cielo, e in qual de' Segni (a)
Entri il pigro Saturno, o de' pianeti
Con qual astro Mercurio si congiunga.
Tu sovrattutto i sommi Numi onora, (b)
Ed al cadere dell'estremo inverno
Di primavera ne' sereni giorni
Sull' erbe rugiadose ergi divoto
A Cerere gli altari, e l' annua pompa,
E 'l sacrifizio santo a lei rinuova.
Grassi allor son gli agnelli, allor maturo
Beesi il vino, è dolce il sonno, e folta
Nelle verdi colline allora è l' ombra.
Tutta l' agreste gioventude onori
Cerere teco, ed in suo onor distempre
Con dolce vino, e puro latte il mele,
E la propizia vittima tre volte
D' intorno giri alle crescenti biade,
Lei tutto il Coro in armonia concorde
Lieto seguendo, e inviti ognun co' preghi
Cerere ad abitar nelle sue case. (c)
Nè mai vi sia chi le mature spighe
Prenda a segar, se cinto prima il capo
Con un ramo di quercia inni non canti
In onore di Cerere, e saltando
Collo scomposto piè batta la terra.
E con sicuri indizii acciò possiamo
Preveder tutto questo, i dì sereni,
Le pioggie, e i venti, che cagionan freddo,
Giove medesmo stabilì, qual cosa
Rinascendo ogni mese a noi la Luna
Indicar soglia, e del finir de' venti
Quale sia 'l segno, e ciò che i contadini
Spesso avvenir vedendo più vicino

Te-

Agricolæ propius stabulis armenta tenerent.
Continuo ventis surgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere; & aridus altis
Montibus audiri fragor, aut resonantia longe
Littora misceri, & nemorum increbescere murmur.
Jam sibi tum curvis male temperat unda carinis,
Cum medio celeres revolant ex æquore mergi,
Clamoremque ferunt ad littora, cumque marinæ
In sicco ludunt fulicæ, notasque paludes
Deserit, atque altam supra volat ardea nubem.
Sæpe etiam stellas vento impendente videbis
Præcipites cælo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus:
Sæpe levem paleam, & frondes volitare caducas,
Aut summa nantes in aqua colludere plumas.
At Boreæ de parte trucis cum fulminat, & cum
Eurique, Zephyrique tonat domus, omnia plenis
Rura natant fossis, atque omnis navita ponto
Humida vela legit. Nunquam imprudentibus imber
Obfuit: aut illum surgentem vallibus imis
Aeriæ fugere grues, aut bucula cælum
Suspiciens patulis captavit naribus auras,
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo,
Et veterem in limo ranæ cecinere querelam.

Sæ-

(a) Il Marchetti traduz. di Lucr. lib. 6.

(b) L' Alaman. coltivaz.

(c) Dolendosi ancora della battaglia perduta da loro contro de' topi. Di questo avvenimento ne parla Omero nella sua Batrachomiomachia.

Teneſſero alle ſtalle il gregge loro.
Quando naſcono i venti, il mare inquieto
A gonfiare incomincia, e render s' ode
Un' arido (*a*) fragor l' alta montagna;
O da lungi percoſſi, in cupo ſuono
Mugghiar ſentonſi i lidi, e delle ſelve
Creſcere il mormorio. Male ſe ſteſſa
L' onda trattiene, e i legni non ingoja,
Quando di mezzo al mar veloce il mergo
Vola gridando al lido, e le marine
Folaghe ſcherzan ſull' aſciutta arena,
E le natìe paludi abbandonando
Sopra le nubi l' airon s' inalza.
Speſſo di notte chiara ancor vedrai,
Quando il vento è vicin', dal Ciel le ſtelle
Cader precipitoſe, e addietro trarſi
Per lungo tratto un fiammeggiante albore.
Speſſo paglie leggieri, e ſecche frondi
Girne per l' aria a volo, o ſovra l' acqua
Lievi piume nuotar vagando in giro.
Ma quando fulminar vedrai là, d'onde
Spira 'l torbido Borea, o quando all' Euro,
O a Zefiro ſcoppiare aſcolti il tuono,
Nuotan ſommerſe, traboccando i foſſi,
Le campagne nell' acqua, e in mar turbato
Raccoglie ogni nocchier l' umide vele.
Mai non ſorpreſe inaſpettata, e ſenza
Dar ſegno altrui la pioggia. O le profonde
Valli laſciando le ſtraniere grue
La fuggiron vicina; o la giovenca
Levando il muſo al Ciel coll'ampie nari (*b*)
Reſpirò l' aure, o intorno all' acque vola
L' arguta rondinella, e nel pantano (*c*)
Sfogan le rane la querela antica;

Sæpius & tectis penetralibus extulit ova
Angustum formica terens iter: & bibit ingens
Arcus, & e pastu decedens agmine magno
Corvorum increpuit densis exercitus alis.
Jam varias pelagi volucres, & quæ Asia circum
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri
Certatim largos humeris infundere rores,
Nunc caput objectare fretis, nunc currere in undas,
Et studio incassum videas gestire lavandi.
Tunc cornix plena pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
Nec nocturna quidem carpentes pensa puellæ
Nescivere hyemem, testa cum ardente viderent
Scintillare oleum, & putres concrescere fungos.
  Nec minus ex imbri Soles, & aperta serena
Prospicere, & certis poteris cognoscere signis.
Nam neque tum stellis acies obtusa videtur,
Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna,
Tenuia nec lanæ per cœlum vellera ferri.
Non tepidum ad Solem pennas in littore pandunt
Dilectæ Thetidi Halcyones: non ore solutos

Immun-

(a) Dicesi, bevere il grand' Arco, quando l' Arco celeste apparisce in modo, che pare tuffarsi nell' acqua.

(b) Caistro fiume dell' Asia minore rinomato per i Cigni, che trovansi d'intorno alle sue acque, e vicino alla palude. Asia situata fra il Caistro medesimo, ed il monte Tmolo.

(c) Dante Inf.

E ſpeſſo le formiche riteſſendo
L' anguſta via traſportaron l' uova
Dal cavernoſo ſotterraneo nido,
Bevve il grand' Arco (*a*), e ſtrepitar s' udiro
Colle ner' ali al ritornar dal paſco
Roco gracchiando in groſſo branco i corvi.
Diverſi inoltre rimirar potrai
Marini augelli, e quei, che ſulle ſponde (*b*)
Del Caiſtro ſonoro i prati Aſiani
Van ricercando di lor cibo in traccia,
Potrai mirarli, io ti dicea, le piume
Tutte bagnarſi a gara, ed or la teſta
Sotto l' acqua tuffare, ora col petto
Correre incontro all' onda, e per desìo
Di lavarſi agitare invan le penne.
A paſſo grave la cornacchia intanto
Sola paſſeggia in ſull' aſciutta arena,
E con alto gracchiar chiama la pioggia.
Nè men la notte ancor, mentre filando
Trae dalla rocca la lanuta chioma, (*c*)
Ha della pioggia non incerti ſegni
La verginella, allorachè l' ardente
Olio ſcintilla, e radunarſi mira
Il lume ad offuſcar putridi funghi.
Nulla men dalla pioggia il chiaro Sole,
E l' aperto ſereno a certi ſegni
Sicuramente antiveder potrai.
Poichè accendonſi allor di viva luce
Sfavillando le ſtelle, ed al Germano
Par che non debba più l' argentea Luna
Il chiaro lume, onde appariſce adorna;
Nè veggionſi pel Ciel ſparſi volare
Lievi fiocchi di lana. Allor ſul lido
Diſpiegando non vanno i cari a Teti

Immundi meminere sues jactare maniplos.
At nebulæ magis ima petunt, campoque recumbunt:
Solis & occasum servans de culmine summo
Nequicquam seros exercet noctua cantus.
Apparet liquido sublimis in aere Nisus,
Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.
Quacumq. illa levem fugiens secat æthera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus: qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat æthera pennis.
Tum liquidas corvi presso ter gutture voces,
Aut quater ingeminant; & sæpe cubilibus altis,
Nescio qua præter solitum dulcedine læti,
Inter se in foliis strepitant: juvat imbribus actis
Progeniem parvam, dulcesque revisere nidos.
Haud equidem credo, quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major.
Verum ubi tempestas, & cœli mobilis humor
Mutavere vias, & Juppiter humidus austris
Densat, erant quæ rara modo, & quæ densa relaxat,

Ver-

(a) Niso Rè di Megara ebbe Scilla per figliuola. Questa recidendo dal capo del padre un capello porporino di colore lo tradì. Perciò fu Niso trasformato in falco, Scilla in lodola, e mantengono ancora la rabbia, e l' odio antico. *Ovid. Metam. l.8.*

(b) Fra le altre follie degli antichi Gentili una era il prestar fede agli augurj, che si sognavano di ricavare dal canto, e dal volo degli ucelli. Virgilio mostra, che egli non era tanto ingannato, mentre attribuisce ad una precisa necessità delle diverse impressio-

ni

Alcioni le penne a' rai del Sole;
Nè più lo ſtrame a diſſipar col griſo
Penſa l'immondo porco, e in aria il gitta.
Vedi abbaſſar le nebbie; e ſovra appena
Sollevarſi alla terra; e dal ſuo nido
La civetta aſpettando il Sol, che manchi,
A notte oſcura più cantar non s'ode.
Altiſſimo volar Niſo (*a*) ſi ſcorge
Ne' dì ſereni, e del purpureo crine
Da lei reciſo paga Scilla il fio.
Ovunque ella fuggendo il volo affretta,
Ecco che Niſo l'inſeguiſce, e mena
L'implacabil nemico un fier ſtridore;
E dove Niſo verſo il Ciel s'inalza,
Rapida per fuggirlo affretta il volo.
Di più, con voce meno ingrata allora
Gracchiano i corvi, e ripetendo vanno
Tre, o quattro volte il canto, e ſovrappreſi
Da non ſo qual non uſitata gioja
Speſſo degli alti rami, ov'hanno albergo,
Dibatter s'odon le commoſſe frondi:
Dopo ſpiovuto i piccoli lor parti
Aman di rivedere, e il dolce nido.
Non ch'io creda perciò lor dagl' Iddii (*b*)
Eſſere dato ingegno, e delle coſe
Tal cognizion, che maggior ſia del Fato.
Ma poi chè la tempeſta, e l'aura mobile
Cangiò d'attività cangiando ſtato,
E l'umid' etere al ſoffiar degli auſtri
Ciò, che fu raro, addenſa, e dilatando

ni dell'aria negli organi degli uccelli le diverſe eſpreſſioni di malinconia, o di allegrezza; che moſtrano eſternamente.

Vertuntur species animorum ; & pectora motus
Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,
Concipiunt; hinc ille avium concentus in agris,
Et lætæ pecudes, & ovantes gutture corvi.
Si vero Solem ad rapidum, Lunasque sequentes
Ordine respicies : nunquam te crastina fallet
Hora, neque insidiis noctis capiere serenæ.
Luna revertentes cum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aera cornu,
Maximus agricolis, pelagoque parabitur imber.
At si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit : vento semper rubet aurea Phœbe.
Sin ortu in quarto (namque is certissimus auctor)
Pura, nec obtusis per cælum cornibus ibit,
Totus & ille dies, & qui nascentur ab illo,
Exactum ad mensem pluvia, ventisque carebunt;
Votaque servati solvent in littore nautæ
Glauco, & Panopeæ, & Inoo Melicertæ.
Sol quoq; & exoriens, & cum se condet in undas
Signa dabit ; solem certissima signa sequuntur,

Et

(*a*) Dei marini. *Ovid.Metamor. l.4.*

(*b*) E' mascolino, siccome Enea, Attida &c. altri lo chiamano Palemone, o Portunno figlio di Ino.

Scioglie ciò, che fu denſo, e lo fa raro,
Cangiaſi anch' eſſa delle beſtie in mente
Delle coſe l' immago, e lor nel core
Sorgon diverſi impulſi, e quando aduna
Le nubi il vento, e quando è 'l dì ſereno.
Quindi naſce, cred' io, quel degli augelli
Dolce canto pe' campi, e l' allegria,
Che moſtra il gregge, e 'l tripudiar de' corvi.
  Ma ſe 'l rapido Sole, e in ordinanza
Delle lune ſeguenti il corſo oſſervi,
Senza ingannarti, il dì, che vien, ſicuro
Antiveder potrai, nè la ſerena
Notte inſidioſa ti potrà tradire.
Quando ſua luce a racquiſtar comincia
Nuova la Luna, ſe con foſche corna
L' aer turbato abbraccia, a' contadini
Dirotta pioggia ſi prepara, e al mare.
Di virgineo roſſor tinta nel volto
Ma ſe appariſce, ſentiraſſi il vento;
Che de' venti al ſoffiar ſempre roſſeggia
L' aurata Luna. S' al dì quarto poi,
(Del quarto è ſicuriſſimo l' indizio)
Chiara paſſeggia per lo Cielo, e moſtra
Sgombre d' ogni vapor l' argentee corna,
Quel giorno tutto, e quanti altri da lui
Fin del meſe al compir giorni verranno,
Senza vento gli avrai, e ſenza pioggia;
E ſalvati i nocchier dalle tempeſte
A Glauco, a Panopea, (*a*) a Melicerta (*b*)
Lieti i lor voti ſcioglieran ſul lido.
  Segni daratti ancora il Sol naſcendo,
E quando in mare al tramontar s' attuffa:
Seguono il Sole non fallaci indizii,
E ch' egli dà nel ricondurre il giorno,

Et quæ mane refert, & quæ surgentibus astris.
Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum
Conditus in nubem, medioque refugerit orbe,
Suspecti tibi sint imbres: namque urget ab alto
Arboribusque, satisque Notus, pecorisque sinister.
Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese
Diversi erumpent radii, aut ubi pallida surget
Tithoni croceum linquens aurora cubile,
Heu male tum mites defendet pampinus uvas:
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
Hoc etiam, emenso cum jam decedit Olympo,
Profuerit meminisse magis, nam sæpe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores.
Cæruleus pluviam denuntiat, igneus Euros.
Sin maculæ incipient rutilo immiscerier igni,
Omnia tum pariter vento, nimbisque videbis
Fervere: non illa quisquam me nocte per altum
Ire, neque a terra moneat convellere funem.
At si, cum refertque diem, condetque relatum,
Lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis,
Et claro silvas cernes Aquilone moveri.
Denique quid vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,

Sol

(a) Il Marchetti l. 5.

E ch'egli mostra all'apparir le stelle.
Se fra le nubi ascoso al nascer suo
Sparso di macchie s'alzerà celando
Per metà fra' vapor l'orbe infiammato,
Temi non sia per piovere, che spira
Dalla parte del mare a'seminati,
Agli alberi, e alla greggia Austro nemico.
O quando allo spuntar del nuovo giorno
Fuor delle opache nuvole divisi
Trasparìscono i raggi; o pure allora
Che del vecchio Titon la bianca amica (a)
Pallida sorge dall'aurato letto;
Ahi male il verde pampino difende
L'uve mature allor, cadè sì spessa
Sovra i tetti saltando orribil grandine.
Molto ancor più ti gioverà 'l notare
Quando già corso il Cielo il Sol tramonta;
Poichè spesso veggiam varii sul volto
Sparsi colori errargli: il rubicondo
Venti predice, ed il ceruleo pioggia.
Col vivo fuoco dell'ardente lampa
Se a mescolarsi poi prendan le macchie,
Tutto del pari allor vedrai dal vento
Turbarsi, e dalla pioggia. In quella notte
Sciogliere la fune dal sicuro lido,
Ed affidarmi al mar niun mi consigli.
Ma se, quando riporta il giorno, e quando
Riportatolo il toglie, ardente, e chiaro
Del lucid'orbe è il puro lume; invano
T'atterriranno i nembi, e tu le selve
Mosse vedrai dall'Aquilon sereno.
Daratti in fine aperti segni il Sole,
Quale sarà la tarda notte, e d'onde
Spinga il vento le nubi, ed a che pensi

Sol tibi ſigna dabit. Solem quis dicere falſum
Audeat? Ille etiam cæcos inſtare tumultus
Sæpe monet; fraudemque, & operta tumeſcere bella.
Ille etiam extincto miſeratus Cæſare Romam,
Cum caput obſcura nitidum ferrugine texit,
Impiaque æternam timuerunt ſæcula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoque, & æquora ponti,
Obſcœnæque canes, importunæque volucres
Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere ſaxa?
Armorum ſonitum toto Germania cœlo
Audiit: inſolitis tremuerunt motibus Alpes.
Vox quoque per lucos vulgo exaudita ſilentes
Ingens; & ſimulacra modis pallentia miris
Viſa ſub obſcurum noctis; pecudeſque locutæ;
Infandum! ſiſtunt amnes, terræque dehiſcunt,
Et mœſtum illacrymat templis ebur, æraque ſudant.
Proluit inſano contorquens vortice ſilvas

Flu-

(*a*) Parte IV. I prodigj, che o precederono la morte di Giulio Ceſare, o avvennero dopo di eſſa.

(*b*) Ovid. nel l. 15. delle Metamor. ha imitato queſto paſſo di Virgilio, numerando egli ancora molti prodigj avvenuti dopo la morte di Giulio Ceſare; e tutti gli Storici di que' tempi, aggiunge il P. Catrou, raccontano avvenimenti fera-li,

Dal caldo mezzo dì l' Auſtro piovoſo.
Chi s' ardirà chiamar fallace il Sole?
  Sovraſtare di più ſpeſſo egli avverte (*a*)
Impenſati tumulti, e prepararſi
Frodi inſidioſe, e non ſapute guerre.
Ei pure, eſtinto Ceſare, di Roma (*b*)
Moſtrò pietade; allor che 'l chiaro volro
Di ferrigno pallor tinſe, e coprìo
Ecliſſandoſi il giorno, e l' empia gente
Temè l' orror di quella notte eterno.
Benchè in quel tempo davan ſegni ancora
Il mar, la terra, ed i ferali augelli,
Ed i cani ululando. Ahi quante volte
De' Ciclopi ne' campi l' ondeggiante
Etna (*c*) sboccar vedemmo, e per l' aperto
De' ſpaccati cammini vomitare
Globi di fiamme, e liquefatti i ſaſſi.
Per tutto intorno il Ciel ſtrepito d' armi
La Germania aſcoltò; l' Alpi tremaro
Con inſolite ſcoſſe; orrende voci
Speſſo s' udiron rimbombar de' boſchi
Nel profondo ſilenzio; errar vagando
Veduti furo in prodigioſi modi
Pallidi ſpettri all' imbrunir la ſerà,
E parlare le beſtie, ahi fier ſpavento!
La terra aprirſi, s' arreſtare i fiumi,
E di bronzo ſtillare i ſimolacri
Largo ſudor dal volto, e per l' affanno
Sull' are lagrimar gli eburnei Numi.
Con furioſi vortici le ſelve

li, ſtimati auguri delle guerre civili di Roma. Specialmente vuole vederſi *Appiano lib. 4. civil.*, e *Plutarco in Ceſare*.

(*c*) In Sicilia dov' è il Monte Etna, la qual' Iſola favoleggiano avere avuto ii Ciclop per primi abitatori.

Fluviorum rex Eridanus: camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit, nec tempore eodem
Tristibus aut extis fibræ apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit, & alte
Per noctem resonare, lupis ululantibus, urbes.
Non alias cœlo ceciderunt plura sereno
Fulgura, nec diri toties arsere Cometæ.
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi:
Nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro
Emathiam, & latos Æmi pinguescere campos.
Scilicet & tempus veniet, cum finibus illis
Agricola incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra rubigine pila:
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris.

Dii

(a) Abbiamo interpretato l' *Ergo* del testo non *adunque*, ma bensì *perciò*, perchè in questo luogo, andando coerente il discorso dello Scrittore, tutti i segni prodigiosi accennati da lui indicavano disavventure, e ruine a Roma, e quindi quell' *Ergo* del testo a noi pare, che debba avere questa forza di connessione colle cose già dette, cioè: *perchè si videro tutti i prodigii sopra riportati, perciò i Romani combatterono un' altra volta tra loro &c.*

(b) Difficilissimo è questo passo ad accordarsi colla storia per una parte da cui abbiamo, che G. Cesare vinse Pompeo ne' campi di Farsaglia nella Tessaglia, e Ottaviano vinse certamente Cassio, e Bruto vicino alla Città di Filippi, ed al Monte Emo nella Tracia; e per l'altra parte non si combina con molti Scrittori quasi contemporanei, i quali dissero, che la battaglia di Cesare, e di Ottaviano fu data

nel

Il Rè de' fiumi il Pò svelse allagando,
E colle stalle insiem pel piano tutto
Gli armenti si rapì; nè al tempo istesso
Lasciaron mai di comparire o nelle
Fosche interiora de' svenati agnelli
Minacciose le fibre, o di sgorgare
Da' pozzi il sangue, e dentro alle Cittadi
Fieramente ulular la notte i lupi.
A Ciel sereno in altro tempo mai
Non caddero più fulmini, ne tante
Mai s' accesero in Ciel fiere comete.
Fra di loro perciò (*a*) Filippi (*b*) vide
A battaglia venire un' altra volta
Con armi uguali le Romane squadre;
Nè parve indegna cosa a' Dei del Cielo
Col sangue nostro fecondar due volte
Farsaglia (*c*) in prima, e poi dell'Emo i campi.
Tempo al certo verrà, quando una volta
L' agricoltore coll' incurvo aratro
In quei contorni il campo lavorando
I dardi incontrerà guasti, e corrosi
Dall' aspra ruggine, e col grave rastro
Percuoterà le inutili celate,
E le grand' ossa ammirerà stupito
Negli aperti sepolcri. Oh della patria

nel posto medesimo. Lasciando qui le lunghe dissertazioni fatte sopra tal punto da' commentatori accennati, e di cui ci siamo serviti in queste note, per la interpretazione abbiamo seguitato il parere del P. de la Rue, il quale ordina così il testo: *Philippi viderunt acies Romanas iterum concurrere*; cioè, spiega il Padre, succeduta già a Farsaglia la battaglia di G. Cesare, vide Filippi un' altra volta i Romani combattere fra di se nell'altra battaglia di Ottaviano.

(*c*) Seguitando l' interpretazione del P. de la Rue, abbiamo

Dii Patrii indigetes , & Romule , Veſtaque mater ,
Quæ Tuſcum Tiberim , & Romana palatia ſervas ,
Hunc ſaltem everſo Juvenem ſuccurrere ſæclo
Ne prohibete . Satis jampridem ſanguine noſtro
Laomedonteæ luimus perjuria Trojæ .
Jampridem nobis cœli te regia , Cæſar ,
Invidet, atque hominum queritur curare triumphos .
Quippe ubi fas verſum , atque nefas , tot bella per orbem ,
Tam multæ ſcelerum facies , non ullus aratro
Dignus honos : ſquallent abductis arva colonis ,
Et curvæ rigidum falces conflantur in enſem .
Hinc movet Euphrates , illinc Germania bellum :
Vicinæ ruptis inter ſe legibus urbes
Arma ferunt : ſævit toto Mars impius orbe .

Ut

mo renduto *Emathiam* Farſaglia , che è Città della Ematia , ed il ſenſo ſarà , che due volte quelle campagne furono fecondate dal ſangue Romano, la prima nella disfatta di Pompeo , la ſeconda nella ſtrage di Caſſio , e di Bruto .

(*a*) Romolo Fondatore di Roma .

(*b*) Veſta ſpecialmente riverita in Roma , ad onore di cui furono iſtituite le Vergini Veſtali a conſervare perpetuo il fuoco ſopra l' altare di quella Dea . Altri lo ſpiegano così . *Tu Veſta , che hai un tempio nel M. Palatino , e un altro ſulle ſponde del Tevere &c.*

(*c*) Ottaviano Ceſare , giovane

Voi tutelari Numi, e Semidei,
Tu Romolo (*a*), tu Veſta (*b*), che di Roma
E le mura proteggi, e 'l Toſco Tebro,
Non impedite almen, che al mondo afflitto
Queſto Giovin (*c*) ſoccorra. Aſſai fin'ora
Di Laomedonte (*d*) noi col ſangue noſtro
La perfidia ſcontammo. E' già da un pezzo,
Che la Regia del Ciel t'invidia a noi,
Ceſare invitto, nè ſopporta in pace,
Che frà noi trionfar cura tu prenda.
Fra noi; mentre quaggiù, miſto, e confuſo
Ed il giuſto, e l'ingiuſto, il mondo intero
Inondan tanti vizii, e tante guerre
Per ogni parte: il meritato onore
Più l'aratro non ha; ſquallido è 'l campo
Toltigli i ſuoi cultori, e in fiera ſpada
Ha cangiato il furor la torta falce.
La Germania di quà, di là l'Eufrate (*e*)
Muovono guerra, e le Città vicine
Fra ſe rotta ogni legge impugnan l'armi
L'una contro dell'altra, e l'empio Marte
Al mondo tutto il ſuo furore iſpira.

Come

va ne allora forſe di 25. anni.

(*d*) Laomedonte padre di Priamo pattuì con Apollo, e Nettuno un tal prezzo, purchè quegli Dei fabbricaſſero le mura di Troja; ma poi mancò di parola Laomedonte, e non volle ſodisfare i due Numi terminata la fabbrica delle muraglie. Se ne vendicarono Apollo, e Nettuno graviſſimamente; pure il Poeta attribuiſce le preſenti calamità quaſi ad un'avanzo dell'ira de' Numi meritataſi dalla perfidia di Laomedonte.

(*e*) Eufrate Fiume della Meſopotamia. Accenna Virgilio, che tutto il Mondo era in agitazione, e in tumulto, e che ſi ſol-

Ut cum carceribus sese effudere quadrigæ,
Addunt se in spatia, & frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

si sollevavano guerre, o almeno si minacciavano non solo ne' paesi rimoti, ma anco intorno a Roma medesima.

Liber Primus explicit.



P. VIR-

Come appunto colà, quando le moſſe
Laſciano i carri, e per l' aperta arena
Volan fuggendo; invan' da' ſuoi cavalli
Traſportato il cocchier tira le briglie,
Perocchè quelli non aſcoltan freno. 847

Fine del Libro Primo.





P. VIRGILII MARONIS

GEORGICORUM

LIBER II.



Actenus arvorum cultus, & sidera cæli:
Nunc te, Bacche, canam, necnon silvestria tecum
Virgulta, & prolem tarde crescentis olivæ.
Huc pater o Lenæe (tuis hic omnia plena
Muneribus: tibi pampineo gravidus Autumno
Floret ager, spumat plenis vindemia labris)
Huc pater o Lenæe veni, nudataque musto
Tinge novo mecum direptis crura cothurnis.
Principio arboribus varia est natura creandis.
Nam-

Con un passaggio naturalissimo Virgilio si fa strada a questo secondo libro, in cui parlando della coltivazione delle piante, e principalmente della vite perciò invoca Bacco, detto con altro nome Leneo.

(*a*) Tino. *Alam. colti v.* l. 2. E' quel vaso di molta ampiezza fatto di legno siccome la botte

DELLE GEORGICHE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO II.

ARGOMENTO.

Contiene queſto libro ſette parti. I. *Tutte le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante.* II. *Le varie ſpecie di eſſe. ed in qual modo naturale, o artificiale debba averſene cura.* III. *In quali poſti ciaſcheduna venga meglio; al quale propoſito ſcorre il Poeta nelle lodi della Italia.* IV. *L' arte di conoſcere la qualità d' ogni terra.* V. *La coltivazione della vite.* VI. *La coltivazione dell' ulivo.* VII. *Epilogo delle felicità della vita ruſtica.*



In quì cantammo le campagne, e l' arte
Di coltivarle, ed i Celeſti Segni:
Te Bacco or canteremo, e teco inſieme
I ſilveſtri arboſcelli, e dell' uliva
Il tardivo pianton, che lento creſce.
Qua vien Padre Leneo (de' doni tuoi
Tutto quivi è ripieno; a te fioriſce
Di pampino autunnal veſtito il campo,
A te ne' tini (*a*) il vin ſpumando bolle)
Quà vien Padre Leneo, e meco tingi
In ſegno di letizia il nudo piede,
Tolti i coturni, nel novello moſto.
  In pria, ſon varii i modi, onde natura (*b*)
Fa le piante produrſi; e quindi alcune

Sen-

botte, in cui metteſi l' uva a bollire per avere il vino.

(*b*) Parte I. Le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante.

Namque aliæ nullis hominum cogentibus, ipsæ
Sponte sua veniunt, camposque, & flumina late
Curva tenent: ut molle siler, lentæque genistæ,
Populus, & glauca canentia fronde salicta.
Pars autem posito surgunt de semine: ut altæ
Castaneæ, nemorumque Jovi quæ maxima frondet
Æsculus, atque habitæ Grajis oracula quercus.

Pullulat ab radice aliis densissima silva,
Ut cerasis, ulmisque: etiam Parnassia laurus
Parva sub ingenti matris se subjicit umbra.
Hos natura modos primum dedit: his genus omne
Silvarum, fruticumq; viret, nemorumq; sacrorum.

Sunt alii, quos ipse via sibi repperit usus.
Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
Deposuit sulcis: hic stirpes obruit arvo,
Quadrifidasque sudes, & acuto robore vallos.
Silvarumque aliæ pressos propaginis arcus
Expectant, & viva sua plantaria terra.

Nil

(a) Appella alle quercie di Dodona consacrate a Giove, dalle quali i Greci si lusingavano ritrarre oracoli.

L'Alam

Senza cura d'altrui da per se stesse
I fiumi tortuosi, e la campagna
Occupan largamente; appunto come
La pieghevol ginestra, il silio molle,
Il fragil pioppo, e colle glauche frondi
Il biancheggiante salcio. Altre di loro
Nascon da' proprii semi in terra sparsi,
Come gli alti castagni, e l'eschio duro,
Che nelle selve consacrate a Giove
Frondosissimo cresce, e le stimate (a)
Oracolo da' Greci irsute quercie.
  Foltissimi veggiamo ad altri in basso (b)
Pullular delle barbe i figliuoletti,
Come agli olmi, e al ciregio; ed' esso ancora
Sta della madre sotto l'ombra accolto,
Mentre ch'è piccolin l'Aonio alloro.
Tai modi in prima adoperò Natura,
E con questi ogni genere di selve,
Di sacri boschi, e frutici verdeggia
  Altre maniere ancor la sperienza (c)
Coll'uso poi trovo. Dal sen materno
Toglie questi svellendo un ramoscello,
E nel solco il ripone; e quegli pianta
Le radiche sotterra, o un verde ramo
Spaccato in quattro, o pali aguzzi in vetta.
Tal pianta v'è, che di piegarsi in arco
Propaginata aspetta, e i piantoncelli (d)
Vivi nel terren suo rimirar gode.
Altre vi sono pur, che di radice
Non han bisogno, e l'alte cime in terra

Di

(b) L'Alam. coltiv. l. 1.
(c) Le maniere artificiali d' avere le piante.
(d) L'Alam. coltiv.

Nil radicis egent aliæ , summumque putator
Haud dubitat terræ referens mandare cacumen .
Quin & caudicibus sectis (mirabile dictu)
Truditur e sicco radix oleagina ligno .
Et sæpe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius , mutatamque insita mala
Ferre pyrum , & prunis lapidosa rubescere corna .
Quare agite o proprios generatim discite cultus
Agricolæ , fructusque feros mollite colendo ;
Neu segnes jaceant terræ . Juvat Ismara Baccho
Conserere , atque olea magnum vestire Taburnum .
Tuque ades , inceptumque una decurre laborem ,
O decus , o famæ merito pars maxima nostræ ,
Mæcenas , pelagoque volans da vela patenti .
Non ego cuncta meis amplecti versibus opto ,
Non , mihi si linguæ centum sint , oraque centum ,
Ferrea vox . Ades , & primi lege littoris oram ,

In

(a) Mirabile certamente è negli ulivi , che un piccolo pezzo di radica dell' ulivo medesimo tagliato senza veruna regola di lasciargli o la scorza, o qualche barba, la quale prima esso avesse, ancorachè resti così tagliato lungo tempo , e perciò venga esternamente a seccarsi del tutto,pure quando i contadini immersolo nel sugo dello stabbio lo ripongono in terra nella dovuta stagione , da quell' arido legno ne sorge l'ulivo , e questi propriamente da contadini Toscani sono chiamati *piantoni di ulivo* .

(b) E' equivochissimo il testo di Virgilio se vada interpretato in questo modo , o per l'opposto . Noi abbiamo seguitato l'interpretazione del P.de la Rue , contraria ad altri .

(c) E' un frutto di poco merito , somigliante ad una piccola

Di ripiantare il potator non teme.
Anzi di più, ch'è maraviglia a dire, (a)
Spuntar vedrai le barbe anco dal secco
Reciso tronco della morta uliva.
Pur senza danno veggiam' spesso i rami
D'una pianta cangiarsi in quei dell'altra,
E l'innestate mele il trasformato (b)
Pero produrre, e sul pedal di brugna
Rosseggiar le durissime corniole (c).
Perciò dunque imparate agricoltori
Con qual ragione, ed in qual modo debba
Coltivarsi ogni pianta, e coll'industria
I selvatichi frutti ingentilite;
Nè senza travagliar per voi rimanga
Ozioso il terren. Giova di viti
L'Ismaro (d) popolare, e rivestito
D'ulivi rimirar l'alto Taburno (e).
  Tu pur m'assisti, e meco insiem' prosiegui
L'intrapreso cammino, oh prima, e vera
Cagion della mia fama, e mio decoro,
O Mecenate, e per l'aperto mare
Le vele a navigar volando spiega.
Tutto abbracciar co' versi miei non bramo,
No; sebben cento avessi io lingue, o cento
Bocche, o ferrea voce. Or tu m'assisti,
E del lido vicin radi la spiaggia;

Poco

cola pera, di colore accesissimo rosso, di sapore acido, con un gran nocciuolo durissimo, e poca polpa. Altri lo chiamano *Corniale*.

(d) Virgilio nomina questi due monti per qualunque altro, significando, che ne' monti vengono bene le viti, e gli ulivi. Ismaro monte della Tracia.

(e) Taburno monte della Campagna fra Capua, e Nola.

In manibus terræ: non hic te carmine ficto,
Atque per ambages, & longa exorsa tenebo.
Sponte sua quæ se tollunt in luminis auras,
Infœcunda quidem, sed læta, & fortia surgunt.
Quippe solo Natura subest. Tamen hæc quoque siquis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti
In quascumque voces artes, haud tarda sequentur.
Nec non, & sterilis quæ stirpibus exit ab imis,
Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros:
Nunc altæ frondes, & rami matris opacant,
Crescentique adimunt fœtus, uruntque ferentem.
Nam quæ seminibus jactis se sustulit arbos,
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram;
Pomaque degenerant succos oblita priores,
Et turpes avibus prædam fert uva racemos.
Scilicet omnibus est labor impendendus, & omnes
Cogendæ in sulcum, ac multa mercede domandæ.

Sed

(c) Così spiegano i commentatori quello: *in manibus terræ*; cioè, che in questo modo il Poeta accenni, come parlerà del suo argomento, ma superficialmente, e non entrando più addentro nella materia.

(d) E' difficilissimo a spiegarsi questo passo. Virgilio forse parlando nel suo sistema Platonico per quel *Natura* ha voluto intendere Dio. Noi lo abbiamo spiegato piuttosto fisicamente.

(e) L'Alamanni chiamò *formelle*, le buche, che fannosi nel campo per trapiantare gli alberi.

Poco da terra andrem' lontano (a), ed io
Quì non ti tesserò con lungo esordio
Favoloso poema, e finti nodi.
Quelle, che da per se sorgono all'aura
Senza ch'altri il procuri, è ver, che sono
Sterili piante, ma sen vanno all'alto
Vigorose, e robuste: a invigorirle (b)
Poichè meglio s'adatta del natìo
Loro terreno il nutritivo umore.
Pure con tutto ciò, s'altri le innesta,
O cangiando di sito le trapianti
Nelle cupe formelle, (c) a poco a poco
Lascian d'esser salvatiche, e non tàrdi
Ti seguiranno, ovunque tu le chiami
Il frutto a ingentilir colla coltura.
Il medesmo faranno anco i rampolli,
Che dall'ime radici al tronco accanto
Crescon sterili all'aure, ove tu pensi
Nel campo aperto a trapiantarli; adesso
Uggia fan loro della madre i rami,
E le folte sue frondi: alla crescente
Pianta tolgono questi i parti suoi,
O se frutti essa dà, morir la fanno.
L'albero poi, che dal piantato seme
Sorge nel campo, tardi cresce, e solo
A' lontani nipoti è per far'ombra;
E, obliato il primier dolce sapore,
Degenerando imbastardisce il frutto;
Ed infelici grappoli la vite
Produce solo a pascolar gli augelli.
Cioè d'intorno a tutte il suo travaglio
Impiegare si vuol; debbonsi tutte
Trapiantare ne' solchi, e non è poco
Premio l'averle ingentilite un giorno.

Me-

Sed truncis oleæ melius, propagine vites
Respondent, solido Paphiæ de robore myrtus.
Plantis & duræ coryli nascuntur, & ingens
Fraxinus, Herculeæque arbos umbrosa coronæ,
Chaoniique Patris glandes; etiam ardua palma
Nascitur, & casus abies visura marinos.
Inseritur vero & fœtu nucis arbutus horrida,
Et steriles platani malos gessere valentes,
Castaneæ fagus, ornusque incanuit albo
Flore pyri: glandemque sues fregere sub ulmis.
Nec modus inserere, atque oculos imponere simplex.
Nam qua se medio trudunt de cortice gemmæ,
Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso
Fit nodo sinus: huc aliena ex arbore germen
Includunt, udoque docent inolescere libro.
Aut rursum enodes trunci resecantur, & alte
Finditur in solidum cuneis via: deinde feraces
Plantæ immittuntur: nec longum tempus, & ingens
Exiit ad cœlum ramis felicibus arbos,

Mi-

(a) Dicesi *Pafio* il mirto, perchè era coltivato con superstizione in *Pafo* città consacrata a *Venere* nell' Isola *Cipro*.

(b) Ercole allora quando passò all' Inferno era coronato di pioppo; quindi finsero, che le foglie di quella corona dalla parte, che toccavano la fronte d' Ercole, si rimanessero bianche, e dall'altra, che era esposta al fumo infernale, si annerissero.

(c) Il P. Abramo corregge il testo, e dove fu letto da Scaligero, e da altri: *malos gessere valentes castanea: fagus, ornusque*, egli interpunge diversamente, cioè: *malos gessere valentes: castanea fagus*

gus

Meglio proviene dal reciso tronco
La pacifica uliva; ama la vite
D' esser propaginata, e dall' intero
Ceppo sorgere all' aura il Pasio (*a*) mirto.
Nasce dalle sue piante il nocciuol duro,
E l' alto frassino, e l' ombroso pioppo,
Che ad Ercole fu un dì fregio, e corona, (*b*)
E la sacrata a Giove ispida quercia;
Nasce l' eccelsa palma, ed, i perigli
Che dal mar proverà, 'l diritto abete.
Ma l' orrido corbezzolo s' innesta
Colle marze di noce, e grossi pomi
Lo steril platano a nudrir s' adatta,
E 'l faggio s' adornò del bianco fiore (*c*)
Della castagna, e di soavi pere
L' orno fu rivestito, e sotto all' olmo
Si saziaron di ghiande i porci immondi.
Ne' d' inserire, o inocular le piante
Un solo è il modo. Imperciocchè là dove
Di mezzo alla corteccia escon le gemme
Rigonfiando al di fuori, e la sottile
Scorza vengon rompendo, un picciol seno
S' apre nel nodo istesso, e quivi tolto
Da' verdi rami di straniera pianta
Inseriscono l' occhio, e fan che impari
Coll' interna a legare umida buccia.
O in altro modo pur: fendesi 'l tronco
Ove nodo non abbia, e nel più vivo
Dell' albero tagliato un' ampio loco
Apron spaccando, e le feraci marze
Quivi dentro inseriscono: nè molto
Tempo trascorso co' felici rami

I Ric-

gus &c. cioè il faggio fu innestato col castagno, e biancheggiò de' fiori di esso, &c.

Miraturque novas frondes, & non sua poma.
Præterea genus haud unum nec fortibus ulmis,
Nec salici, lotoque, nec Idæis cyparissis.
Nec pingues unam in faciem nascuntur olivæ:
Orchades, & radii, & amara pausia bacca;
Pomaque, & Alcinoi silvæ: nec surculus idem
Crustumiis, Syriisque pyris, gravibusque volemis.
Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
Quam Methymnæo carpit de palmite Lesbos.
Sunt Thasiæ vites, sunt & Mareotides albæ:
Pinguibus hæ terris habiles, levioribus illæ:
Et passo Psythia utilior, tenuisque Lageos,
Tentatura pedes olim, vincturaque linguam,
Purpureæ, Preciæque: & quo te carmine dicam
Rhetica? nec cellis ideo contende Falernis.

Sunt

(*a*) Parte II. Le diverse specie delle piante, ed in qual modo o naturale, o artificiale debba aversene cura.

(*b*) Nomina il Poeta tre sorti di pereper tutte l'altre. Il P. de la Rue ricavandolo dal Dalechamps, *Crustumiis* l'interpreta *pere ghiacciole; Syriis, pere bergamotte, Volemis, pere buoncristiane.*

(*c*) Lesbo Isola del Mare Egeo celebre pel vino.

(*d*) Taso Isola del Mare Egeo.

(*e*) Mareotide nell'Egitto.

(*f*) Il P. la Cerda pensa essere qualche paese della Grecia, e lo fonda in Columella, che chiamò questa tale uva *Graecula.*

(*g*) Così detta dal suo colore somigliante al pelame della lepre, che in Greco si dice Λαγεος.

(*h*) La rossa uva; *precia*, cioè, che presto matura.

(*i*) Retica, della provincia de' Reti, oggi Grigioni. Stimano

Ricchi di frutti verſo 'l Ciel s' inalza
L' arbor creſciuto, e le novelle frondi,
E le poma non ſue ſorpreſo ammira.
Inoltre ancor non d' una ſpecie ſola (a)
Produce ogni terren gli olmi robuſti,
I ſalci, il loto, ed i cipreſſi Idei;
Nè tutte ſon d' una figura iſteſſa
Le pingui olive: altre vedrai ritonde,
Altre bislunghe, e di ſapore amaro
Altre avere la polpa; e ſon diverſe
E d' Alcinoo le ſelve, e gli altri pomi;
Nè il rampollo medeſimo produce
La tua menſa ad ornar pere, che tutta (b)
T' empian la palma, e Cruſtumine, e Sirie.
Nè ſulle viti noſtre la medeſma
Uva matura, che da' Metinnei
Tralcj raccoglie il contadin di Lesbo (c).
V' è di Taſia (d) la vite, e v' è la bianca
Mareotica (e) vite; al terren graſſo
Queſte vengono meglio, e al magro quelle.
Vi ſon l' uve di Pſitia (f), e meglio è 'l vino,
Se i grappoli appaſſir laſcianſi all' ombra;
E la tenue Lagea (g), che i piè mal fermi
Renderà un giorno, e legherà la lingua,
La (h) purpurea, la precia, e con quai verſi
Le tue lodi potrò Retica (i) eſporre?
Ma non per queſto a contraſtar ti metti
Colle tazze Falerne (k). Ancor vi ſono

mano detto ciò dal Poeta per adulare Ottaviano, di cui abbiamo da Svetonio, che piaceſsegli queſto vino.

(k) Falerno vino rinomatiſſimo preſso gli Antichi. Falerno è monte nella Campagna.

Sunt etiam Amminea vites, firmissima vina;
Tmolus & assurgit quibus, & rex ipse Phanæus;
Argitisque minor: cui non certaverit ulla,
Aut tantum fluere, aut totidem durare per annos.
Non ego te mensis, & Diis accepta secundis
Transierim Rhodia, & tumidis Bumaste racemis.
Sed neque quam multæ species, nec nomina quæ sint;
Est numerus: neque enim numero comprendere refert:
Quem qui scire velit, Libyci velit æquoris idem
Discere quam multæ zephyro turbentur arenæ;
Aut ubi navigiis violentior incidit Eurus,
Nosse quot Jonii veniant ad littora fluctus.
Nec vero terræ ferre omnes omnia possunt.
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni
Nascuntur, steriles saxosis montibus orni,
Littora myrtetis lætissima: denique apertos
Baccus amat colles: Aquilonem, & frigora taxi.

Aspi-

(a) Voglion, che le viti *amminee* fossero una specie di vite, che nasceva nel monte Falerno, e da cui se ne estraeva il vino stimato di tutti il migliore.

(b) Tmolo monte della Lidia.

(c) Fanèo promontorio dell' Isola Scio. Dice Virgilio questo essere il monte ottimo fra tutti a produrre il vino. Così Franc. Redi nel suo Ditir. disse *di tutti i vini Montepulciano è 'l Rè.*

(d) Trasportata da Argo in Grecia.

(e) Di Rodi isola nel Mediterraneo; uva graditissima al fine della tavola nel qual tempo soleano i Gentili pregare i loro Numi, specialmente Mercurio, versando in onor suo vino di questa specie.

(f) Uva assai grossa; da βαμαςός.

Par-

Le propagini Amminee (*a*), e i vini loro
Reggon molto invecchiando; e ad essi cede
Il Lidio Tmolo (*b*), ed il Faneo (*c*) medesmo,
Ch' è il Re de' colli, che producan vino;
E l' Argite (*d*) minor, di cui veruna
Più non pretenda in abondanza il mosto
Versar premuta, o per sì lungo tempo
Nelle botti durare; e te ne pure
Tralascerò di riferire o Rodia (*e*)
Alle mense seconde, e a' Numi accetta,
E te Bumaste (*f*) co' tuoi grossi grappoli.
Benchè di loro numerar non puossi
Quante le specie sieno, e quale è il nome,
E tutte il numerarle a nulla giova.
Che se pur nondimeno alcuno avesse
Di contarle desio, ei pur vorrebbe
Saper del pari, quante sien l'arene,
Che nel Libico mar Zeffiro turba,
E quanti flutti dell' Egeo a' lidi,
Mentre più furioso i legni batte,
Euro sospinga a flagellar la sponda.
Ma non possono già produrre tutto (*g*)
Tutte le terre. In ripa a' fiumi il salcio
Nasce, e fra le paludi il bianco ontano,
E ne' monti sassosi al Ciel s' inalza
L' orno infecondo; e d' odoroso mirto
Son pienissimi i lidi, e finalmente
L' assolate (*h*) colline aman le viti,
E i duri tassi l' aquilone, e 'l freddo.

(*g*) Parte III. In quali posti ciascheduna pianta venga meglio: al quale proposito scorre il Poeta nelle lodi della Italia.

(*h*) Esposta al Sole, e al mezzo giorno. I contadini di Toscana lo spiegano con una sola parola, e dicono *a solativo*.

Aspice & extremis domitum cultoribus orbem,
Eoasque domos Arabum, pictosque Gelonos:
Divisæ arboribus patriæ: sola India nigrum
Fert ebenum, solis est thurea virga Sabæis.
Quid tibi odorato referam sudantia ligno
Balsamaque, & baccas semper frondentis acanthi?
Quid nemora Æthiopum molli canentia lana?
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
Aut quos Oceano proprior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis? ubi aera vincere summum
Arboris haud ullæ jactu potuere sagittæ:
Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris,

Me-

(*a*) Geloni popoli barbari fra la Scitia, e la Tracia alla imboccatura del Danubio. Questi macchiavanñ il volto con diversi colori, quindi loro è dato l' Epiteto *pictos*.

(*b*) Arabia grandissima Regione dell' Asia: Dividesi in *deserta*, in *felice*, e *petrea*.

(*c*) Il P. Catrou stima che in questo luogo per India s'intenda l' Etiopia; fondandosi in quello, che e gli antichi chiamavano l' Affrica, col nome di India, e Erodoto afferma, che nell' Etiopia, parte dell' Affrica inferiore, vi nasce l'Ebano.

(*d*) Sabei popoli dell'Arabia.

(*e*) L' albero del balsamo si pretende che nasca solo nell' Egitto, e in una valle della Giudea. T. Fl. Vespasiano nel suo trionfo Giudaico ne fece vedere in Roma una pianta.

(*f*) Gli Etiopi hanno gli alberi, da cui raccolgono il cotone.

(*g*) E' difficile lo stabilire se questi Popoli detti Seri fossero o i Tartari, o i Cinesi, o gli abitatori dei Catai. Pare, che Plinio nel lib.6. stimi essere i popoli della Cina Settentrionale, e prossimi alla famosa muraglia, che divide la Tartaria dalla Cina medesima. Quanto alla frase usata da Virgilio *depectant*, dee notarsi, che, come lo afferma Zonara nel

cap.9.

Mira di più, dove a' confin del Mondo
L' estremo agricoltore il Suol coltiva,
E i dipinti Geloni (*a*), e l' Orientale
Araba spiaggia (*b*): delle piante ognuna
Ha 'l proprio terren suo. L' ebano negro (*c*)
L' India sola produce, e da' Sabei (*d*)
Sòl si raccoglie il lagrimato incenso.
Che ti dirò dell' odoroso legno (*e*),
Onde il balsamo stilla, o delle bacche
Del sempre lieto, e verdeggiante acanto?
Che delle selve d' Etiopia bianche (*f*)
Per il molle cotone, o come i Seri (*g*)
Del tenue vello suo spoglin le frondi?
Come descriverotti i cupi boschi (*h*)
Prossimi all' Ocean, che l' India nutre
Nel Gangetico sen termin del mondo?
Ove saetta mai di quelle eccelse
Piante giunger non puote all' alta cima;
Benchè nel saettare agile, e pronta

cap.9. del lib. 14. de' suoi annali, solo al tempo di Giustiniano Imperatore furono in Occidente conosciuti, e veduti i vermi da seta, onde gli antichi, e fra questi forse anco Virgilio stimarono che i Seri raccogliessero la seta dagli alberi, e dalle frondi, come altrove raccogliesi dalle piante il cotone. Certamente a' tempi di Plinio non pare, che si sapesse chiaro come si avesse la Seta, mentre egli nel lib.2. al c.17. scrive *Seres .... perfusam aqua depectentes silvarum canitiem.*

(*h*) Accenna in questo luogo Virgilio l' India strettamente, che è nell' Asia, e rimane bagnata dall' Oceano Indiano. Abbiamo ancora detto altrove, che gli antichi sotto il nome d'India comprendevano e l'Asia, e l'Affrica ancora alle volte. Che quì parli Virgilio dell' India Asiatica si ricava da Plinio, il quale afferma solo in questa India crescere gli alberi ad altezza enorme.

Media fert tristes succos, tardumque saporem
Felicis mali, quo non præsentius ullum,
Pocula si quando sævæ infecere novercæ,
Miscuerintque herbas, & non innoxia verba,
Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro,
Et, si non alium late jactaret odorem,
Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis:
Flos apprime tenax: animas, & olentia Medi
Ora fovent illo, & senibus medicantur anhelis.
Sed neque Medorum sylvæ, ditissima terra.
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent: non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.
Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem
Invertere, satis immanis dentibus Hydri:
Nec galeis, densisque virum seges horruit hastis.
Sed gravidæ fruges, & Bacchi Massicus humor

Im-

(*a*) Media Regione dell' Asia, conosciuta per la monarchia, che ebbe una volta. La sua Capitale allora fu Ecbatane. La pianta, che Virgilio dice nascere nella Media con tutte le qualità, che egli enumera, pare senza dubbio sia il cedrato, di cui di fatto si vuole, che dalla Media sia trasportato a noi nell' Europa.

(*b*) Gange fiume, che divide in due parti l' India nell'Asia, Ermo fiume della Lidia ambedue ricchi per le arene d'oro.

(*c*) Popoli dell'Asia chiusi da settentrione dal fiume Osso.

(*d*) Appella alla favola di Giasone quando andato nella Colchide per rapire il vello d' oro, dovè superare tante difficoltà narrate da Ovid. nel l.7.

delle

Sia quella gente. Media produce (*a*)
L' acido sugo, ed il sapore amaro
De' biondi pomi suoi, di cui più certo
Antidoto non v' ha, che lungi possa
Discacciare da' corpi il rio veleno,
Se la matrigna mai gli orli del vaso
Attossicò feroce in un mescendo
Erbe mortifere, e profane note.
Cresce assai questa pianta, e al primo aspetto
Al lauro è simillissima; e sarebbe
Lauro di fatto, se tutt' altro odore
Non spargesse d' intorno. In ogni tempo
Verdi sempre ha le foglie, ed è tenace
Sommamente il suo fiore. In bocca i Medi
Soglion tenerlo ad emendar del fiato
Il grave odore, ed agli ansanti vecchi
Lo porgono a quietar l' asma, e l' affanno.
  Ma non de' Medi l' ampie selve, terra
Beata, e ricca; non il biondo Gange, (*b*)
O l' Ermo torbo per l' aurate arene
Colle lodi d' Italia a gareggiare
Prendan giammai, non i Battriani, (*c*) o l' Indo,
E con gli odori suoi Pancaja tutta.
Mai questi campi non araron buoi, (*d*)
Che respirando tramandasser fiamme
Del fiero drago seminati i denti;
Nè in sembiante d' orrore il suol produsse
Di cimieri, e di lancie uomini armati.
Ma ricchi sono di feconde biade,
E di vino abondanti, ampio ricetto

delle metam. Il senso del Poeta è; non vi sono in Italia tali ricchezze, come nella Colchide, ma ne meno tali orribili mostri.

Implevere, tenent oleæque, armentaque læta.
Hinc bellator equus campo sese arduus infert:
Hinc albi, Clitumne, greges, & maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas:
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos.
At rabidæ tigres absunt, & sæva leonum
Semina; nec miseros fallunt aconita legentes:
Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
Adde tot egregias urbes, operumque laborem,
Tot congesta manu præruptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subter labentia muros.
An mare, quod supra memorem, quodque alluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque
Fluctibus, & fremitu assurgens, Benace, marino?
An memorem portus, Lucrinoque addita claustra?
At-

(*a*) Clitunno fiume dell'Umbria. In questo dice il Poeta, che lavansi le vittime da offerirsi nel Campidoglio a Giove. L' Epiteto di candido, e bianco è aggiunto perciocchè a Giove Capitolino non si offerivano vittime se non bianche.

(*b*) Pretende Plinio, che ciò si avveri in qualche parte della Calabria.

(*c*) Lago di Como.

(*d*) Lago di Garda.

(*e*) Lago Lucrino è un piccolo seno fra Baja, e Pozzuolo. Il P. Abramo nota, che alcuni antichi scrissero Ottaviano avere aperta la comunicazio-

Di verdi ulivi, e di felici armenti.
Il deſtriero animoſo alta portando
La cervice ſuperba il prato batte
Col piè peſante in queſta parte, e in quella.
Candide greggie, e bianchi tori all' are
Deſtinati a cader ſpeſſo, o Clitunno, (*a*)
Nell' onde immerſi del tuo ſacro fiume
Preceder gli vedemmo al Campidoglio
I Romani trionfi. E' quì perpetua
La primavera, ed oltre i meſi ſuoi
Dura l' eſtate. Partoriſce il gregge (*b*)
Ciaſcun' anno due volte, e pur due volte
E di frutti, e di fior l' albero è ricco.
Ma lungi è quindi la rabbioſa tigre,
E 'l feroce leon; nè l' aconito
Miſeramente il paſtorello inganna,
Ch' erbe cogliea; nè con immenſi giri
Per la terra s' avvolge, o tanto piega
Il ſuo moto ſpiral l' angue ſquammoſo.
Tante egregie Cittadi a queſto aggiungi,
E 'l difficil lavoro; aggiungi tante
Rocche, e Caſtelli fabbricati a mano
Sovr' altiſſime rupi, e incanalati
I fiumi a circondar le mura antiche.
Forſe rammenterò l' Adriaco mare,
O 'l mar Tirreno, da cui cinta è tutta?
Forſe laghi sì vaſti, e te o grande (*c*)
Lario ſpazioſo, e te fondo Benaco, (*d*)
Che quaſi un' altro mar t' agiti, e fremi?
Forſe i porti rammento, e l' accreſciute
Moli al lago Lucrino (*e*), e i fier mugiti

zione di queſto col lago Averno; onde per conciliare con queſto il detto quì da Virgilio poſſiamo tenere che Ottaviano e faceſſe aprire queſta comunicazione, e fabricare il porto.

Atque indignatum magnis stridoribus æquor;
Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur æstus Avernis?
Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Hæc genus acre virum, Marsos, pubemque Sabel-
lam,
Assuetumque malo Ligurem, Volcosque verutos
Extulit: hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, & te, maxime Cæsar,
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.
Salve magna parens frugum Saturnia tellus,
Magna virum: tibi res antiquæ laudis, & artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes,
Ascræumque cano Romana per oppida carmen.
Nunc locus arvorum ingeniis: quæ robora cuique,
Quis

(*a*) Continua a parlare della fabbrica di questo porto, che di fatto chiamossi porto Giulio. In questo luogo il Pontano, la Cerda, e la Rue correggono Servio, il quale attribuisce questo lavoro a Giulio Cesare, mentre pare certamente debba ascriversi solo ad Ottaviano. Al presente il lago d'Averno esiste; il lago Lucrino si è cambiato in una palude fangosa da che nel 1538. all' occasione di un terremoto comparve il monte detto della cenere.

(*b*) Oltre le Nazioni numera Virgilio anco in particolare le persone cognite per il loro valore fra' Romani, e così si fà strada a lodare Ottaviano.

(*c*) Hanno creduto gl' interpreti, che qui il Poeta parli della vittoria riportata da Ottaviano sovra Antonio, e Cleopatra, prendendosi il nome d' India nella ampiezza, di cui si è parlato più sopra al v. 208.

Dello ſdegnato mar, là dove ſuona, (*a*)
Riſpinto addietro il mar, l' onda di Giulio,
E là dove il Tirren placido imbocca
Nella Foce d' Averno? Eſſa l' Italia
Ricche dentro del ſen chiude le vene
E d' argento, e di rame; e d' oro un giorno
Molto ancor' abondò. Ella produſſe
Atta gente per l' armi, e i forti Marſi,
E i giovani Sabini, ed al travaglio
L' accoſtumato Ligure, ed i Volſci
Di ſpiedo armati; Eſſa i Cammilli (*b*) invitti,
I Decii, i Marii, i fulminanti in guerra
Glorioſi Scipioni, e te produſſe
Ceſare, te, ch' or nelle ſpiaggie eſtreme (*c*)
Dell' Aſia vincitor l' imbelle Indiano
Cacci lontan dalle Città di Roma.
Il Ciel ti ſalvi ò fortunata madre
Di tanti frutti, onde 'l tuo ſuolo è ricco,
Madre di tanti Eroi Saturnia (*d*) terra:
A tuo vantaggio in queſti verſi io prendo
Dell' arte tua, delle tue lodi antiche
Il ſoggetto ad eſporre, e ardiſco il primo (*e*)
I ſacri fonti aprir dolce cantando
Fra l' Italiche genti in tuono Aſcreo. (*f*)
Or (*g*) della qualità d' ogni terreno
Temp' è, ch' io parli, e qual vigore il campo;
Qual

Il P. Catrou nondimeno pretende, che quà ſi parli della ſpedizione di Ottaviano nell' Aſia veramente, la quale ſpedizione è aſſegnata all' anno 734. da Dione.

(*d*) In cui regnò Saturno.

(*e*) Cioè; *i fonti della poeſia ſacri ad Apollo, ed alle Muſe*; perchè fino a Virgilio niun altro Poeta vi fù, che in verſo tentaſſe dare precetti della coltivazione.

(*f*) Ad imitazione d' Eſiodo nativo di Atene.

(*g*) Parte IV. L'arte di conoſcere la qualità d'ogni terra.

Quis color, & quæ ſit rebus natura ferendis.
Difficiles primum terræ, colleſque maligni,
Tenuis ubi argilla, & dumoſis calculus arvis,
Palladia gaudent ſylva vivacis olivæ.
Indicio eſt tractu ſurgens oleaſter eodem
Plurimus, & ſtrati baccis ſylveſtribus agri.
At quæ pinguis humus, dulcique uligine læta,
Quique frequens herbis, & fertilis ubere campus:
Qualem ſæpe cava montis convalle ſolemus
Deſpicere; huc ſummis liquuntur rupibus amnes,
Felicemque trahunt limum: quique editus Auſtro,
Et filicem curvis inviſam paſcit aratris:
Hic tibi prævalidas olim, multoque fluentes
Sufficiet Baccho vites: hic fertilis uvæ,
Hic laticis, qualem pateris libamus, & auro,
Inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,
Lancibus & pandis fumantia reddimus exta.
Sin armenta magis ſtudium, vituloſque tueri,
Aut fœtus ovium, aut urentes culta capellas,
Saltus, & ſaturi petito longinqua Tarenti,

Et

(*a*) L' ulivo è ſacro a Pallade, e vive per molto tempo. *Vedi Georg. l. 1. v. 29.*

(*b*) Ulivo Salvatico.

(*c*) Gli Etruſci ſpecialmente erano pratichi della Aruſpicina tanto uſata in Roma Gentile. Coſtoro per lo più erano di corporatura graſſa, e nell' atto del Sacrifizio ſuonavano una tibia, o flauto d'avorio.

(*d*) Il morſo della Capra è velenoſo alle piante.

Qual colore egli s'abbia, e quali cose
O meno, o più ad allevar s'adatti.
In pria le terre magre, e gl' infecondi
Colli maligni, ove la steril creta
Di pietruzze, e di spine è tutta ingombra,
Gode nutrir della Palladia (a) uliva
Il durevole tronco. Un chiaro indizio
Aver ne puoi al rimirar d'intorno
Dalla terra spuntar con frondi amare
Oleastri (b) frequenti, e sparso il suolo
Di salvatiche bacche. Il terren grasso,
E di soave umor gravido, e molle,
Ed il fertile campo alla pianura,
Che tutto è verde per le fresche erbette,
Qual da' monti sublimi in chiusa valle
Spesso veder si suol; che in lei dall' alte
Rupi scendendo il fiume il fior di terra
Seco tragge fangoso, e in lei lo posa;
E l' monticel, che rialzando guarda
Verso del mezzo giorno, e che produce
Al curvo aratro l'odiosa felce.
Questi terreni un dì viti daranti
Ripiene di vigor, d' uva feconde;
Questo suolo di grappoli è ferace,
E di quel vin, che dalle tazze d'oro
Versiam sull'Ara, allor che 'l pingue Etrusco (c)
Fe lieto risuonar l' eburnea tibia,
E le fumanti viscere negli ampii
Vasi offeriamo in sacrifizio all' ara.
Ma se ti piace più nutrir l' armento;
E de' teneri agnelli, o del vitello,
O delle capre, che col dente i campi (d)
Giungono a isterilir, ti prendi cura,
Vanne lontano a ricercare i boschi

Del

Et qualem infelix amisit Mantua campum ;
Pascentem niveos herboso flumine cycnos.
Non liquidi gregibus fontes, non gramina desunt,
Et quantum longis carpent armenta diebus,
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.
Nigra fere, & presso pinguis sub vomere terra,
Et cui putre solum (namque hoc imitamur arando)
Optima frumentis: non ullo ex æquore cernes
Plura domum tardis decedere plaustra juvencis.
Aut unde iratus sylvam devexit arator,
Et nemora evertit multos ignava per annos.
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis
Eruit: illæ altum nidis petiere relictis,
Ac rudis enituit impulso vomere campus.
Nam jejuna quidem clivosi glarea ruris
Vix humiles apibus casias, roremque ministrat:
Et tophus scaber, & nigris exesa chelydris
Creta: negant alios æque serpentibus agros
Dulcem ferre cibum, & curvas præbere latebras.
Quæ tenuem exhalat nebulam, fumosque volucres,
Et bibit humorem, &, cum vult, ex se ipsa remittit,

Quæ-

(a) Oggi Taranto; nell'ultima parte dell'Italia a Levante.

(b) Nella divisione fatta a' soldati veterani dopo la battaglia di Filippi: di ciò parla Virgilio nell' Eglo. 1.

(c) Supplisce, fa ricrescere.

(d) Cioè a dire, il suolo prima incolto, ora lavorato fa più vaga comparsa.

(e) *Casia* comunemente si rende nell' Italiano *Rosmarino*.

Del fertile Tarento (*a*), e i verdi prati,]
E le campagne ſomiglianti a quelle,
Che l'infelice Mantova perdeo, (*b*)
Là dove preſſo dell'erboſo fiume
Scherzano i bianchi cigni. Ivi alla greggia
Fonti non mancano, e non mancan erbe;
Che, quanto paſcolar ne' lunghi giorni
Poſſan le mandre, ivi altrettanto il breve
Silenzio della notte i lieti paſchi
Colla freſca rugiada empie, (*c*) e riſtora.
 Terra di color foſco, e che s'attacchi
Per la graſſezza al vomere, e ſi ſciolga
Rompendoſi le zolle (e queſto appunto
E' quel, che faſſi arandola) al frumento
E' buoniſſima terra, e da niun'altro
Campo vedrai in maggior copia i carri
Condurre a caſa a lento paſſo i buoi.
O quella, ond'annojato l'aratore
Tolſe la ſelva, ed atterrò tagliando
Già da molt'anni l'ozioſo boſco,
E dalle eſtreme radiche l'antica
Sede divelſe a' volatori augelli.
Spiegan'eſſi pel Ciel le penne al volo,
Abbandonato il nido, e in larghi ſolchi
Rotto dal curvo aratro il ſuol riſplende. (*d*)
Perocchè del ghiaroſo iſpido colle
La magra terra, e dalle nere ſerpi
Il corroſo cretone, e l'aſpro tufo
L'umile caſia, (*e*) e la rugiada all'api
Somminiſtrano appena: anzi ſi vuole,
Che in niun'altro terren cibo sì dolce
Abbian le ſerpi, o più frequente il covo.
Quella, che lieve fumo, e fuori eſala
Tenue la nebbia, ed ogni umor, che bevve,

Eſſa

Quæque suo viridi semper se gramine vestit,
Nec scabie, & salsa lædit rubigine ferrum:
Illa tibi lætis intexet vitibus ulmos;
Illa ferax oleæ est, illam experiere colendo
Et facilem pecori, & patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo
Ora jugo, & vatuis Clanius non æquus Acerris.
Nunc, quo quamque modo possis cognoscere, dicam,
Rara sit, an supra morem si densa requiras:
(Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho;
Densa magis Cereri, rarissima quæque Lyæo.)
Ante locum capies oculis, alteque jubebis
In solido puteum demitti, omnemque repones
Rursus humum, & pedibus summas æquabis arenas.
Si deerunt, rarum, pecorique & vitibus almis
Aptius uber erit: sin in sua posse negabunt
Ire loca, & scrobibus superabit terra repletis.
Spissus ager: glebas cunctantes, crassaque terga
Expecta, & validis terram proscinde juvencis.

Sal-

(a) Città capitale della Campagna.

(b) Monte situato in faccia di Napoli, che gitta fiamme dalla sommità.

(c) Accerra Città non molto distante da Napoli soggetta alle inondazioni del fiume Clanio, oggi chiamato Agno.

(d) Cioè nella terra più forte, e più densa crescono meglio le semente, e l' erbe, nella terra più debole, e più rara meglio vengono le viti, e le piante.

Essa stessa da se scola, e trasuda,
E dell'erboso vel sempr' è vestita,
Nè scabro rende il vomere corroso
Dalla ruggin' edace, essa di lieti
Tralcj t'intreccierà dell'olmo i rami,
Essa d'olio è ferace, e coltivando
Atta la troverai a dar pastura
Al molle gregge, ed a soffrir l'aratro;
Tali son le campagne, che coltiva
La fertil Capua, (a) e le vicine piaggie
All'ardente Vesuvio, (b) e i piani dove
Inonda Clanio la diserta Acerra. (c)
Insegnerotti adesso il mezzo, e l'arte
Onde la qualità conoscer possa
D'ogni terreno, se saper ricerchi
Qual sia spesso oltre modo, e qual più raro;
Poichè questo alle viti, e quello al grano
E' terreno miglior: cioè 'l più spesso
A Cerere è gradito, il raro a Bacco. (d)
In prima adunque fisserai guardando
A tuo piacere un posto, e là comanda
Profondamente, che nell'assodata
Terra càvisi un pozzo, e poi di nuovo
Il medesmo terreno iv' entro poni,
Ed uguagliarlo col pestar procura.
Ché se ti mancherà, nè piena affatto
Ti ritorna la fossa, all'alme viti
Adattato è 'l terreno, ed alla greggia,
Perciocchè raro: ma se per l'opposto
Entro del sito suo tornare ei nega,
E ripiena la fossa ancor t'avanza,
Sarà spesso il terreno, onde tu stima
Pien di vigore, e robustezza il suolo,
E con forti giovenchi a fondo il rompi.

Salsa autem tellus, & quæ perhibetur amara,
Frugibus infelix, (ea nec mansuefecit arando,
Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina servat)
Tale dabit specimen. Tu spisso vimine qualos,
Colaque prælorum fumosis deripe tectis.
Huc ager ille malus, dulcesque a fontibus undæ
Ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis
Scilicet, & grandes ibunt per vimina guttæ.
At sapor indicium faciet manifestus, & ora
Tristia tentantum sensu torquebit amaror.
Pinguis item quæ sit tellus, hoc denique pacto
Discimus: haud unquam manibus jactata fatiscit,
Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo.
Humida majores herbas alit, ipsaque justo
Lætior. ah nimium ne sit mihi fertilis illa,
Neu se prævalidam primis ostendat aristis.
Quæ gravis est, ipso tacitam se pondere prodit,
Quæq; levis: promptum est oculis prædiscere nigram,
Et quisquis color. At sceleratum exquirere frigus
Difficile est: piceæ tantum, taxique nocentes
Interdum, aut hederæ pandunt vestigia nigræ.

His

(a) L' Alam. I.

La falſa; e l'altra, che ſi appella amara
Non ſerve alla ſementa, e coll'ararla
Non corregge il difetto, ed alle viti
Fa cambiare natura, e non conſerva
A' pomi ſteſſi il loro nome antico.
Queſto indizio n'avrai. Di molle giunco
Tu le gabbie inteſſute, in cui ſopponi
Le vinaccie ancor piene allo ſtrettojo,
Tu dalla ſtanza affumicata togli
Queſte gabbie di giunco, e in eſſe ſtringi
Quella terra malnata, e ſovra verſa
Acqua di puro fonte, e calca, e premi.
Cioè fuora ſcolar l'umore infuſo
Tutto vedraſſi, e pe' teſſuti giunchi
Groſſe goccie cadere. Or chiaro ſegno
A te ſarà di quelle goccie il triſto
Inamabil ſapore, e chi l'aſſaggia
Senteſi in bocca un diſguſtoſo amaro.
L'altra, che graſſa ſia, noi parimente
Così la conoſciamo. Inſieme unita
Col maneggiarla mai non ſi diſcioglie,
E più la tratterai, qual fa la pece,
Alle dita ognor più lenta s'attacca.
L'umida creſcer fa più in alto l'erbe,
E del biſogno è più feconda. Ah troppo
Fertil non la vorrei, ond'eſſa impieghi
Quanto ha in ſe di vigor nella prim'erba!
Quella, ch'è grave, o ch'è leggiera, al peſo
Da ſe ſi manifeſta, e l'occhio ſcorge
La nera, e l'altre, che 'l color preſenta. (a)
Ma 'l rinvenir lo ſcelerato freddo
E' difficile aſſai; le picee ſolo,
E i nocevoli naſſi, o l'edra foſca
Qualche ſegno di lui danno alle volte.

Poſto

His animadversis, terram multo ante memento
Excoquere, & magnos scrobibus concidere mon-
tes;
Ante supinatas Aquiloni ostendere glebas,
Quam lætum infodias vitis genus. Optima putri
Arva solo: id venti curant, gelidæque pruinæ,
Et labefacta movens robustus jugera fossor.
At si quos haud ulla viros vigilantia fugit,
Ante locum similem exquirunt, ubi prima pa-
retur
Arboribus seges, & quo mox digesta feratur;
Mutatam ignorent subito ne semina matrem.
Quin etiam cœli regionem in cortice signant:
Ut quo quæque modo steterit, qua parte calores
Austrinos tulerit, qua terga obverterit axi,
Restituant. Adeo in teneris consuescere multum
est.
Collibus, an plano melius sit ponere vitem,
Quære prius: si pinguis agros metabere campi,
Densa sere: in denso non segnior ubere Bacchus.
Sin tumulis acclive solum, collesque supinos,
Indulge ordinibus; nec secius omnis in unguem
Arbo-

(a) Parte V. la coltivazione della vite.

(b) Semenzajo è quel pezzo di terra, in cui i contadini o seminano le piante, ove le ripongono ancora tenerelle, per poi trasportarle un giorno più cresciute, e situarle nel podere.

Posto (*a*) il detto fin quì, tu prima assai
Scava ne' colli le profonde fosse,
E di Borea al soffiar tu lascia esposte
Le zolle rivoltate, onde dal gelo,
E dal caldo del Sol tritato, e cotto
Venga il terren per molto tempo in pria,
Che la feconda vite ivi tu pianti.
Ottimo campo è quello, ove la terra
Morbida si disfaccia; e tal diviene
Per le brine gelate, e per i venti,
A cui rimane esposta, in varie foggie
Dal forte zappator voltata, e mossa.
Ma pur se v'è, chi diligente osserva
Di nulla trascurar, questi due luoghi
Similissimi sceglie; in un di loro
Fa delle piante il semenzajo (*b*); all'altro
Trasporteralle in ordinanza un giorno;
Acciocchè non si sdegni il piantoncello
Al subito cambiar la terra madre.
Anzi di più nella corteccia impresso
Segnan del Ciel l'aspetto per riporli
Volti allo stesso modo, e quella parte,
Che l'Austro rimirò, che vide il Polo,
E l'Austro, e'l Polo a riguardar ritorni,
Senza nulla mutar: tanto è gran cosa
L'assuefarsi dalla prima etade.
Tu cerca pria s'è meglio in piano, o in colle
Porre le viti. Se fecondo, e grasso
Eleggesti il terren, pianta più fitti
I magliuoli fra loro: in grassa terra
Vengon bene le viti ancorchè spesse.
Ma se scegliesti il curvo monticello,
Ed i colli inclinati, avverti allora
A porle in ordinanza, e de' filari

Arboribus positis secto via limite quadret.
Ut sæpe ingenti bello cum longa cohortes
Explicuit legio, & campo stetit agmen aperto,
Directæque acies, ac late fluctuat omnis
Ære renidenti tellus, nec dum horrida miscent
Prælia, sed dubius mediis Mars errat in armis.
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum:
Non animum modo uti pascat prospectus inanem;
Sed quia non aliter vires dabit omnibus æquas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.
Forsitan, & scrobibus quæ sint fastigia, quæras.
Ausim vel tenui vitem committere sulco.
Altius, ac penitus terræ defigitur arbos;
Æsculus in primis, quæ quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in Tartara tendit.
Ergo non hyemes illam, non flabra, neque imbres
Convellunt: immota manet, multosque per annos
Multa virum volvens durando sæcula vincit.
Tum fortes late ramos, & bracchia tendens
Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.
Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem:

Neve

(a) Specie di quercia.

Gl' intervalli dividanſi ugualmente
Fra vite e vite a riquadrar la via.
Appunto come avvien, ſe a dar battaglia
Lunga Legion ſpiegò le ſue coorti,
E le genti ſchierate in campo aperto
Già ſtanno a fronte; d'ogn' intorno avvampa
Dal tremolo fulgor percoſſo il ſuolo;
Ma non per anco ſanguinoſa, e cruda
Attaccoſſi la miſchia, e Marte incerto
Errando va fra queſto campo, e quello.
Tutte adunque fra ſe con ſpazj uguali
Sien le piante diviſe, e ciò non ſolo
Per appagar con più leggiadro aſpetto
Gli occhj de' riguardanti, ma perchè
Mai non darebbe in altro modo a tutte
Ugual forza la terra, o non potranno
Stenderſi all' aura in libertade i rami.
Forſe quì cercherai quanto profonde
Eſſer debban le foſſe. Io m' ardirei
Piantar le viti ancor non molto a fondo;
Gli alberi sì, che d' internarſi han d' uopo
Profondamente della terra in ſeno;
L' eſchio (*a*) fra gli altri, che ſublime in alto
Quanto verſo del Ciel le chiome inalza,
Sprofonda poi le radiche altrettanto
Verſo il Regno Infernal. Quindi nè pioggie,
Nè tempeſtoſi venti, o 'l crudo inverno
Lo divelgon dal ſuolo: immobil ſtaſſi,
E per lungh' anni reſiſtendo vive
Secoli interi, e molte età trapaſſa.
Così, ſtendendo in giro i forti rami,
E le braccia robuſte, il tronco in mezzo
Foltiſſime ſoſtien le frondi, e l' ombra.
Fa, che del Sole al tramontar rivolte

Neve inter vites corylum sere : neve flagella
Summa pete , aut summa defringe ex arbore plantas ,
(Tantus amor terræ) ; neu ferro læde retuso
Semina , neve oleæ sylvestres insere truncos .
Nam sæpe incautis pastoribus excidit ignis ,
Qui furtim pingui primum sub cortice tectus
Robora comprendit , frondesque elapsus in altas
Ingentem cælo sonitum dedit : inde secutus
Per ramos victor , perque alta cacumina regnat ,
Et totum involvit flammis nemus , & ruit atram
Ad cælum picea crassus caligine nubem :
Præsertim si tempestas a vertice sylvis
Incubuit , glomeratque ferens incendia ventus .
Hoc ubi , non a stirpe valent , cæsæque reverti
Possunt , atque ima similes revirescere terra :
Infelix superat foliis oleaster amaris .
Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor ,
Tellurem Borea rigidam spirante movere .
Rura gelu tum claudit hyems ; nec semine jacto
Concretam patitur radicem affigere terræ .
Optima vinetis satio est , cum vere rubenti

Can-

(a) A fior di terra .

Le tue vigne non ſieno, e tra le viti
Il nocciuol non piantare, e per magliuoli
Gli eſtremi tralci non pigliar giammai,
Nè i rami tronca delle piante in vetta,
(Aman tanto la terra) e nel tagliarli
Ottuſo ferro adoperar ti guarda.
Dalle tue viti in fin ſtiaſi lontano
Il ſalvatico ulivo. Che ben ſpeſſo,
All' incauto paſtor ſenz' avvertire
Cade di mano il fuoco, ed egli in prima
Naſcoſamente ſerpeggiando ſotto
L' untuoſa corteccia il tronco infiamma;
Poi veloce ſcorrendo all' alte foglie
L' incendio compartiſce, e vincitore
Per li rami ſi ſtende, e l' alta cima
Sopravanza ſcoppiando, e tutto involve
Di fiamme il boſco; verſo il Ciel s' inalza
Di caligine tetra un nero globo;
Principalmente ſe le piante muove
Dalla parte di Borea il fiero nembo,
Ed a creſcer le vampe il vento ſpira.
Che ſe n' avvenga ciò, non dalle barbe
Poſſono più ſpuntar, nè tralci nuovi
Mette il tronco potato, o più verdeggia
Fra le due terre (*a*) l' arſa vite inciſa;
E colle amare frondi inutilmente
L' infelice oleaſtro il campo ingombra.
Nè da verun, per quanto ei ſia prudente,
Perſuadere ti laſcia a lavorare,
Borea ſpirando, l' agghiacciata terra.
Stringe allor le campagne il crudo freddo,
E non permette il congelato umore
Delle radici, che il magliuol s' attacchi.
Di piantare le vigne ottimo è 'l tempo,

 Allor

Candida venit avis longis invisa colubris:
Prima vel Autumni sub frigora, cum rapidus Sol
Nondum hyemem contingit equis, jam præterit æstas.
Ver adeo frondi nemorum, Ver utile sylvis:
Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens fœcundis imbribus æther
Conjugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit magno commistus corpore fœtus.
Avia tum resonant avibus virgulta canoris,
Et Venerem certis repetunt armenta diebus;
Parturit almus ager: Zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus: superat tener omnibus humor:
Inque novos soles audent se gramina tuto
Credere, nec metuit surgentes pampinus Austros,
Aut actum cœlo magnis Aquilonibus imbrem:
Sed trudit gemmas, & frondes explicat omnes.
Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem

Cre-

(a) Per i fiori vermigli, che spuntano di quel tempo.

(b) E' passato l' Equinozio, e non è ancora il solstizio, in somma nell' Ottobre, e nel Novembre.

(c) Spiega mirabilmente il Poeta la primavera, e il nuovo vestirsi, che fa la terra di fiori, frondi, e frutti, la qual cosa proviene dalla stagione, e dalle pioggie, che fecondano opportunamente la terra.

Il

Allor che alla vermiglia (*a*) Primavera
Torna de' lunghi serpi la nemica
Bianca cicogna, ed al venir de' primi
Freschi d'Autunno, mentre il Sole ancora
Co' veloci corsier (*b*) del Capricorno
Non rade il cerchio, e già passò l'estate.
Sovrattutto alle piante, ed alle frondi
Util'è Primavera: allor rigonfia
Per nuovo umor la terra, e le semenze
Produttrici desìa; l'Etere allora,
Che a tutto è Padre primo, alla consorte,
Che cupida lo brama (*c*), in grembo scende
Colle fertili pioggie, e mescolato
Col gran corpo di quella Egli pur grande
Tutti alimenta della terra i parti.
Risuona allora di canori augelli
L'appartato boschetto, e in certi giorni
Torna la greggia a risentire amore;
Partorisce ogni campo, e al molle fiato
De' Zeffiretti apre la terra il seno;
Onde nudrirsi sovrabonda a tutto
Il vivifico umore, e già sicure
Del nuovo Sole a' caldi rai l'erbette (*d*)
Ardiscono d'esporsi, e più non teme
La vite pampinosa Austro, che sorga,
O vento Aquilonar, che nembi aduni,
E muove, e mette, ed ogni foglia spiega.
Nè cred'io già, che del crescente mondo
Nell'origine prima, allor ch'ei nacque,
Altri giorni splendessero, o diverso
Fosse il loro tenore. Allor fu certo

(*d*) Il P. Catrou nel testo in luogo di *gramina* legge con Celso *germina*. Questo termine è più universale, ed il primo sarà figurato.

Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis; & hiberni parcebant flatibus Euri,
Cum primum lucem pecudes hausere, virumque
Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissæque feræ sylvis, & sidera cœlo.
Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,
Si non tanta quies iret frigusque, caloremque
Inter, & exciperet cœli indulgentia terras.
Quod superest, quæcunque premes virgulta per agros,
Sparge fimo pingui, & multa memor occule terra:
Aut lapidem bibulum, aut squallentes infode conchas.
Inter enim labentur aquæ, tenuisque subibit
Halitus, atque animos tollent sata. Jamque reperti,
Qui saxo super, atque ingentis pondere testæ
Urgerent: hoc effusos munimen ad imbres:
Hoc, ubi hiulca siti findit Canis æstifer arva.
Seminibus positis, superest deducere terram
Sæpius ad capita, & duros jactare bidentes,

Aut

(a) E' questione se il mondo fosse creato con tali disposizioni, che corresse la stagione d' autunno, o di primavera. Molti tengono per l' autunno, e la ragione di questi si è, perchè allora la terra è piena di frutti. I Poeti per altro sono tutti per la Primavera. Quanto alla ragione apportatane quì da Virgilio, dice il P. Catrou che è ingegnosissima, ma che insie-

Primavera (*a*) in que' tempi, e il mondo tutto
Primavera godè, che tratteneva
Il gelido ſpirar l' Euro nevoſo,
Quando là ſul principio ogni animale
Aprì gli occhj alla luce, e dalle pietre
Degli uomini riſorſe un' altra volta
La ferrea prole (*b*), e per i boſchi ſparſe
Furon le fiere, e per lo Ciel le ſtelle.
Che non avrebbe tenerello il mondo
Potuto ſopportar tanto travaglio,
Se fra 'l caldo, e fra 'l gelo una di mezzo
Stagion corſa non foſſe, e la naſcente
Terra non incontrava aura più mite.
  Ciò che mi reſta a dire è, che qualunque
Arbor tu pianterai, di pingue fimo (*c*)
Spargerlo ti rammenti, e ben profondo
In terra il ſeppelliſci, e in giro aduna
Gli aperti nicchj, e lo ſpungoſo tufo
D' intorno al tuo pianton, che fra di loro
Più facilmente l' acqua ſcola, e paſſa
Il ſottile vapore, onde la pianta
Creſce più rigoglioſa, e forze acquiſta.
Evvi chi ſaſſi ſovrappone a loro,
O un gran vaſo di coccio, e ciò le ſalva
Dalle pioggie dirotte, e le difende
Dall' eſtivo calor del Sirio cane,
Quando fiamme reſpira, e i campi abbrucia.
Sì piantati i magliuoli, ancor rimane
Speſſo vangar la terra a lor d' intorno

inſieme quel bravo Poeta eſ-ſendo Gentile non capiva i doni fatti da Dio all' uomo nello ſtato della Innocenza.

(*b*) Di ſopra nel lib. I. al ver. 106.

(*c*) *Fimo*. L'Alam. coltiv.

Aut presso exercere solum sub vomere, & ipsa
Flectere luctantes inter vineta juvencos:
Tum leves clamos, & rasæ hastilia virgæ;
Fraxineasque aptare sudes, furcasque bicornes:
Viribus eniti quarum, & contemnere ventos
Assuescant, summasque sequi tabulata per ulmos.
Ac dum prima novis adolescit frondibus ætas,
Parcendum teneris: & dum se lætus ad auras
Palmes agit laxis per purum immissus habenis,
Ipsa acies falcis nondum tentanda, sed uncis
Carpendæ manibus frondes, interque legendæ.
Inde ubi jam validis amplexæ viribus ulmos
Exierint, tunc stringe comas, tunc bracchia tonde:
Ante reformidant ferrum: tum denique dura
Exerce imperia, & ramos compesce fluentes.
Texendæ sepes etiam, & pecus omne tenendum:
Præcipue dum frons tenera, imprudensque laborum;
Cui super indignas hyemes, Solemque potentem,
Silvestres uri assidue, capreæque sequaces
Illudunt: pascuntur oves, avidæque juvencæ.

Fri-

(*a*) L'Alam. coltiv. e vale fare sopra gli olmi come una pergola sopra l' altra; passare da un ramo ad un altro falendo.

(*b*) L' Alam. coltiv.

E alle radici rincalzarli, o pure
Romper col curvo aratro il pigro suolo,
E con destrezza i ripugnanti buoi
Per la vigna ir guidando, e finalmente
Alle viti adattar leggiera canna,
O pertiche rimonde, e lisci pali,
E forcelle a due corna, onde appoggiate
Si sostengano alzandosi, e de' venti
Imparino a sprezzar gli urti, e lo sdegno,
E sugli olmi a salir di palco in palco. (a)
Ma le frondi novelle infin che spiega
La vite giovinetta, ah tu perdona
Alla tenera etade; e mentre all' aure
Quasi scosso ogni freno alzasi il tralcio
Lussureggiante, e cresce, ah non ancora
Con esso è tempo adoperare il filo
Del ritorto pennato, e meglio fia,
Se dolcemente colla man lo spunti
Sfrondandolo d' intorno. Allorchè poi
Con più ferme radici all' olmo avvinte
Già cresciute saranno, allor recidi
L' inutil chioma, e i malcrescenti tralci: (b)
Prima temono il ferro; allor trattarle
Duramente tu puoi, ed il soverchio
Vigor de' rami a moderar le stringi.
Di più tesser si debbono le siepi,
E lontano tener qualunque armento,
Sovra di tutto allor, che son le foglie
Tenere ancora, e 'l più leggiero danno
A soffrir non avvezze. Oltre l' acceso
Raggio del Sole, e le tempeste, e i nembi,
Insultan loro col maligno dente
Le irsute capre, e i camperecci buoi,
E l' ingorda giovenca, e 'l bianco agnello

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus æstas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & admorsa signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Bacco caper omnibus aris
Cæditur, & veteres ineunt proscenia ludi:
Præmiaque ingentes pagos, & compita circum
Theseidæ posuere: atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos saliere per utres.
Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis:
Et te Bacche, vocant per carmina læta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubescit vinea fœtu:
Complentur vallesque cavæ, saltusque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honestum.

Ergo

(a) Della Capra specialmente, che dove attacca il dente avvelena la pianta, e fa seccarla. Perciò dice il Poeta, che il Capro si sacrifica a Bacco, perchè fa seccare le viti. Bened. Menzini ha il suo bel Sonetto. *Quel Capro maladetto &c.*

(b) Appella quì il Poeta all' antichissimo costume de' Greci di cantare nelle vendemmie saltando sovra gli otri unti. Chi fosse vincitore aveva in premio un Caprone; e da questo tal canto si riconosce il principio della Tragedia. Vid. Mart. del Rio Sintagma Tragi.

(c) Parla il Poeta delle feste in onore di Bacco dette in latino, *Bacchanalia*, *Liberalia &c.* In tali feste si mascheravano, cantando follemente da ubriachi. Circa la parola *oscilla* abbiamo seguitata l'interpretazione comune, cioè che sospendessero in questa occasione delle immaginette di

terra

Di lor si pasce. Ma il gelato inverno
Sparso di nevi, e l'infiammata estate,
Che i sassi col calore infuoca, e passa,
Tanto non nuoce lor, quanto del gregge (a)
Il dente velenoso, e del rio morso
Nell'addentato tronco i segni impressi.
Non per altra sua colpa in ogni altare
Svenasi il capro a Bacco, e sul teatro (b)
Veggionsi rinnuovare i giuochi antichi,
Che già col premio alle Castella intorno,
E per le strade i Cittadin d'Atene
Inventarono in prima; allor che lieti
Nell'erbetta saltaron sovra l'unte
Pelli degli otri fra le tazze, e 'l vino.
Essi i Romani ancor, gente, che venne
In Italia da Troja, in rozzi versi
Scherzan cantando con immense risa,
E si trasformano in orrendo aspetto
Di spaventose maschere, scavando (c)
Le corteccie degli alberi, e te Bacco
Invocan lietamente, ed in tuo onore
Idoletti di creta a un fil sospesi
Pendon da' rami dell'altero pino.
Quindi ogni vigna largamente abonda
Di dolce mosto, e d'uva son ripiene
E le valli profonde, e i cupi boschi,
E qualunque altro posto ove piegando
L'Idoletto rivolse il guardo amico.

terra da' rami degli alberi, acciò fosse più abondante la vendemmia, ed in conferma di tale interpretazione vedesi nel *Museo Veronese* una medaglia dove pendono da un albero molte piccole teste votive. Non manca per altro, chi prenda quell' *oscilla*, non per un diminutivo di *os oris*, ma strettamente per quel giuoco, che chiamasi da Toscani l' *altalena*, ed è finalmente una specie di oscillazione.

Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis, lancesque, & liba feremus,
Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram:
Pinguiaque in verubus torrebimus exta colurnis.
Est etiam ille labor curandis vitibus alter,
Cui nunquam exhausti satis est. Namque omne quotannis
Terque, quaterque solum scindendum, glebaque versis
Æternum frangenda bidentibus: omne levandum
Fronde nemus, redit agricolis labor actus in orbem,
Atque in se sua per vestigia volvitur annus.
Et jam olim, seras posuit cum vinea frondes,
Frigidus & silvis Aquilo decussit honorem:
Jam tum acer curas venientem extendit in annum
Rusticus, & curvo Saturni dente relictam
Persequitur vitem attondens, fingitque putando.
Primus humum fodito, primus devecta cremato
Sarmenta, & vallos primus sub tecta referto:
Postremus metito. Bis vitibus ingruit umbra:
Bis segetem densis obducunt sentibus herbæ.
Durus uterque labor. Laudato ingentia rura,

Exi-

(a) Le ceremonie, ed il rito de' sacrifizj ne' Baccanali.

(b) Di continuo. Anco il Marchetti nel l. 6. ha adoperato eterno in questo senso *sol. lecite l' orecchie, e d' un eterno rumore ingombre.*

Di Bacco adunque canterem le lodi
Nel paterno linguaggio, offrendo a lui
E torte, e vino; e per le corna tratto (a)
All' altare verrà l' irco a morire,
E negli spiedi di nocciuol per noi
Saran le grasse viscere arrostite.
Delle viti alla cura ancor rimane
L' altro travaglio, in cui giammai non dassi
D' arrivarne alla fine. Ogni anno il suolo
Tre o quattro volte rivangar bisogna,
E colla marra eternamente (b) è d' uopo
Romper le zolle, e dispogliar le viti
Delle lor frondi. Al contadin ritorna
Perpetuamente in giro il suo lavoro,
E sempre in se per l' orme sue medesme
Vien l' anno ravvolgendosi, ed allora
Che finalmente dell' estreme foglie
Dispogliossi la vigna, e l' Aquilone
Ogni ornamento loro a' boschi ha tolto,
All' anno, che verrà, fin da que' giorni
L' attento agricoltor stende le cure,
E colla falce curva a fior di terra
Dalle viti spogliate recidendo
Le superflue radici, i vecchj tralcj
Scema alle vigne, e col potar le aggiusta.
Rompi la terra il primo, e il primo abbrucia
I raccolti sarmenti, e alla capanna
Sia tu 'l primo a raccor pertiche, e pali;
Ma l' ultimo vendemmia. Ogni anno cresce
Due volte a' tralcj il pampinoso ammanto,
E due volte le spine, e la mal' erba
Ingombrano le vigne. E l' uno, e l' altro
E' nojoso travaglio. I vasti campi
Loda d' altrui, ma tu per te coltiva

Exiguum colito. Necnon etiam aspera rusci
Vimina per sylvam, & ripis fluvialis arundo
Cæditur, incultique exercet cura salicti.
Jam vinctæ vites: jam falcem arbusta reponunt:
Jam canit extremos effœtus vinior antes.
Sollicitanda tamen tellus, pulvisque movendus;
Et jam maturis metuendus Juppiter uvis.

Contra, non ulla est oleis cultura: neque illæ
Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces,
Cum semel hæserunt arvis, aurasque tulerunt.
Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco,
Sufficit humorem, & gravidas cum vomere fruges.
Hoc pinguem, & placitam Paci nutritor olivam.
Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes,
Et vires habuere suas, ad sidera raptim
Vi propria nituntur, opisque haud indiga nostræ.

Nec minus interea fœtu nemus omne gravescit,
Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis.
Tondentur cytisi, tædas sylva alta ministrat,

Pas-

(a) Parte IV. la coltivazione dell' ulivo, e di alcuni altri alberi.

Una vigna non grande. Ancor si vuole
Nella selva tagliar del verde rusco
I pungenti fascetti; e sulle rive
Del fiumicello la palustre canna,
E prender cura dell' inculto salcio.
Ma già le viti son legate, e ferme,
Nè più d' intorno a lor del ferro ha d' uopo
Il potatore, e di sue cure al fine
Lo stanco vigniajuol canta posando;
Pur nondimeno zappettar la terra
E' necessario, ed agitar la polve;
E temer dei, che non apportin danno
A' grappoli maturi o l' acqua, o 'l Sole.
Gli ulivi il coltivar (a) ma per l' opposto
Sì difficil non è; la falce curva
Non chiedon essi, o la pesante marra,
Una volta che al suolo s' appigliaro
Colle radici, e che del Cielo il clima
A soffrire impararono. La terra,
La terra stessa dall' adunco dente
Aperta, e rotta somministra al tronco
L' umor bastante, e a' rami il frutto suo.
Perciò nutrisci l' oliosa pianta
Sacra a Minerva, e della pace amica.
Le piante anco de' pomi, allor che 'l tronco
Ha pigliato vigore, e fatto il ceppo,
Per lor propria virtù crescono all' aure
Velocemente, e dell' ajuto nostro
Uopo alcuno non hanno. I cupi boschi
Nulla meno frattanto in copia grande
Si carican di frutti, e di sanguigne
Bacche rosseggiano i cespugli incolti,
E vi trovan gli augelli asilo, e nido.
Il citiso si sfronda, e l' alta selva

Som-

Pascunturque ignes nocturni, & lumina fundunt.
Et dubitant homines serere, atque impendere curam?
Quid majora sequar? salices, humilesque genistæ,
Aut illæ pecori frondem, aut pastoribus umbram
Sufficiunt, sepemque satis, & pabula melli.
Et juvat undantem buxo spectare Cytorum,
Naryciæque picis lucos: juvat arva videre
Non rastris hominum, non ulli obnoxia curæ.
Ipsæ Caucaseo steriles in vertice sylvæ,
Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque,
Dant alios aliæ fœtus, dant utile lignum
Navigiis pinus, domibus cedrosque, cupressosque.
Hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris
Agricolæ, & pandas ratibus posuere carinas.
Viminibus salices fœcundæ, frondibus ulmi,
At myrtus validis hastilibus, & bona bello
Cornus: Ituræos taxi torquentur in arcus.
Nec tiliæ leves, aut torno rasile buxum
Non formam accipiunt, ferroq; cavantur acuto.
Necnon & torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado: necnon & apes examina condunt

Cor-

(a) Monte della Paflagonia.

(b) Caucaso è monte d'Asia, qui per altro è messo per qualunque monte selvoso.

(c) Ed i cipressi, ed i cedri utili alle fabbriche delle case.

Somminiſtra le faci, onde alimento
Hanno i fuochi notturni, e gittan lume;
Ed alberi piantar l'uomo traſcura,
E porre in uſo diligenza, ed arte?
Che dir dovrò di più? L'umil gineſtra,
E 'l verde ſalcio, o la paſtura al gregge,
La ſiepe al campo, od a' paſtori l'ombra,
E all'api ſomminiſtra i fiori, e 'l mele.
E' diletto veder l'alto Citoro (a)
Ondeggiante di buſſo, e i boſchi pieni
Della pece Naricia; e giova tante
Terre mirar, che dell'incurvo aratro,
E di veruna cura uopo non hanno.
Le ſterili boſcaglie all'alta vetta
Del Caucaſo gelato, (b) ove fremendo
Euro le crolla, e col crollar le ſchianta;
Eſſe medeſme differente il frutto
Danno in ſiti diverſi; e danno il pino
Util legno a' navigli, ed alle caſe (c)
I cipreſſi, ed i cedri; e 'l contadino
Quindi traſſe materia, onde pulire
Al torno i raggi, e delle ruote il mozzo;
E alle barche adattar curve carine.
L'olmo di foglie, e di pieghevol vinco
Sono i ſalci fecondi; ad aſte forti
E' buoniſsimo il mirto, ed all'altr'armi
Adattato è 'l corniolo; il bianco naſſo
Curvaſi in archi; la pulita tiglia,
E ſul torno girando il duro boſſo
Prendono ogni figura, ed incavati
Son dal ferro tagliente; a fiore d'acqua
Sovra l'onde del Pò l'ontano lieve
Si ſoſtien galleggiando, e i ſciami loro
O dentro il ſen degl'intarlati lecci,

Corticibusque cavis, vitiosæque ilicis alvo.
Quid memorandum æque Baccheja dona tulerunt?
Bacchus & ad culpam causas dedit: ille furentes
Centauros letho domuit, Rhætumque Pholumque,
Et magno Hylæum Lapithis cratere minantem.
O fortunatos nimium, sua si bona norint.
Agricolas, quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus!
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus undam,
Nec varios inhiant pulchra testudine postes,
Illusasque auro vestes, Ephyrejaque æra;
Alba neque Assyrio fucatur lana veneno:
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi:
At secura quies, & nescia fallere vita,
Dives opum variarum: at latis otia fundis,
Speluncæ, vivique lacus: & frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni

(*a*) Il vino.

(*b*) Nelle nozze di Piritoo, dove attaccatasi mischia vi morirono Centauri, Lapiti &c. *Ovid. Met.* l. 12.

(*c*) Parte VII. Epilogo della felicità della vita rustica.

(*d*) Corinto in Grecia presa, e incendiata da Romani. Il fuoco strusse le statue, che in grandissimo numero erano per la Città, onde mescolossi insieme l'oro, l'argento, e gli altri metalli, e se ne venne a formare quel bronzo poi appellato Corintio.

(*e*) Tiro nella Celesiria; famosa Città per la tinta della porpora.

(*f*) Virg. dice, *frigida Tempe*. Tempe era una Valle deliziosa della Tessaglia; ma il Poe-

O in corteccie scavate ascondon l' api.
E qual cosa produssero, che sia
Degna di lode ugual di Bacco i doni? (*a*)
Bacco somministrò pure a' delitti
L' occasione, e 'l motivo; ei fè morire
I Centauri feroci, e Reto, e Folo; (*b*)
Per lui si giacque ucciso a' duri Lapiti
Colla gran tazza il minacciante Ilèo.
Oh (*c*) se della lor sorte il vero bene
Conoscessero appien, felici troppo,
E fortunati agricoltori; a cui
Lungi dall' armi inquete esse la terra
Giustissima produce onde nutrire
Facilmente la vita. Al par d'un fiume
Se dell' aurea magion per l' alto ingresso,
Dalle scale, da' portici non sbocca
Ondeggiante la turba, che sen viene
Felice ad augurare il dì, che nacque;
Se intarsiate non bramano le porte
Con disegno leggiadro, e a fiori d'oro
Sparse le vesti, e di Corinto i bronzi, (*d*)
Nè d'acceso colore in Tiro (*e*) è tinta
La bianca lana, nè con altri odori
L' olio sincero si confonde, e mesce;
Pur quiete sicura a lor non manca,
E schietta vita in semplici costumi,
Che ingannare non sà, vita ch' è ricca
Per mille beni; pur non manca loro
Nell' aperte campagne ozio tranquillo,
Deliziose spelonche, e vivi laghi,
Freschi boschetti (*f*), ed il mugghiar de' tori,
E degli alberi all' ombra un dolce sonno.

Ivi

Poeta l' adopera figuratamente.

Non absunt: illic saltus, ac lustra ferarum,
Et patiens operum, parvoque assueta juventus:
Sacra Deum, sanctique patres: extrema per illos
Justitia excedens terris vestigia fecit.
Me vero primum dulces ante omnia Musæ,
Quarum sacra fero ingenti perculsus amore
Accipiant: cœlique vias, & sidera monstrent:
Defectus solis varios, Lunæque labores:
Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant
Objicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant:
Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hyberni; vel quæ tardis mora noctibus obstet.
Sin, has ne possim naturæ accedere partes,
Frigidus obstiterit circum præcordia sanguis,
Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes:
Flumina amem, sylvasque inglorius. Oh, ubi campi,
Sperchiusque, & virginibus bacchata Lacænis
Taygeta! Oh qui me gelidis in vallibus Hæmi
Sistat, & ingenti ramorum protegat umbra!

Fe-

(*a*) La favola finse, che Astrea Dea della Giustizia essendo cacciata dalla Città, andò a ritirarsi fra i contadini alla campagna, e si trattenne in lor compagnia finchè tornossene al Cielo.

(*b*) E' frase usata da' Poeti il chiamarsi Sacerdoti delle Muse. Così Oraz. l. 3. od. 1.

(*c*) Fiume della Tessaglia, che sorge dal monte Pindo.

(*d*) Taigeto monte che sovrasta alla Laconia, ed a Sparta,

Ivi son delle fere i nascondigli,
E le selve profonde, e alla fatica
La gioventude avvezza, e al parco vitto;
Le sacre cose, e i venerandi vecchj;
E diè tra loro Astrea (*a*), il nostro mondo
Allor che abbandonò, gli ultimi passi.
Me in primo luogo accolgano le Muse
Sovra tutto a me care, esse, di cui
Preso da vivo amor, son sacerdote, (*b*)
E le stelle m' insegnino, ed i varii
Moti del Cielo, e le diverse eclissi
Della Luna, e del Sole; onde provenga
Il tremor della terra, e quella forza
Per cui salendo il mar turgido, e gonfio
Oltre i lidi si stende, e poi di nuovo
In se stesso ritorna, e i flutti abbassa;
Perchè tanto s' affretti il Sol l' inverno
A tuffarsi nel mare, e perchè tanto
Tardi a sorger la notte a' giorni estivi.
Che se m' impedirà della Natura
Penetrar questi arcani il pigro sangue,
Che intorno al cor s' agghiaccia, i prati allora
Mi piaceranno, e per l' apriche valli
I correnti ruscelli, e mi fien grate
Senz' altra gloria le boscaglie, e i fiumi.
Oh dove i campi son, dove le sponde
Dello Sperchio (*c*) veloce, e dalle strida (*d*)
Delle furiose Menadi Spartane
L' assordato Taigète! O chi dell' Emo (*e*)
Nelle gelide valli or mi trasporta,
E mi nasconde infra gli ombrosi rami!

For-

ta, rinomato per i furori delle Baccanti, dette con altro nome ancora Menadi.

(*e*) Monte della Tracia.

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas;
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
Fortunatus & ille, Deos qui novit agrestes,
Panaque, Silvanumque; senem, Nymphasque sorores.
Illum non populi fasces, non purpura regnum
Flexit, & infidos agitans discordia fratres;
Aut conjurato descendens Dacus ab Istro:
Non res Romanæ, perituraque regna: neque ille
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
Sponte tulere sua, carpsit: nec ferrea jura,
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.
Sollicitant alii remis freta cæca, ruuntque
In ferrum: penetrant aulas, & limina regum.
Hic petit excidiis urbem, miserosque penates,
Ut gemma bibat, & Sarrano dormiat ostro.

Con-

(*a*) Virgilio vuol mostrare, che la vera felicità di un' uomo consiste nella Filosofia, o questa serva a intendere le cagioni delle cose, o ajuti a farsi l' animo superiore ad ogni vicenda, anco alla morte medesima. Taluno ha sospettato, che in questo passo il Poeta comparisca piuttosto buon Epicureo, che altro.

(*b*) Numi del bosco. Pan co' piè di capra.

(*c*) Cioè non si consuma per il desiderio di essere fatto Console, o di conquistare qualche barbaro Regno a Roma, e così avere gli onori, e il titolo di trionfante.

(*d*) L'antica Dacia comprendeva la Transilvania, la Moldavia, e la Vallachia, genti allora tutte feroci, e nemiche a' Romani. Perciò dice il Poeta, *il Daco collegato, che scende dal Danubio*, che segui-

Digitized by Google

Fortunato colui, che d' ogni coſa (*a*)
Le cagioni conobbe, e ſotto i piedi
Ogni terror ſi poſe, ogni vicenda
Del fato ineſorabile, e 'l tumulto
Dello ſpeco infernal, che tutto aſſorbe!
Quegli ancor fortunato, il quale onora
Il capripede Pan, e le Napee, (*b*)
Silvano il vecchio, e i boſcherecci Numi!
La ſua pace non turba o folle brama (*c*)
De' Faſci Conſolari, o de' rimoti
Barbari Regni il diadema, e l'oſtro;
Non la diſcordia, ch' alle riſſe accende
Gl' infedeli germani, o 'l collegato (*d*)
Daco, che ſcende dal Danubio in guerra;
Non le coſe Romane, o dell' Impero
La futura ruina; e ſenza affanno (*e*)
Compatendo mirò l' altrui miſeria,
E ſenza invidia le ricchezze altrui.
Ma coglie i frutti, che ſpontaneo il ramo,
E la terra produce, e mai non vide
O gli archivii del Pubblico, o le dure
Peſanti leggi, e 'l romoroſo Foro.
Solcano altri co' remi il mare infido,
E incontro all' armi corron furioſi;
Queſti dentro la regia, e le dorate
Stanze s' inoltra; e quegli mette a ſacco
Le infelici Città, le ſventurate
Caſe de' Cittadini, acciò nell' oſtro
Dormire ci poſſa, ed in gemmate tazze
Trarſi un giorno la ſete. Un altro aſconde
L' adu-

guitando il corſo del Danubio viene ad infeſtare il dominio di Roma.

(*e*) Vuol' affettare lo Stoiciſmo, e l' indifferenza d' animo ad ogni coſa.

Condit opes alius, defossoque incubat auro.
Hic stupet attonitus rostris: hunc plausus hiantem
Per cuneos (geminatur enim plebisque, patrumque)
Corripuit: gaudent perfusi sanguine fratrum,
Exilioque domos, & dulcia limina mutant:
Atque alio patriam quærunt sub sole jacentem.
Agricola incurvo terram dimovit aratro:
Hinc anni labor: hinc patriam, parvosque nepotes
Sustinet: hinc armenta boum, meritosque juvencos.
Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
Aut fœtu pecorum, aut Cerealis mergite culmi,
Proventuque oneret sulcos, atque horrea vincat.
Venit hyems, teritur Sicyonia bacca trapetis:
Glande sues læti redeunt, dant arbuta sylvæ:
Et varios ponit fœtus Autumnus; & alte
Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.
Interea pendent dulces circum oscla nati:
Casta pudicitiam servat domus: ubera vaccæ
Lactea demittunt: pinguesque in gramine læto
Inter se adversis luctantur cornibus hœdi.

L' adunate ricchezze, e per la tema,
Miſerabile infermo, ognor ſi giace
Sul ſepolto teſoro; un' altro attonito
Sente parlar da' roſtri, e nel teatro
Queſti perduto và dietro gli applauſi
De' Senatori, e della baſſa plebe,
Che raddoppiano il viva; e quegli gode
Viver macchiato del fraterno ſangue,
Ed in amaro eſilio le paterne
Mura cambiando, e 'l dolce nido antico
Sott' altro Cielo un' altra patria ei cerca.
Ma lieto il contadin col curvo aratro
Rompe, e ſmuove la terra, e queſto è tutto
L' annual ſuo travaglio, e quindi trae
Con che la caſa, e i piccoli nipoti
Soſtentare egli poſſa, e 'l gregge, e i buoi,
Che 'l meritaron lavorando il campo.
Nè mai in ozio ſi ſtà; ch' ora di frutta
La ſtagione è abondante, ora alla greggia
Viene il tempo del parto, o per i ſolchi
Giaccion reciſe le peſanti ſpighe,
E dentro l' arca più non cape il grano.
Viene l' inverno, e l' aureo ſugo ei preme
Delle Sicionie ulive; i boſchi danno
L' acidette corbezzole, e ingraſſati
Tornano i porci al paſcolar le ghiande.
Dà l' Autunno i ſuoi frutti, e ſi matura
Nell' apriche colline il dolce moſto.
Pendon del genitore al collo intorno
I cari figli, e l' innocente caſa
Aſilo è d' oneſtà; piene le mamme
Han le vacche di latte, e fra di loro
Sull' erba verde i teneri capretti
S' urtan cozzando. I dì feſtivi in gioja

Ipse dies agitat festos: fusúsque per herbam,
Ignis ubi in medio, & socii cratera coronant,
Te libans Lenæe vocat: pecorisque magistris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo:
Corporaque agresti nudat prædura palæstra.
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:
Hanc Remus, & frater: sic fortis Etruria crevit:
Scilicet & rerum facta est pulcherrima Roma,
Septem quæ una sibi muro circumdedit arces.
Ante etiam sceptrum Dictæi regis, & ante
Impia quam cæsis gens est epulata juvencis,
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Nec dum etiam audierant inflari classica, nec dum
Impositos duris crepitare incudibus enses.
Sed nos immensum spatiis confecimus æquor;
Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

(*a*) Romolo fondatore di Roma.

(*b*) I sette colli di Roma, Capitolino, Esquilino, Quirinale, Aventino, Viminale, Celio, Palatino, a' quali posteriormente furono aggiunti gli altri due, Giannicolo, e Vaticano.

(*c*) A' sudati, fumanti, per la fatica.

Liber Secundus explicit.



Paſſa l'agricoltor ſteſo ſul prato,
Là dove in mezzo è 'l fuoco, ed i compagni
Empion le tazze in giro; egli te invoca
Favorevole o Bacco, ed in tuo onore
Sparge il vino ſull'ara, e incima all'olmo
Della greggia a' guardiani appende un ſegno
Da colpir collo ſtrale, e ſpoglia nude
Le forti membra in ruſticana lotta.
Con queſta vita s'educaro un giorno
Quegli antichi Sabini; in queſta forma
Viſſe Remo, e 'l Fratello, (*a*) e così crebbe
La forte Etruria, e ſi formò del Mondo
Roma il più bel prodigio, e ſette Colli (*b*)
Entro delle ſue mura unica accolſe.
In queſto modo ancor, prima che Giove
Prendeſſe il Regno, e l' inumane genti
Carni mangiaſſer di ſcannati buoi,
Dell' oro nell' età Saturno viſſe.
Non avean per anco in tuon feroce
Aſcoltato ſuonar la rauca tromba,
Nè ripercoſſe ſulla dura incude
Le ſpade ſtrepitar. Ma ſpazio immenſo
Noi compiemmo correndo, ed è già tempo
A' fumanti (*c*) corſier togliere il freno.

Fine del Libro Secondo.





P. VIRGILII MARONIS

GEORGICORUM

LIBER III.



E quoque magna Pales, & te memorande canemus
Pastor ab Amphryso: vos sylvæ, amnesque Licæi:
Cætera, quæ vacuas tenuissent carmina mentes,
Omnia jam vulgata. Quis aut Eurysthea durum,
Aut illaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer, & Latonia Delos?
Hyp-

(a) Dea de' Pastori. In suo onore celebravansi le feste de' Palilii il 20. di Aprile, nel qual giorno stimavano da Romolo essere stata fondata Roma.

(b) Apollo, che in sembiante di pastore ebbe cura degli armenti di Admeto Rè di Tessaglia conducendoli a pascolare sulle sponde del fiume Anfriso.

(c) Monte d' Arcadia.

(d) Re di Micene, che per ubbidire a Giunone adirata espose Ercole a cimenti terribili.

(e) Re dell' Egitto, che facrifi-

DELLE GEORGICHE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO III.

ARGOMENTO.

L' esordio di questo libro contiene l' invocazione degli Dei, che presiedono a' pascoli del bestiame; contiene le lodi di Ottaviano, e finalmente un' altra invocazione a Mecenate, per ordine di cui il Poeta di nuovo protesta avere preso a scrivere questa opera. Seguitano i precetti della cura de' bestiami, e sono divisi in quattro parti. Nella I. *tratta de' buoi, e de' cavalli; nella* II. *delle pecore, e delle capre; nella* III. *de' cani; nella* IV. *di ciò, che è dannoso al bestiame; e ultimamente in luogo di epilogo descrive la peste, che disertò le campagne dell' Alpi Giulie, e del fiume Timavo.*


E pure, o santa Pale (*a*), e te d'Anfriso
Memorando Pastore (*b*) in questi versi
A cantar prenderò; voi del Licèo (*c*)
Fiumicelli, e boscaglie. Ogni altro carme,
Che dilettando trattener potea
L' ozioso ascoltatore, in ogni parte
Tutto è già divulgato. Evvi chi ignori
Il severo Euristeo (*d*), o dell' infame (*e*)
Busiride gli altari? E chi non disse
Ila (*f*), ed il parto di Latona in Delo? (*g*)

 Ippo-

crificava all' Altare gli ospiti suoi: fu ucciso da Ercole.

(*f*) Ila fanciullo carissimo ad Ercole.

(*g*) Latona in Delo Isola dell' Egeo partorì gemelli Apollo, e Diana.

Hyppodameque, humeroque Pelops inſignis eburno,
Acer equis? tentanda via eſt, qua me quoque poſſim
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.
Primus ego in patriam mecum (modo vita ſuperſit)
Aonio rediens deducam vertice Muſas.
Primus Idumæas referam tibi Mantua palmas:
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, & tenera prætexit arundine ripas.
In medio mihi Cæſar erit, templumque tenebit,
Illi victor ego, & Tyrio conſpectus in oſtro.

Cen-

(*a*) Le nozze di cui Pelope ottenne per arte di Mirtilo, che tradì Enomao Padre d'Ippodamia.

(*b*) Tantalo padre di Pelope avendo accolto alcuni Numi nella ſua Regia di Frigia, poſe loro innanzi cotto il proprio Figlio, per far prova della poſſanza di quegli Dei, che aborrirono di mangiarne. Cerere bensì ne mangiò una parte di una ſpalla. Giove riſuſcitò il morto Pelope, e per la ſpalla mangiata, glie ne ſupplì una d'avorio. Tantalo in pena del delitto fu condannato all'Inferno. Ovid. Metam.

(*c*) Degli anni, e del tempo, che fa ſcordare di tutto.

(*d*) Nota il P. de la Rue, che giudizioſamente Virgilio diſſe, che egli il primo, condurrebbe le Muſe alla ſua Patria, poichè il primo che di Grecia le introduſſe nel Lazio, fu Ennio ſecondo Lucreziò, onde il Marchetti traduſſe.

Siccome il noſtro
Ennio cantò, che pria di ogni altro colſe
In riva d'Elicona eterni allori,
Onde intreccioſſi una ghirlanda al crine
Fra l' Italiche genti.

(*e*) L'Idumea Provincia della Siria. Virgilio nacque in

Ande

Ippodamìa (*a*), e per l'eburnea spalla (*b*)
Pelope rinomato, e per il corso
De' veloci destrieri? Un' altra strada
Tentar mi giova, onde mi possa anch' io
Sollevar dalla terra, e vincitore (*c*)
Per l'altrui bocche dispiegare il volo.
Purchè la vita non mi manchi, il primo (*d*)
Meco le Muse io condurrò tornando
Di Parnasso alla Patria; ed io primiero
Uguali a quelle, ond'è superba Idume, (*e*)
Mantova a te riporterò le palme;
E inalzerò sul verde prato un Tempio
Di ricchi marmi là presso dell' acque,
Là dove in lenti giri il Mincio (*f*) errando
Il suo corso ritarda, ed ha le sponde
D'alga vestite, e di palustre canna.
Di Cesare l'immago al Tempio in mezzo
Alta starassi, ed Ei saranne il Nume.
Io vincitore (*g*), e di fin'ostro adorno

Ande piccol Castello poco distante da Mantova, onde poi sempre fu chiamato Mantovano, ed egli stesso nomina Mantova sua patria.

(*f*) Fiume che bagna le mura di Mantova, e vi forma le lagune. In questa maraviigliosa uscita nelle lodi di Ottaviano il P. Catrou pensa vedere una perpetua allegoria della futura Eneide, che Virgilio scriverebbe. Il più naturale per altro si è, che il Poeta pensasse a lodare l'Imperatore, e non altro; tanto più se non si ammette la vita di Virgilio scritta da Donato, come di fatto noi non la ammettiamo seguitando la data dal P. la Rue.

(*g*) *De' Greci, a' quali avrò tolto le Muse, e la gloria della Poesia*. Potrà parere un poco fastosa l'espressione; ma per definire se Virgilio ha ecceduto, è d'uopo fissare se abbia superato Esiodo; e perfezionato Omero, o pure se sia loro inferiore.

Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus .
Cuncta mihi , Alphæum linquens, lucosq; Molorchi ,
Cursibus , & crudo decernet Græcia cæstu .
Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
Dona feram . Jam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra juvat , cæsosque videre juvencos :
Vel scena ut versis discedat frontibus : utque
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni .
In foribus pugnam ex auro , solidoque elephanto
Gangaridum faciam , victorisque arma Quirini :
Atque hic undantem bello , magnumque fluentem
Nilum , ac navali surgentes ære columnas .
Addam urbes Asiæ domitas , pulsumque Niphatem ,
Fidentemque fuga Parthum , versisque sagittis :

Et

(*a*) In onore di Cesare farò i giuochi Circensi , ad imitazione degli Olimpici .

(*b*) I boschi di Neme , ne' quali Molorco accolse Ercole .

(*c*) Fiume d'Elide nella Grecia .

(*d*) Ne' Circensi conducevansi come in processione le statue de' Numi con grandissima pompa . Ovid. amor. 2. 2.

(*e*) I Britanni furono vinti non da Ottaviano, ma da Giulio Cesare. Molti di loro schiavi servivano nell' opere del teatro , ed alzavano il sipario, in cui ad arazzo erano disegnate le vittorie di G. Cesare sopra i Britanni , onde essi alzando que' veli , alzavano se stessi ivi rappresentati in pittura .

(*f*) De' Gangaridi , popoli dell' India di là dal Gange vinti da Ottaviano nella vittoria d' Antonio , che egli ebbe in suo ajuto .

(*g*) Per adulazione detto di Ottaviano quasi novello Romolo .

La

In ossequio di lui cento quadrighe (*a*)
Agiterò dell' alto fiume in riva,
E le selve Molorche (*b*), e 'l patrio Alfeo (*c*)
Grecia tutta lasciando a' cenni miei
Al corso, al cesto contrastar vedrassi.
Cinto la fronte di tosato ulivo
I premj io proporrò. Fin da quest' ora
M' è di diletto il figurarmi come
Nelle pompe solenni al Tempio andranno
Condotti i Numi (*d*); già veder mi sembra
Tori svenati, e come cangi aspetto
Volgendosi la scena, e se medesmo
Negli arazzi intessuto, all' alto alzando
I veli porporini, alzi il Britanno. (*e*)
Sulle porte d' avorio in lucid' oro
Intagliare farò l' Indica pugna, (*f*)
E di Quirin (*g*) le trionfali insegne.
Ivi ondeggiante, e di canuto flutto
Spumar vedrassi il Nilo, e la feroce (*h*)
Cruda battaglia, e de' navali bronzi
L' inalzate in trofeo alte colonne. (*i*)
L' espugnate Città dell' Asia vinta (*k*)
Aggiungerovvi, e i dissipati Armeni,
E 'l Parto domo, che all' indietro i dardi

 Sca-

(*h*) La battaglia di Alessandria nell' Egitto contro M. Antonio, e Cleopatra vinti.

(*i*) Servio dice, che Ottaviano de' rostri delle navi Egiziane fece gittarne quattro colonne inalzandole in trofeo.

(*k*) Le Città dell' Asia, gli Armeni, i Parti furono tutti vinti da Ottaviano nel vincere Antonio come di sopra si è detto al v. 45. Notano i commentatori questo passo, siccome l' altro del l. 2. al v. 287. essere stati aggiunti dal Poeta dopo avere già finita la Georgica.

Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa,
Bisque triumphatas utroque ab littore gentes.
Stabunt & Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles, demissæque ab Jove gentis
Nomina, Trosque parens, & Trojæ Cynthius auctor.
Invidia infelix furias, amnemque severum
Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues,
Immanemque rotam, & non exuperabile saxum.
Interea Dryadum silvas, saltusque sequamur
Intactos, tua Mecœnas haud mollia jussa.
Te sine nil altum mens incboat: en age segnes
Rumpe moras: vocat ingenti clamore Cithæron,
Taygetique canes, domitrixque Epidaurus equorum:

Et

(*a*) Il P. de la Rue giudiziosamente, come dice il Catrou, lo spiega delle due vittorie di Ottaviano sopra M. Antonio una ad Azzio nell'Epiro, l'altra ad Alessandria nell'Egitto.

(*b*) Questo pure in adulazione di Ottaviano; nel lib. 1. lo fa proveniente da Venere, e quì da Giove.

(*c*) Apollo, e Nettuno fabbricarono le mura di Troja. Georgic. l. 1. v. 828.

(*d*) Il P. Catrou lo spiega così. *Vi aggiungerò una statua rappresentante l' Invidia, e dal suo atteggiamento comparirà, che ella teme di essere condannata a soffrire nell'Inferno le Furie &c.*

(*e*) Cocito fiume infernale.

(*f*) Issione nell'Inferno è con serpi avvinto ad una ruota, che perpetuamente è in giro.

(*g*) Sisifo ladrone famoso, ha per pena di portare all'alto un gran sasso, che sempre torna a precipitare. Con questa fantasia pare, che il Poeta voglia significare, Ottaviano

dopo

Scaglia fuggendo, e nel fuggir s' affida.
Ed ambe le due spoglie a forza tolte (*a*)
Da nemici diversi, e in ambo i mari
Ben per due volte le disfatte genti.
D' Assaraco la prole in pario marmo (*b*)
Scolpita al vivo, e dell' altera schiatta,
Che da Giove discese, i nomi augusti
Quivi pure saranno, e Troe il Padre,
E de' muri Trojani Apollo autore. (*c*)
L' orride Furie l' infelice Invidia (*d*)
Temerà per sua pena, e di Cocito (*e*)
L' onda severa, e d' Issìon mendace (*f*)
L' attorte serpi, e la spietata ruota,
E del ladrone il non mai fermo sasso. (*g*)
Delle Driadi (*h*) frattanto a' boschi, all' ombre,
Ch' altri mai non toccò, noi ritorniamo; (*i*)
E 'l sò ben io quanto sia dura impresa,
O Mecenate questo tuo comando.
Nulla di grande questa mente mia
Tentare ardisce senza te; deh rompi
Ogni lenta dimora; ecco c' invita
Con sonoro fragor l' alto Citero, (*k*)
E i Taigetici cani (*l*), e de' cavalli
Domatrice Epidauro (*m*), e ripercossa

dopo le vittorie de' suoi avversarj Antonio, Sesto Pompeo, Bruto &c. essere oramai superiore all' Invidia stessa, avendola vinta.

(*h*) Ninfe de' boschi.

(*i*) Del qual argomento niun' altro Poeta Latino aveva scritto sino a quell'ora.

(*k*) Monte della Beozia frequentato dalle Baccanti.

(*l*) Monte della Laconia celebre per i cani.

(*m*) Molte Città vi furono dette Epidauro. Questa pare debba essere la situata nella Argia, famosa per cavalli.

Et vox assensu nemorum ingeminata remugit.
Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Cæsaris, & nomen fama tot ferre per annos,
Tithoni prima quot abest ab origine Cæsar,
Seu quis Olympiacæ miratus præmia palmæ
Pascit equos, seu quis fortes ad aratra juvencos,
Corpora præcipue matrum legat. Optima torvæ
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna:
Pes etiam, & camuris hirtæ sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis, & albo,
Aut juga detrectans, interdumque aspera cornu,
Et faciem tauro proprior, quæque ardua tota,
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.
Ætas Lucinam, justosque pati Hymenæos
Desinit ante decem, post quatuor incipit annos;
Cætera nec fœturæ habilis, nec fortis aratris.

Inte-

(a) Promette Virgilio la sua Eneide, e con essa di eternare il nome di Ottaviano.

(b) Titone fu uno de'discendenti di Dardano, e forse non 1000. anni distante da Ottaviano, onde può ad alcuno piacere il sentimento di Servio, che in questo luogo. *Tithoni* lo spiega *del Sole*; ed allora il senso sarà, che siccome dal crearsi del Sole fino a' tempi di Ottaviano vi correvano tutti gli anni del mondo fino a quel tempo, così da questo tempo tanto si stenderà la fama di Augusto, e vale a dire fino alla fine del mondo.

I giuo-

De' boschi al rimbombar l' Eco s' addoppia.
Dopo m' accingerò (*a*) l' ardenti guerre
Di Cesare a ridire, ed altrettanto
Propagar colla fama il nome Augusto
Nella ventura età, quanto da' giorni,
In cui nacque Titon (*b*), Cesare è lungi.
Dell' Olimpico (*c*) agone i plausi, e 'l premio
O ammirando talun cavalli nutre, (*d*)
O forti tori per l' aratro alleva,
Sovra d' ogni pensiero ei prenda cura
Nello sceglier le madri. Ottima quella
Fra le vacche sarà, che in ampia fronte
Minacciosa ha la vista, e fosco il ciglio,
Spazioso il collo, ed a cui giù dal mento
Fino al ginocchio la giogaja pende;
I fianchi inoltre ha smisurati, e larghi,
Smisurato ogni membro, e 'l piede ancora,
E sotto il torto corno irsute orecchie.
Nè a me dispiacerà se sparso il manto
Abbia di bianche macchie, e se talvolta
Ricusa al giogo sottoporre il collo,
E col corno ferisce, ed all' aspetto
Più somigliasi al maschio, e che passeggia
Ben levata da terra, e coll' estrema
Coda l' orme del piè strisciando spazza.
Di Lucina i travagli, e d' Imeneo
Le leggi a sofferir la giusta etade
Innanzi all' anno decimo finisce,
Dopo il quarto incomincia. Il rimanente
Degli anni vive inabil la giovenca
A produr figlj, ed a tirar l' aratro,

Che

(*c*) I giuochi Olimpici in Elide di Grecia.

(*d*) Parte I. de' buoi, e de' cavalli.

Interea, superat gregibus dum læta juventus,
Solve mares, mitte in venerem pecuaria primus,
Atque aliam ex alia generando suffice prolem.
Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.
Semper erunt, quarum mutari corpora malis;
Semper enim refice: ac ne post amissa requiras,
Anteveni, & sobolem armento sortire quotannis.

Nec non & pecori est idem delectus equino.
Tu modo, quos in spem statues submittere gentis,
Præcipuum jam inde a teneris impende laborem.
Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit:
Primus & ire viam, & fluvios tentare minaces
Audet: & ignoto sese committere ponto:
Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga,
Luxuriatque toris animosum pectus. Honesti
Spadices, glaucique: color deterrimus albis,

Et

(a) L'Alam. coltiv. (b) L'Ariosto Orl.

he 'l vigore le manca. Or ben tu dunque,
Mentre alle mandri tue lieto verdeggia
Il fior di gioventù, e i maschi sciogli,
E presto pensa a assicurar le razze
Co' teneri vitelli, e nuovo ogni anno
Di questa in quella età fatti l'armento.
Della vita mortale i dì migliori
Sono i primi a fuggirsi, e lor succede
Lunga serie di morbi, e l'affannosa
Trista vecchiezza, e della cruda morte
Lo spietato rigore al fin gl'invola.
Sempre nella tua mandra un qualche capo
Di cambiar piaceratti; e quindi sempre
Tu l'armento ripara, e perch' un giorno,
Quel che perdesti, ricercar non deggia,
Il periglio previeni, e caut'ogni anno
I vitellini d'allevar procura.
Ne' cavalli del pari aver si vuole
Questa scelta medesma, e avverti solo
Fin dalla prima etade ogni tua cura
Circa quelli impiegar, che tu destini
Farne stalloni a propagar l'armento.
Se di nobile razza è il polledrino,
Ei subito passeggia alta portando
Spiritoso la testa, e piega, e snoda (a)
Mollemente le zampe; agli altri avanti
Nel cammino s' inoltra, e i minacciosi
Fiumi tentare ardisce, e la profonda
Acqua non conosciuta il primo ei varca,
Nè spavento gli fa scoppio, o rumore.
Ha drittissimo il collo, aguzzo il muso,
Spaziosa la groppa, e stretto il ventre,
Polputo, aperto, e musculoso il petto.
Sono in pregio i leardi, e il color bajo (b)
A scor-

Et gilvo. Tum si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit: micat auribus, & tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.
Densa juba, & dextro jactata recumbit in armo:
At duplex agitur per lumbos spina, cavatque
Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu.
Talis Amyclei domitus Pollucis habenis
Cyllarus, &, quorum Graji meminere poetæ,
Martis equi bijuges, & magni currus Achillis.
Talis & ipse jubam cervice effudit equina
Conjugis adventu pernix Saturnus: & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.
Hunc quoque, ubi aut morbo gravis, aut jam segnior annis
Deficit, abde domo, nec turpi ignosce senectæ.
Frigidus in venerem senior, frustraque laborem
Ingratum trahit: &, si quando ad prælia ventum est,
Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,

In-

(*a*) Intende il Poeta della beltà nell' apparanza, onde parla del pelame; ma non da questo si arguisce la bontà de' cavalli.

(*b*) Cillaro famoso cavallo di Polluce nato in Amicla nella Laconia.

(*c*) De' cavalli di Marte, e d'Achille ammirabili, e favolose cose dissero i Poeti. Omer. Iliad. 15.

(*d*) Saturno per nasconder si agli occhj della consorte Rea, o Opi si trasformò in cavallo, e fuggì nel Pelio monte della Tessaglia. Ovid. Metam.

(*e*) I cavalli vecchi, e di mol-

A scorza di castagna; e niuna stima (a)
Ha il mantel cenerino, e l' isabella.
Poi se lungi di trombe, o d' armi il suono
Improvviso s' udì, l' orecchie drizza,
Posa non trova, e si dibatte, e trema,
Sbuffa, nitrisce; e per le gonfie nari
L' accolto fuoco in respirar tramanda.
Ha foltissimo il crin, che senza legge
Cade, e riposa in sulla destra spalla.
Per mezzo a' lombi in raddoppiato filo
Si distende la spina, e colle zampe
Scava il duro terreno, e salda, e ferma
Batte le pietre, e 'l suol l' unghia sonante.
Tale Cillaro fu domo dal freno (b)
Dell' Amiclèo Polluce, e tali quelli, (c)
Che Marte avvinse del suo cocchio al giogo,
E 'l grande Achille, di cui già parlaro
I Poeti Pelasgi; e tale ancora
Trasformato in cavallo i lunghi crini
Cader lasciò nell' apparir di Rea (d)
Il sorpreso Saturno, e sì fuggendo
Dell' acuto nitrir Pelio fu pieno.
Ma questo pure, se da' morbi afflitto,
O gravato dagli anni egro, e languente
Il vigore perdè, lascial, che posi
Nella stalla racchiuso, e sì perdona
All' etade avanzata, a cui non giunse
Inonorato, e vile. Il vecchio è freddo (e)
Nelle guerre d' amore, e inutilmente,
E senza frutto ei s' affatica indarno;
O se talora entra in battaglia, come
Debol' arde la fiamma in lieve paglia,

Vano

molta età perdono il vigore, e si fanno deboli.

Incassum furit. Ergo animos, ævumque notabis
Præcipue: hinc alias artes, prolemque parentum,
Et quis cuique dolor victo, quæ gloria palmæ.
Nonne vides; cum præcipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus?
Cum spes arrectæ juvenum exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans, illi instant verbere torto,
Et proni dant lora: volat vi fervidus axis:
Jamque humiles, jamque elati sublime videntur
Aera per vacuum ferri, atque assurgere in auras.
Nec mora, nec requies: at fulvæ nimbus arenæ
Tollitur: humescunt spumis, flatuque sequentum.
Tantus amor laudum, tantæ est victoria curæ.
Primus Erichthonius currus, & quattuor ausus
Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.
Fræna Pelethronii Lapithæ, gyrosque dedere
Impositi dorso: atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, & gressus glomerare superbos.
Æquus uterque labor: æque juvenemque magistri

Ex-

(a) Virgilio seguitando Plinio l. 7. 56. fa Erictonio inventore della biga, e della quadriga. Eschilo per altro ascrive tale invenzione a Prometeo, Cicerone a Minerva, altri la attribuiscono a' Frigii.

(b) A' Lapiti popoli della Tessaglia ascrive l'aver saputo ridurre i cavalli al maneggio. Quindi pare nata la favola de' Centauri; cioè veduti le prime volte gli uomini a cavallo comparvero tanti mostri.

(c) E di avvezzare i cavalli a tirare il cocchio, e di domarli per il maneggio.

Vano è così quel suo furore. Or dunque
Tu sovra tutto di notar procura
Il coraggio, e l'età, poi l'altre doti:
Quai sieno i genitori, e come ognuno
Dolgasi d'esser vinto, e qual dimostri
Senso di gloria al riportar la palma.
Forse nol vedi, allorachè lasciate
Le mosse i cocchj per l'aperto campo
Corron precipitosi, e si risveglia
De' giovani la speme, e loro balza
Per timor d'esser vinti il core in petto;
Non vedi, io ti dicea, come scuotendo
Vanno la torta sferza, e curvi, e chini,
Allentano le briglie? Al ratto moto
Volan le ruote, ed il volar le scalda.
Ed or più bassi, or più sublimi in alto
Par che sorgano all'aure, e sien portati
Per lo vano del Ciel. Non v'è dimora,
E riposo non v'è. D'arida polve
Levasi un fosco nembo; umido il dorso
Han pel proprio sudore, e pel respiro
De' seguenti corsier'; tanta è la brama
Della vittoria, ed il desio di lode.
Il cocchio a ritrovare, e ad attaccarvi
Quattro cavalli fù Erictonio (a) il primo,
Che l'ardimento avesse, e vincitore
Dalle veloci ruote ei si fè trarre.
I Peletronii Lapiti inventaro (b)
Di montare a cavallo, e'l duro freno
Mettergli in bocca, e rivoltarlo in giro;
Ed insegnaro al cavaliero armato
Alla terra insultar lieve saltando,
E maestoso a galoppar con arte.
Uguale è questo, e quel travaglio; (c) e sempre

I mae-

Exquirunt, calidumque animis, & cursibus acrem:
Quamvis saepe fuga versos ille egerit hostes,
Et patriam Epirum referat, fortesque Mycenas,
Neptunique ipsa deducat origine gentem.
His animadversis, instant sub tempus, & omnes
Impendunt curas denso distendere pingui
Quem legere ducem, & pecori dixere maritum:
Florentesque secant herbas, fluviosque ministrant,
Farraque, ne blando nequeat superesse labori,
Invalidique patrum referant jejunia nati.
Ipsa autem macie tenuant armenta volentes:
Atque ubi concubitus primos jam nota voluptas
Sollicitat, frondesque negant, & fontibus arcent:
Saepe etiam cursu quatiunt, & Sole fatigant,
Cum graviter tunsis gemit area frugibus, & cum
Surgentem ad Zephyrum paleae jactantur inanes.
Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior usus
Sit genitali arvo, & sulcos oblimet inertes,

Sed

(a) Che Nettuno fece nascere dàlla terra. Vedi l. 1. v. 20.

I maestri dell'arte ad aver razza,
O i cocchj per tirare, o pel maneggio,
Scelgono un caval giovane, e ripieno
D'ardir focoso, e vincitor nel corso;
Non ne ammettono un vecchio, ancorchè spesso
Rotti egli abbia i nemici, e in fuga volti,
O per patria l'Epiro aver si vanti,
E la forte Micene, o dal cavallo (a)
Di Nettuno medesimo discenda.
  Supposto ciò; cresce il pensiero allora,
Ch'avvicinasi il tempo, e ogni pensiero
Impiegano i custodi ad ingrassare
Quel che scelser per duce, e alle giovenche
Destinaron marito. In cibo a lui
Porgon'erbe sugose, e farro, e biade,
Ed acqua in abondanza, onde non ceda
Lasso al travaglio, ed in vigor si serbi,
Nè rappresentin nella lor magrezza
Il digiuno del padre i figli scarmi.
Ogni cura all'incontro, ogni pensiero
Pongono in uso, onde straccate, e lasse
Le giovenche smagriscano, ed allora
Che 'l già noto piacere in esse accende
La nuova brama d'esser madre, il cibo
Vengon loro negando, e dalle fonti
Le tengono lontane, e spesso ancora
Le stancano alla corsa, e l'affaticano
Sotto l'ardente Sole, allor che geme
Della messe al tritar l'aja spaziosa,
E mentre il contadin le lievi paglie
Gitta in faccia de' venti, e monda il grano.
E così fanno, perchè 'l troppo grasso
Del campo genital l'uso non renda
Meno disposto, ed intasando chiuda

Sed rapiat sitiens venerem, interiusque recondat.
Rursus cura patrum cadere, & succedere matrum
Incipit, exactis gravidæ cum mensibus errant.
Non illas gravibus quisquam juga ducere plaustris,
Nec saltu superare viam sit passus, & acri
Carpere prata fuga, fluviosque innare rapaces.
Saltibus in vacuis pascant, & plena secundum
Flumina, muscus ubi, & viridissima gramine ripa,
Speluncæque tegant, & saxea procubet umbra.
Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem
Pluribus Alburnum volitans, cui nomen Asilô
Romanum est, Oestron Graii vertere vocantes,
Asper, acerba sonans, quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta: furit mugitibus æther
Concussus, sylvæque, & sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiæ Juno pestem meditata juvencæ.
Hunc quoque (nam mediis fervoribus acrior instat)

Ar-

(a) Silaro fiume della Lucania.
(b) Monte della Lucania, da cui nasce il fiume Negro.
(c) Con nome usato di presente si dicono *tafani*.
(d) L' Alam. coltiv. Il Rucell. Api.
(e) Fiume della Lucania oggi detto Negro.
(f) Io figliuola di Inaco Re degli Argivi fu trasformata in giovenca. Giunone adirata contro le mandò uno di questi tafani a perseguitarla, onde Ella fuggì nell' Egitto, dove ritornata nella primiera apparenza fu sposata da Osiride Re dell' Egitto, e poi dagli Egiziani adorata sotto il nome di Iside. Ovid. metam.

I segreti meati, ma n'attragga
L'umore avidamente, e nelle interne
Celle l'accolga, e più difeso il serbi.
Ma comincia oramai del genitore
Il pensiero a finire; e a lui succede
Delle madri la cura, allorchè errando
Della grossezza loro empiono i mesi.
No di quel tempo non vi sia chi soffra,
Che avvinte al grave giogo i carri pieni
Traggano le giovenche, o lor la fuga
Per i prati sia data, o sien costrette
Fossi saltare, e valicar nuotando
Acque precipitose. Abbiano i paschi
Nell'aperta pianura, e lungo il fiume,
Che placido ridondi, ove di musco
Le ripe sieno, e d'erba ognor vestite;
E dove s'apran lor cave spelonche
Per ricovrarsi a riposare all'ombra
Entro i boschi del Silaro (a), e vicino
D'elci frondose al coronato Alburno (b)
D'insetti un nembo vola, essi i Romani
Gli nomarono Asili, ed Estri i Greci, (c)
Nojosissimi insetti all'aspro morso,
All'inquieto ronzìo (d), onde atterriti
Per salvarsi da lor lungi dal bosco
Sen fuggono gli armenti; il Ciel percosso
Da mugiti rimbomba, e del Tanagro (e)
L'asciutte rive, e la vicina selva.
Con questo mostro già l'ira crudele
Giuno sfogò, quando puniti volle (f)
Nell'Inachia giovenca i torti suoi.
Or questo ancora, poich'a mezzo il giorno
Nella calda stagione è più molesto,
Prenditi cura di tener lontano

Dalle

Arcebis gravido pecori, armentaque pasces
Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris.
Post partum cura in vitulos traducitur omnis:
Continuoque notas, & nomina gentis inurunt:
Et quos aut pecori malint submittere habendo,
Aut aris servare sacros, aut scindere terram,
Et campum horrentem fractis invertere glebis.
Cætera pascuntur virides armenta per herbas,
Tu quos ad studium, atque usum formabis agrestem,
Jam vitulos hortare, viamque insiste domandi,
Dum faciles animi juvenum, dum mobilis ætas,
Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Cervici subnecte: dehinc, ubi libera colla
Servitio assuerint, ipsis e torquibus aptos
Junge pares, & coge gradum conferre juvencos:
Atque illis jam sæpe rotæ ducantur inanes
Per terram, & summo vestigia pulvere signent.
Post validos nitens sub pondere faginus axis
Instrepat, & junctos temo trahat æreus orbes.
Interea pubi indomitæ non gramina tantum,

Dalle gravide madri, e la mattina,
Nato di poco il Sole, o pur la ſera,
Mentre apparendo in Ciel l' aurate ſtelle
Riconducon la notte, allora mena
Ne' verdi prati a paſcolar l' armento.
  Dopo del parto traſferire è d' uopo
A' vitelli ogni cura, e lor nell' anca
Subito imprimon della Razza il ſegno
Con un rovente ferro, e ſcelgon quelli,
Che deſtinaro o a propagar la mandra,
O a morire agli altari, o lavorando
A ſmuovere la terra, e rivoltare,
Rotte le zolle, e gli aſſodati campi.
De' vitellini il rimanente errando
Và per le freſche erbette, e lieto creſce.
Tu quei, che penſi di formarti ad uſo
De' campagnuoli tuoi lavori, ancora
Mentre ſon' tenerelli, e in freſca etade
Hanno docile ſpirto, e 'l fier coſtume
Cambiar ſi può, tu gli ammaeſtra, e doma.
Pria di teneri giunchi al collo intorno
Largo un cerchio lor metti; e quando avranno
A quel di ſervitù ſegno primiero
La libera cervice accoſtumata,
Tu co' cerchj medeſmi inſieme aggiungi
L' uno, e l' altro giovenco, e sì gli avvezza
Del pari a camminar con ugual paſſo.
Fin d' allora tirare il vuoto carro
Speſſo loro farai, ſicchè la ruota
Imprima appena nella polve i ſegni;
Poi ſotto il grave carico gemendo
Strida l' aſſe di faggio, e ſeco tragga
Il ferrato timon le ruote unite.
Il vitello non domo in tanto mangi

Nec veſcas ſalicum frondes, ulvamque paluſtrem,
Sed frumenta manu carpes ſata: nec tibi fœtæ
More patrum nivea implebunt mulctralia vaccæ,
Sed tota in dulces conſument ubera natos.

Sin ad bella magis ſtudium, turmaſque feroces,
Aut Alphæa rotis prælabi flumina Piſæ,
Et Jovis in luco currus agitare volantes:
Primus equi labor eſt, animos, atque arma videre
Bellantum, lituoſque pati, tractuque gementem
Ferre rotam, & ſtabulo frænos audire ſonantes:
Tum magis, atque magis blandis gaudere magiſtri
Laudibus, & plauſæ ſonitum cervicis amare.
Atque hæc jam primo depulſus ab ubere matris
Audiat, inque vicem det mollibus ora capiſtris
Invalidus, etiamq; tremens, etiam inſcius ævi.
At, tribus exactis, ubi quarta acceſſerit ætas,
Carpere mox gyrum incipiat, gradibuſque ſonare
Compoſitis, ſinuetque alterna volumina crurum,
Sitque laboranti ſimilis: tum curſibus auras
Provocet: ac per aperta volans, ceu liber habenis,

Æquo-

(a) Piſa o Città, o Provincia che foſſe, certamente fu in Arcadia, dove è il fiume Alfeo, e dove furono celebrati i giuochi Olimpici in onore di Giove.

(b) L' Alam. coltiv.

Erbe non ſolo, e dell' amaro ſalcio
Le molli frondi, e la paluſtre canna,
Ma gli porgi di più le biade in erba:
E' come già fecer gli Antichi, in giro
Non t' empieran col bianco latte i vaſi
Dopo 'l parto le vacche, e loro tutto
Laſcialo conſumar ne' dolci figli.
Che ſe lo ſtudio tuo piuttoſto è volto
Alle ſquadre feroci, e all' armi in guerra,
O ſe ti piace più d' Alfèo a Piſa (*a*)
Colle ruote ſegnar l' Arcadi ſponde;
E i carri velociſſimi guidare
Entro il boſco di Giove; è del polledro
La fatica primiera il rimirare
L' armi, e l' ardir di chi combatte, e 'l ſuono
Aſcoltar delle trombe, e lo ſtridore
Delle ruote nel muoverſi, e ſentire
Nella ſtalla agitare il ferreo morſo:
Di poi godere ogni dì più, che plauſo
Colla voce gli faccia in molle ſuono
Il ſuo cuſtode, e colla mano il petto
Percuotendo gli palpi, e l' ampia fronte.
E tutto queſto a tollerar s' avvezzi
Slattato appena, e cinti al collo intorno
Porti in vece del fren molli legami
Debole tuttavia, tuttor tremante,
E nell' età non affidato ancora.
Ma tre inverni paſſati, allor che il quarto
Ei comincia a toccare, attorno in giro
Fa, che toſto ſi muova, e che paſſeggi
Con paſſo regolato, ed alternando
Or le zampe ripieghi, ora le ſnodi (*b*),
Sicchè ſembri coſtretto: i venti poi
Sfidi nel corſo, e per gli aperti campi

Æquora vix summa vestigia ponat arena.
Qualis Hyperboreis Aquilo cum densus ab oris
Incubuit, Scythiæque hyemes, atque arida differt
Nubila, tum segetes altæ, campique natantes
Lenibus horrescunt flabris, summæque sonorem
Dant sylvæ, longique urgent ad littora fluctus.
Ille volat simul arva fuga, simul æquora verrens:
Hinc vel ad Elæi metas, & maxima campi
Sudabit spatia, & spumas aget ore cruentas:
Belgica vel molli melius feret esseda collo.
Tum demum crassa magnum ferragine corpus
Crescere jam domitis sinito; namque ante domandum
Ingentes tollent animos, prensique negabunt
Verbera lenta pati, & duris parere lupatis.
Sed non ulla magis vires industria firmat,
Quam venerem, & cæci stimulos avertere amoris:
Sive boum, sive est cui gratior usus equorum.
Atque ideo tauros procul, atque in sola relegant
Pascua, post montem oppositum, & trans flumina lata:

Aut

(*a*) Spiega il Poeta con questa similitudine la proprietà del cavallo; cioè siccome al rompere di un vento furioso tutto va sossopra, ma poi finita quella furia ne segue un placido venticello, che soavemente muove le frondi, e la ov per la campagna; così il cavallo nel primo domarsi dà in furie, suda, fatica, di poi domo, che egli è, corre placido, e regolato, e pare che non peni più volando per la campagna. Il P. Catrou.

(*b*) I Belgi specialmente ebberò in uso e nelle battaglie, e ne' trasporti le carrette.

Quasi rotto ogni fren sciolto volando
Segni appena col piè l'arida polve.
Come se mai dall'Iperboreo Segno (a)
Furioso Aquilon soffia, e disperde
Le Scitiche procelle, e i foschi nembi;
Lievemente poi muove un tenue fiato
L'erba cresciuta, e l'ondeggianti spighe;
L'alte cime degli alberi pe' boschi,
Odonsi strepitare, e l'onde inquiete
Spingon da lungi se medesme al lido:
Vola Aquilon passando, e nel suo volo
Il mare insieme, e la campagna ei rade.
Umido i labbri di sanguigna spuma
Suderà questo accelerando il corso
Nell'Olimpico agon per giunger primo
A toccare le mete, o più posato
Meglio trarrà le Belgiche carrette (b).
Quando già sieno domi, allor permetti
Tu finalmente, che di biade, e d'erba
Largo pasciuti le robuste membra
Ritondino ingrassandosi; che innanzi
D'esser domati l'ingrassar gli rende
Troppo feroci, e ancorchè al laccio presi
Ricuseran di tollerare i colpi
Della bacchetta, e d'ubbidire al freno.
  Ma niuna industria più serbali in forze
Quanto impedir, che di sue vampe il sangue
Loro Venere accenda, e 'l cieco Amore,
O de' cavalli più a taluno aggradi,
O de' buoi aver cura. E quindi lungi
Rilegano in pendici solitarie
Dopo il monte frapposto, ed oltre il largo
Letto del fiume a pascolare i buoi,
O dentro gli rattengon nelle piene

Aut intus clauſos ſatura ad præſepia ſervant.
Carpit enim vires paulatim, uritque videndo
Fœmina, nec nemorum patitur meminiſſe, nec herbæ.
Dulcibus illa quidem illecebris & ſæpe ſuperbos
Cornibus inter ſe ſubigit decernere amantes.
Paſcitur in magna ſylva formoſa juvenca:
Illi alternantes multa vi prælia miſcent
Vulneribus crebris: lavat ater corpora ſanguis,
Verſaque in obnixos urgentur cornua vaſto
Cum gemitu: reboant ſylvæque, & magnus Olympus.
Nec mos bellantes una ſtabulare: ſed alter
Victus abit, longeque ignotis exulat oris,
Multa gemens ignominiam, plagaſque ſuperbi
Victoris, tum quos amiſit inultus amores:
Et ſtabula adſpectans regnis exceſſit avitis.
Ergo omni cura vires exercet, & inter
Dura jacet pernix inſtrato ſaxa cubili,
Frondibus hirſutis, & carice paſtus acuta:
Et tentat ſeſe, atque iraſci in cornua diſcit
Arboris obnixus trunco, ventoſque laceſſit

Icti-

(a) Specie di canna ſalvatica.

Stalle chiusi a mangiar; poichè la vista
Delle giovenche a poco a poco strugge
Loro le forze, ed il vigor consuma,
E scordare lor fa le frondi, e l'erba.
Ella per certo gl'innamora, e scalda
Con lusinghe vezzose, e spesso istiga
A pugnar fra di se col duro corno
Gli amanti ingelositi. All'ombra quieta
La giovenca bellissima pascendo
Stassi nell'ampio bosco; essi fra loro
Alternando la pugna a ferir vansi
Con spessi colpi, e con feroce ardire.
Scorre ad ambo pel corpo in larghi rivi
Il fosco sangue, e l'abbassate corna
L'un contra l'altro con immensa forza
Sospinge impetuoso; odonsi intorno
Suonar le selve, e rimbombarne il Cielo.
Nè suol giammai nella medesma stalla
L'uno, e l'altro ridursi; il perditore
Lungi sen fugge, e in solitaria piaggia
Esule si ritira afflitto, e mesto
A pianger seco il ricevuto scorno,
E del superbo vincitor le piaghe,
E l'amata giovenca, che rapita
Gli fu senza poter farne vendetta;
E le stalle mirando, ov'ebbe il regno,
Dall'antica sua mandra si diparte.
Or dunque a risvegliar gli spirti, e l'ira
Ogni sua cura impiega, e senza sonno
Fra duri sassi in ruvido covile
La notte giace, e di virgulti irsuti,
E di pungente carice (a) satollo
Sperimenta se stesso, e fier cozzando
Contro i tronchi degli alberi s'addestra

Ictibus, & ſparſa ad pugnam proludit arena.
Poſt, ubi collectum robur, viresque receptæ,
Signa movet, præcepſque oblitum fertur in hoſtem.
Fluctus ut in medio cœpit cum albeſcere ponto
Longius, ex altoque ſinum trahit: utque volutus
Ad terras, immane ſonat per ſaxa, nec ipſo
Monte minor procumbit: at ima exæſtuat unda
Verticibus, nigramque alte ſubjectat arenam.
Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque,
Et genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres
In furias, ignemque ruunt: amor omnibus idem.
Tempore non alio catulorum oblita leæna
Sævior erravit campis: nec funera vulgo
Tam multa informes urſi, ſtragemque dedere
Per ſylvas: tum ſævus aper, tum peſſima tigris:
Heu male tum Libyæ ſolis erratur in agris.
Nonne vides, ut tota tremor pertentet equorum
Corpora, ſi tantum notas odor attulit auras?

Ac

A ferire col corno, e i venti sfida
Con vani colpi, e se medesmo ei prova,
Sparsa col piè l'arena, alla battaglia.
Poi quando ricovrato aver si sente
La prima forza, ed il vigore antico
Alla pugna ritorna, e 'l suo rivale,
Che l'obliò, precipitoso assalta.
Come un flutto, che lungi al mare in mezzo
A biancheggiar comincia, e sovra l'acque
Si solleva inarcato; e come a terra
Rovesciando sul lido ei fra gli scogli
Con fragore si rompe, e nella mole
Non a un monte inferior piomba, e rovina:
Dall'imo fondo intorbidata, e mossa
L'acqua ribolle, e in vorticoso giro
Sospinge all'alto l'agitata arena.
  Senza dubbio ogni specie de' viventi
Su questa terra, e gli uomini, e le fere,
I pesci, il gregge, ed i dipinti augelli
Accogliendo nel sen furiose vampe
Ardon d'amore, ed è lo stesso in tutti.
Nè in altro tempo mai la lionessa
Dimentica de' figli alla campagna
Più feroce và errando, o gli orsi informi
Fanno strage maggiore, e i cupi boschi
Spargon d'ossa spolpate. Allora è fiero
Nelle macchie il cinghiale, allor diventa
Più crudele la tigre, e allor non puossi
Senza rischio passar della deserta
Libia le spiaggie, e l'infeconda arena.
Forse non vedi come del cavallo
Improvviso tremor le membra scuote,
Sol che arrivi a sentir per l'aure sparso
Della giumenta il conosciuto odore?

Ac neque eos jam fræna virum, nec verbera sæva,
Non scopuli, rupesque cavæ, atque objecta retardant
Flumina correptos unda torquentia montes.
Ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus,
Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas,
Atq; hinc, atque illinc humeros ad vulnera durat.
Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor? Nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat cæca serus freta: quem super ingens
Porta tonat cœli, & scopulis illisa reclamant
Æquora: nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo.
Quid lynces Bacchi variæ, & genus acre luporum,
Atque canum? quid quæ imbelles dant prælia cervi?
Scilicet ante omnes furor est insignis equarum,
Et mentem Venus ipsa dedit: quo tempore Glauci
Potniades malis membra absumpsere quadrigæ.
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
Ascanium: superant montes, & flumina tranant:
Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis,
Vere magis (quia vere calor redit ossibus) illæ
Ore omnes versæ in Zephyrum stant rupibus altis,
Excep-

(a) Leandro, che di notte nuotando passava il mare frapposto fra Abido, e Sesto. Vi affogò egli finalmente, onde Erone vedutone sul lido il cadavere sospintovi dall' acque, disperatà si precipitò nel mare.

(b) Lupi cervieri.

(c) Venere adirata con Glauco figliuolo di Sisifo, fece sì, che le cavalle del suo cocchio infuriate se lo divorassero.

(d) Fiume della Bitinia.

(e) Ida monte della Frigia; Gargara è parte dello stesso Ida.

E nol rattiene più sferza, nè freno,
Nè scogli, o rupi, o l'interposto fiume,
Che sassi avvolge col furor dell'onda.
Esso pure infierisce, e i denti aguzza
Il Sabellico porco, e nel pantano
Pesta co' piedi il fango a' rozzi tronchi
Arruotando la vita, e d'ogni parte
L'irsuto dorso alle ferite indura.
E un giovine che fa, se 'l crudo amore
Entro del sen le fiamme sue gli accende?
Cioè 'l mar tempestoso a notte cupa (a)
Nuotando ei passa, e per di sopra il Cielo
L'atterrisce co' lampi, e a' duri sassi
Rompendo l'onda romoreggia, e geme:
Nè degli afflitti genitori il duolo
Raffrenare lo può, nè della amica,
Che perirà, la disperata morte.
E che dire dovrò delle macchiate (b)
Linci di Bacco, o de' feroci lupi,
O de' cani domestici, o dell'ira,
Con cui pugnan fra loro i cervi imbelli?
Ma pur delle cavalle è sovra tutto
Da notarsi il furore: in lor l'accese
Venere istessa, allorachè di Glauco (c)
Si divoraro infellonite il corpo.
Oltre il rapido Ascanio (d), oltre le Gargare
Colline d'Ida (e) il suo furor trasportale;
Salgon sopra de' monti, e i fiumi varcano,
E tosto che nelle midolle cupide
La fiamma s'eccitò, (di primavera
Principalmente, poichè quello è 'l tempo,
Che l'amoroso caldo in lor ritorna)
Volte la fronte al respirar di Zefiro
Stanno sull'alte rupi, e in seno accolgono

Exceptantque leves auras: & sæpe sine ullis
Conjugiis vento gravidæ (mirabile dictu)
Saxa per, & scopulos, & depressas convalles
Diffugiunt, non Eure tuos, neque Solis ad ortus:
In Boream, Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
Nascitur, & pluvio contristat frigore cœlum.
Hinc demum, Hippomanes vero quod nomine dicunt
Pastores, lentum distillat ab inguine virus:
Hippomanes, quod sæpe malæ legere novercæ,
Miscueruntque herbas, & non innoxia verba.
Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus,
Singula dum capti circumvectamur amore.
Hoc satis armentis. Superat pars altera curæ,
Lanigeros agitare greges, hirtasque capellas.
Hic labor: hinc laudem fortes sperate coloni.
Nec sum animi dubius, verbis ea vincere magnum
Quam sit, & angustis hunc addere rebus honorem.
Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor: juvat ire jugis, qua nulla priorum

Casta-

(a) Parte II. delle pecore, e delle capre.

(b) Monte nella Focide consacrato alle Muse.

L'aure leggieri, e ſenz'alcun commercio,
(Coſa ſtrana a ridir) di vento gravide
Per le valli profonde in precipizio,
E per le balze, e per i ſaſſi corrono
Non verſo là, d'onde co'raggi lucidi
Spunta il Sole naſcendo, o l'Euro ſibila:
Ma Coro, o l'Aquilone, o d'onde il torbido
Oſtro cinto di nembi offuſca l'aere,
E ſcioglie in pioggia gli adunati nuvoli.
Quindi lento diſtilla finalmente,
E ſenza frutto il velenoſo umore,
E l'appellaron con adatte voci
Ippomane i paſtori; e queſto ſpeſſo
Le ſpietate madrigne raccogliendo
D'erba nociva vi meſchiaro il ſugo
Profane mormorando empie parole.
Ma frattanto ſen fugge, e ratto vola
Senz'arreſtarſi il tempo, or che rapiti
Da ſecreto desìo, ch'è amore anch'eſſo,
Ad ogni coſa ci fermiam d'intorno.
E degli armenti il fin quì detto baſti.
  Quella, (*a*) ch'al contadin del ſuo travaglio
Altra parte vi reſta è l'aver cura
De' molli greggi, e delle capre irſute.
Queſta pure è fatica, e quindi ancora
Vantaggio, e lode, o contadin, ſperate.
Ed io ben sò quanto difficil ſia
Di tai coſe parlare in degni modi,
Sollevando col dir l'umil ſoggetto,
Ma ſu per gli erti; e ſolitarii gioghi (*b*)
Di Parnaſſo traſportami rapito
Dolce brama d'onore; andar mi giova
Per l'alte cime, ove d'alcuno Antico
Orma impreſſa non ſia, che m'apra innanzi

Castalium molli divertitur orbita clivo.
Nunc veneranda Pales, magno nunc ore sonandum.
Incipiens, stabulis edico in mollibus herbam
Carpere oves, dum mox frondosa reducitur æstas;
Et multa duram stipula, filicumque maniplis
Sternere subter humum, glacies ne frigida lædat
Molle pecus, scabiemq; ferat, turpesque podagras.
Post hinc digressus, jubeo frondentia capris
Arbuta sufficere, & fluvios præbere recentes,
Et stabula a ventis hyberno opponere Soli
Ad medium conversa diem, cum frigidus olim
Jam cadit, extremoque irrorat Aquarius anno.
Hæc quoque non cura nobis leviore tuenda:
Nec minor usus erit: quamvis Milesia magno
Vellera mutentur Tyrios incocta rubores.
Densior hinc soboles, hinc largi copia lactis.
Quam magis exhausto spumaverit ubere mulctra,
Læta magis pressis manabunt ubera mammis
Nec minus interea barbas, incanaque menta
Cinyphii tondent hirci, setasque comantes.

Usum

(a) Il fonte Castalio sorge alle radici di Parnasso. Virgilio in questo passo ha seguitato le espressioni di Lucrezio nel 1. lib., e nel principio del 4.

(b) L' Aquario tramonta circa il fine del Febbrajo.

(c) Mileto Città ne' confini della Jonia famosa per le lane, che si tingevano colla porpora in Tiro.

(d) Il fiume Cinifio dalla Libia corre per l' Affrica. Forse sono qui intesi i caproni, che di presente chiamansi d'Angòla, de' quali il pelo è lunghissimo, e delicato come seta.

Piano ſi ſentiero alla Caſtalia ſponda (*a*).
Or Pale è tempo d'invocare, ed ora
Cantare è d'uopo in più ſonoro carme.
E cominciando, io te l'intimo, avverti
Ne' triſti giorni del gelato inverno,
Dentro la ſtalla paſturare il gregge,
Finchè non torni a riaprire il Cielo
Cinta di frondi la ſtagion più mite;
E penſa a ſtender ſotto alla tua greggia
Aride felci, e in quantità lo ſtrame,
Acciò 'l rigor dell' umido terreno
Non offenda la greggia, e non cagioni
Podagra, o ſcabbia ad infettar l'ovile.
Poi, laſciando le pecore, t'impongo
Di porgere alle capre i tronchi rami
De' frondoſi arboſcelli, ed acqua pura
Di freſco attinta; e le lor ſtalle ſieno
Al mezzo dì rivolte, onde l'inverno,
Allor che preſſo al termine dell'anno
Di poggie apportator l'Aquario (*b*) manca,
Abbiano il Sole, e non le batta il vento.
Dobbiamo a queſte ancor nulla minore
Aver la cura, che da lor ſi trae
Non minore il vantaggio; ancorchè tinte
Colla porpora Tiria a caro prezzo
Di Mileto il paſtor venda le lane (*c*).
Figlian queſte più ſpeſſo, e quindi latte
Hanno più in abondanza, e quanto il vaſo
Più ſpumerà mungendoſi le capre,
Tanto più copioſi un'altra volta
Mungendo correran del latte i rivi.
Evvi il ſuo tempo ancor quando 'l paſtore
Toſa la bianca barba, e il lungo pelo
Del caprone Affricano (*d*), onde la tenda

Usum in castrorum, & miseris velamina nautis:
Pascuntur vero sylvas, & summa Lycæi,
Horrentesque rubos, & amantes ardua dumos.
Atque ipsæ memores redeunt in tecta: suosque
Ducunt, & gravido superant vix ubere limen.
Ergo omni studio glaciem, ventosque nivales,
Quo minus est illis curæ mortalis egestas,
Avertes, victumque feres, & virgea lætus
Pabula, nec tota claudes fœnilia bruma.
At vero Zephyris cum læta vocantibus æstas
In saltus utrumque gregem, atque in pastua mittes:
Luciferi primo cum sidere frigida rura
Carpamus, dum mane novum, dum gramina canent,
Et ros in tenera pecori gratissimus herba est.
Inde, ubi quarta sitim cœli collegerit hora,
Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ,
Ad puteos, aut alta greges ad stagna jubeto

Cur-

(b) Monte d' Arcadia.

Al ſoldato ſi teſſe, e dalle pioggie
L'afflitto navigante ſi ripara.
Paſcon poi del Liceo (*a*) ſull' alta vetta
Pungenti roghi, e teneri arboſcelli,
E gli ſpinoſi frutici, che creſcono
Sull' alture de' monti, e da ſe ſteſſe
Si rammentan la ſera di tornare
Alla propria ſua ſtalla, e riconducono
Seco i loro capretti, e a ſtento ſalgono
Il baſſo liminare; è tanto il peſo
Del nuovo latte, di cui vengon piene.
Or quanto eſſe di quello hanno men cura,
Onde per ſoſtenerſi ha di biſogno
Queſta vita mortale, ogni tuo ſtudio
Impiegar tu dovrai, che non le offenda
La neve, il ghiaccio, ed il ventoſo inverno;
E lieti ramoſcelli, e verdi frondi
Porta loro tu ſteſſo, e lor non tieni,
Finchè dura il rigor, chiuſo 'l fenile.
Ma quando il reſpirar de' Zefiretti
Richiama i dì della ſtagion novella,
Fà, che tu mandi l' uno, e l' altro gregge
De' folti boſchi a paſcolar per l' ombra:
E allor che ſpunta all' apparir dell' alba
L' alma ſtella di Venere, pe' freſchi
Prati vadano errando, incerto ancora
Mentr' è il lume del dì, mentre d' intorno
La campagna biancheggia, e al ſommo grato
Cibo è per lor la rugiadoſa erbetta.
Dipoi quand' abbia in lor moſſa la ſete
L' ora quarta del giorno, e coll' uniſono
Inamabil cantare i campi aſſordano
Le cicale ſtridenti, al gregge allora
Farai, che corra intorno a' pozzi, o al chiaro

Lago

Currentem iliginis potare canalibus undam.
Æstibus at mediis umbrosam exquirere vallem,
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum
Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra.
Tum tenues dare rursus aquas, & pascere rursus
Solis ad occasum, cum frigidus aera vesper
Temperat, & saltus reficit jam roscida Luna,
Littoraq; Halcionem resonant, & acanthida dumi.
Quid tibi pastores Libyæ, quid pascua versu
Prosequar, & raris habitata mapalia tectis?
Sæpe diem, noctemque, & totum ex ordine mensem
Pascitur, itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis: tantum campi jacet. Omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, laremque,
Armaque, Amyclæumq; canem, Cressamq; pharetram.
Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Injusto sub fasce viam cum carpit, & hosti
Ante expectatum positis stat in agmine castris.
At non, qua Scythiæ gentes, Mæoticaque unda,

Tur-

(*a*) Verso la sera e gli alcioni sul lido, e i cardelli sopra gli spinai cantano lietamente, quasi applaudiscano alla notte, che viene, siccome fanno la mattina al giorno, che nasce.

(*b*) Esce gentilissimamente il Poeta a discorrere della differente maniera, con cui i Numidi in particolare nell' Affrica tengono cura del gregge, e ciò a cagione del paese disabitato.

(*c*) Da Tullio nel 2. dello Tusc. e da Vegezio abbiamo che i soldati Romani portando un peso di forse 60. libbre addosso camminavano velocissimi, onde presto arrivavano a piantare il loro campo in faccia a' nemici.

(*d*) Accenna adesso la differente maniera de' pastori nel Settentrione. e ne' paesi freddi vicini al Polo.

(*a*) Questo è l' antica Palude Meoride, in cui và a scaricarsi il fiume Tanai,

Lago ſtagnante di montano leccio
Ne' ſcavati canali acqua da bere.
Ma per il mezzo dì fa di trovarti
In qualche ombroſa valle; ove diſtenda
Dal forte tronco immenſamente i rami
La conſacrata a Giove annoſa quercia;
O pur dove le ſpeſſe elci più cupo
Rendon del boſco il ſolitario orrore;
E finalmente al tramontar del Sole
A ber le riconduci, e un altra volta
Le mena a paſcolar, mentre che 'l caldo
Veſpero ha temperato, e già riſtora
L' umida Luna l' appaſſite erberte;
E mentre riſuonar fa l' alcione (a)
Col canto i lidi, e 'l cardellin le ſpine.
  Ed a qual fine accennerotti in verſo (b)
I paſtori di Libia, e i paſchi, e i rozzi
Nel deſerto terren rari abituri?
Speſſo il giorno, e la notte, e tutto intero
Per lo ſpazio d' un meſe erbe paſcendo
Vaſſene il gregge, e non incontra mai
Nell' erma ſolitudine ricovero;
Tanto ſi ſtendon la campagna, e i prati.
L' Affricano paſtor ſeco ogni coſa
Viene portando, ch' alla vita è d' uopo,
I numi, la capanna, il fido cane,
Ogni ſuo arneſe, e la faretra armata;
Appunto come nelle ſue coorti (c)
Carco di peſo immenſo il cammin prende
Il robuſto Romano, e inaſpettato
Schieroſſi già dell' inimico a fronte.
  Ma tutt' altro coſtume hanno le genti (d)
Della Scitia nevoſa, e quei che ſono
Del mar Bianco (e) alle rive, e dove ſpinge

Tor-

Turbidus & torquens flaventes Ister arenas ,
Quaq; redit medium Rhodope porrecta sub axem .
Illic clausa tenent stabulis armenta , neque ullæ
Aut herbæ campo apparent , aut arbore frondes ,
Sed jacet aggeribus niveis informis , & alto
Terra gelu late , septemque assurgit in ulnas .
Semper hyems , semper spirantes frigora Cauri .
Tum sol pallentes haud unquam discutit umbras ,
Nec cum invectus equis altum petit æthera, nec cum
Præcipitem Oceani rubro lavit æquore currum.
Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ ,
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes :
Puppibus illa prius patulis, nunc hospita plaustris,
Æraque dissiliunt vulgo , vestesque rigescunt
Indutæ , cæduntque securibus humida vina ,
Et totæ solidam in glaciem vertere lacunæ :
Stiriaque impexis induruit horrida barbis .
Interea toto non secius aere ningit .
Intereunt pecudes : stant circumfusa pruinis
Corpora magna boum, confertoque agmine cervi
Torpent mole nova, & summis vix cornibus extant.

Hos

(a) Oggi il Danubio .

(b) Questo monte di Tracia si stende verso levante , e si attacca coll' Emo , poi fa un seno , e torna a piegarsi, stendendosi verso tramontana .

(c) E' grande questione qual sia il valore della parola latina *ulna* . Noi abbiamo interpretato *braccia* per dire una qualche cosa . *Vedi il P. de la Rue* .

(d) Vento fra Tramontana e Ponente .

Torbido l' Istro (a) biondeggianti arene,
E dove l' alto Rodope piegando (b)
Fin sotto il polo Aquilonar ritorna.
Quivi tengon pur sempre entro le stalle
Chiusi gli armenti, e mai nell' ermo campo
Erba nascer si vede, o in arbor fronda;
Ma sparuto il terren coperto giace
Dalla neve ammontata, e sette braccia (c)
Sovra vi s' alza l' indurato ghiaccio.
V' è perpetuo l' inverno, e sempre spira
Dalla parte di Borea il freddo Coro (d).
Mai non dissipa inoltre il chiaro Sole
Le pallid' ombre, o quando all' alto ascende
Col carro luminoso, o quando a sera
Gli affannati corsier nel mare ei lava.
Stringesi d' improvviso in dura crosta
La corrente de' fiumi, e già sostiene
L' onda sopra di se pesanti ruote
Cinte di ferro duro, e dove innanzi
Le barche accolse, i carri ora sostiene.
Spacca il freddo i metalli, e gela indosso
Non di raro la veste, e colla scure
Son costretti a spezzar l' umido vino;
Tutti da cima a fondo in duro ghiaccio
Si convertono i laghi, e della barba
Suonan pendenti le rapprese goccie.
Nulla meno frattanto orrida neve
Cade dal Cielo intorno; il gregge muore,
Muore l' armento, e nella neve avvolto
Rimansi il pigro bove, e in grossi branchi
Gelano i cervi sotto il nuovo peso
Della neve caduta, e suori appena
La punta appar delle ramose corna.
In questo stato non han d' uopo i Sciti

Hos non immissis canibus, non cassibus ullis
Puniceæve agitant pavidos formidine pennæ:
Sed frustra oppositum trudentes pectore montem,
Cominus obtruncant ferro, graviterque rudentes
Cædunt, & magno læti clamore reportant.
Ipsi in defossis specubus, secura sub alta
Otia agunt terra, congestaque robora, totasque
Advolvere focis ulmos, ignique dedere.
Hic noctem ludo ducunt, & pocula læti
Fermento, atque acidis imitantur vitea sorbis.
Talis Hyperboreo Septem subjecta Trioni
Gens effræna virum Rhiphæo tunditur Euro,
Et pecudum fulvis velantur corpora setis.
Si tibi lanicium curæ, primum aspera sylva,
Lappæque, tribulique absint: fuge pabula læta,
Continuoque greges villis lege mollibus albos.
Illum autem, (quamvis aries sit candidus ipse)
Nigra subest udo tantum cui lingua palato,
Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis
Nascentum, plenoque alium circumspice campo.

Mu-

(a) Lunga, che dura molto tempo ne' paesi più prossimi al Polo.

(b) I popoli Settentrionali in luogo del vino usano assai la *birra*, la quale appunto è composta di sughi di biade, di frutti &c.

D' accreſcer loro il natural timore
O co' cani inſeguendoli, o nel boſco
Diſtendendo le reti, o varie piume
Strette in un faſcio ſoſpendendo a' rami;
Ma da vicino coll' acuto ferro
Gli arrivano a ferir, mentre col petto
D' inutilmente ſpingere fan forza
L' oppoſta neve. I trapaſſati cervi
Muojon' alto gemendo, e ſeco lieto
Con alte voci il cacciator gli porta.
Nelle cave ſpelonche entro 'l terreno
Profondamente aperte eſſi tranquilli
Menan vita oziosa, e ravvolgendo
Tirano al focolare, ed arder fanno
Ammontate le quercie, e gli olmi interi.
Quivi fra' ſcherzi dell' eterna (*a*) notte
Ingannano la noja, e ad imitare
Il vino, che non hanno, uſan di biade,
O delle ſorbe inacidito il ſugo. (*b*)
Così la gente bàrbara, ſoggetta
All' Iperboreo Settentrion, percoſſa
E' dall' Euro gelato, e ſi difende
Degli animali nella pelle avvolta.
  Se della lana hai cura, in primo loco
Lontani ſieno gli ſpinoſi dumi,
E le lappole, e i triboli, ed i troppo
Graſſi paſcoli ſcanſa, e toſto il gregge
Bianco, e di vello morbido ti ſcegli.
Quell' ariete poi, che nera in bocca
La lingua chiude, ancorachè di lane
Sia bianchiſſimo tutto, ei de' figliuoli
Perchè di foſche macchie il variato
Manto non ſparga, tu lontano il tieni,
E in pieno campo ne traſcegli un' altro.

Così,

Munere sic niveo lanæ (si credere dignum est)
Pan Deus Arcadiæ captam te Luna fefellit,
In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantem.
At cui lactis amor, cytisum, lotosque frequentes
Ipse manu, salsasque ferat præsepibus herbas.
Hinc & amant fluvios magis, & magis ubera tendunt;
Et salis occultum referunt in lacte saporem.
Multi jam excretos prohibent a matribus hædos;
Primaque ferratis præfigunt ora capistris.
Quod surgente die mulsere, horisque diurnis,
Nocte premunt: quod jam tenebris, & sole cadente,
Sub lucem exportant calathis, (adit oppida pastor)
Aut parco sale contingunt, hyemique reponunt.
Nec tibi cura canum fuerit postrema; sed una
Veloces Spartæ catulos, acremque Molossum
Pasce sero pingui. Nunquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem, incursusque luporum,
Aut impacatos a tergo horrebis Iberos.
Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros,

Et

(a) Macrobio parla di questa favola, e Nicandro Greco Scrittore, ed antichissimo della Georgica; dal quale dice Quintiliano molto aver preso Virgilio.

(b) Parte III. de' cani.

(c) Giustino scrive gl' Iheti, popoli delle Spagne, essere molto accostumati alle rapine.

Così, ſe s'ha da credere, col dono (*a*)
Di bianchiſſima lana il Dio d'Arcadia
Il capripede Pan te giù dal Cielo
Nelle ſelve chiamata o bianca Luna
Ingannando tradì; ma per l'inganno
Al traditor non ti moſtraſti in ira.
Ma chi più il latte cura, ei di ſua mano
Citiſo porga all'agnellette in cibo,
E loto in abbondanza, e ſalſe erbette;
Che di queſte paſcendoſi la greggia
Più volentieri beve, e in maggior copia
Viene il latte a produrſi, e in lui ſi ſente
Di ſalato ſapor tacita vena.
Molti dalle lor madri i già creſciuti
Capretti tengon lungi, e al muſo in cima
D'acuto ferro legano un riparo.
Il latte munto allo ſpuntar del Sole,
E nell'ore del giorno eſſi i paſtori
Lo quagliano la ſera; e quel, ch'è munto
Del giorno al tramontar verſo la ſera,
Col rinaſcer del dì dentro fiſcelle
O lo porta il paſtore alla Cittade,
O di ſale ſpargendolo 'l riſerba
Stretto in formaggio pel futuro inverno.
Nè (*b*) l'ultimo per te de' tuoi penſieri
Sia de' cani la cura; ma col ſiero,
Che ſopravanza, abbeverando paſci
I levrieri veloci, ed il robuſto
Fiero maſtin. Finchè da lor guardato
Il gregge tuo ſarà, no non temere
I notturni ladroni, o di vorace
Lupo l'aſſalto, o ch'alle ſpalle mai
Non ti ſorprenda l'inquieto Ibero. (*c*)
Speſſo ancora inſeguir potrai nel corſo

Et canibus leporem, canibus venabere damas:
Saepe volutabris pulsos silvestribus apros
Latratu turbabis agens: montesque per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.
Disce & odoratam stabulis accendere cedrum,
Galbaneoque agitare graves nidore chelydros.
Saepe sub immotis praesepibus aut mala tactu
Vipera delituit, caelumque exterrita fugit;
Aut tecto assuetus coluber succedere, & umbrae,
Pestis acerba boum, pecorique aspergere virus,
Fovit humum. Cape saxa manu, cape robora pastor,
Tollentemque minas, & sibila colla tumentem
Dejice. Jamque fuga timidum caput abdidit alte,
Cum medii nexus, extremaeque agmina caudae
Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.
Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis,
Squammea convolvens sublato pectore terga,
Atque notis longam maculosus grandibus alvum:
Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus, & dum
Vere madent udo terrae, ac pluvialibus Austris,

Sta-

(a) Asino salvatico.
(b) Parte IV. di ciò, che è dannoso al bestiame.

Gli onagri (*a*) timoroſi, e dar la caccia
Alle lepri, ed al caprio, e diſturbando
Nel ſilveſtre ſuo covo il fier cinghiale
Col latrato de' cani ad uſcir fuora
Della macchia obbligarlo, e colle grida
Per gli alti monti ſeguitando i cervi
Spingerli a dar nel preparato laccio.
  Impara inoltre l'odoroſo cedro (*b*)
Nelle ſtalle a bruciare, e metti in fuga
Coll' acuta nartecia i rei ſerpenti.
Speſſo dentro l'ovil mal ripurgato
Atterrita fuggendo il chiaro lume
La velenoſa vipera s'aſcoſe,
O accoſtumato ritirarſi all'ombra
Del rozzo tetto, e a morſicar gli armenti
(Peſte acerba de' buoi) il crudo ſerpe
Si giace in terra avvolto: ah prendi ſaſſi,
Prendi legni o paſtore, e mentre il petto
Solleva minaccioſo, e 'l collo gonfia
Acuto ſibilando lo perſegui.
Ei già fuggendo intimorito il capo
Per quanto può naſconde, e colla vita
Rotta oramai nel mezzo s'abbandona,
Nè della coda più diſtende il moto
Fin' all'eſtremità, ma piega appena
Colla forza ſpiral l'ultima parte.
Evvi ancor di Calabria nelle ſelve
Quell' angue venenato, che da terra
Il petto alzando, e lo ſquammoſo tergo
Dietro ſi tragge a grandi macchie ſparſa
La lunghiſſima vita. Eſſo, da' fonti
Finchè ſgorgano l'acque, e fin che 'l ſuolo
Di primavera al reſpirar degli auſtri
Da per tutto è bagnato, a' ſtagni in riva

Stagna colit, ripiſque habitans hic piſcibus atram
Improbus ingluviem, raniſque loquacibus explet.
Poſtquam exhauſta palus, terræque ardore dehiſcunt,
Exilit in ſiccum, & flammantia lumina torquens
Sævit agris, aſperque ſiti, atque exterritus æſtu.
Ne mihi tum molles ſub dio carpere ſomnos,
Neu dorſo nemoris libeat jacuiſſe per herbas,
Cum poſitis novus exuviis, nitiduſque juventa
Volvitur, aut catulos tectis, aut ova relinquens,
Arduus ad Solem, & linguis micat ore triſulcis.

Morborum quoque te cauſas, & ſigna docebo.
Turpis oves tentat ſcabies, ubi frigidus imber
Altius ad vivum perſedit, & horrida cano
Bruma gelu; vel cum tonſis illotus adhæſit
Sudor, & hirſuti ſecuerunt corpora vepres.
Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magiſtri
Perfundunt; udiſque aries in gurgite villis
Merſatur, miſſuſque ſecundo defluit amni:
Aut tonſum triſti contingunt corpus amurca,

Et

Ama di trattenersi, e quivi il sozzo
Anfibio predator la gola ingorda
Empie di pesci, e di loquaci rane.
Ma poichè s' asciugò nella palude
L' acqua raccolta, e per l' estremo caldo
S' apre 'l terreno; nell' asciutta polve
Si ravvolge feroce, e tormentato
Dalla sofferta sete, e impaziente
Dell' ardor, che lo brucia, ignito il guardo
Muove d' intorno, ed avvelena i campi.
In mente allora ah non mi venga mai
A Cielo aperto abbandonarmi al sonno,
O dove a poco a poco ergesi il bosco
Sovra l' erba giacer, quando deposta
La vecchia spoglia per vigor novello
Appar ringiovinito; o quando lascia
L' uova alla tana, o piccolini i figli,
E dritto s' alza incontro al Sole, e vibra
La velenosa tripartita lingua.
Or bada a me, che d' ogni loro morbo
Accennerotti e le cagioni, e i segni.
Di sozza scabbia allora empiesi il gregge,
Quando profondamente infino al vivo
Lo penetrò la fredda pioggia, e 'l crudo
Rigor de' freddi nel gelato inverno;
O pur dopo tosate se s' attacca
Loro il sudor senza lavarle, o quando
Da acute spine han lacerato il corpo.
Perciò nell' acqua dolce ogni pastore
Spesso lava la greggia, e dentro il fiume
S' immerge del monton l' umida lana,
E và dell' acqua secondando il corso:
O tosate che son, n' ungon la vita
Di amara morca, e in un con lei commiste

Et spumas miscent argenti, ac sulphura viva,
Idæasque pices, & pingues anguine ceras,
Scyllamque, belleborosque graves, nigrumque bitumen.
Non tamen ulla magis præsens fortuna laborum est,
Quam si quis ferro potuit rescindere summum
Ulceris os. Alitur vitium, vivitque tegendo,
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat, & meliora Deos sedet omnia poscens.
Quin etiam ima dolor balantum lapsus ad ossa
Cum furit, atque artus depascitur arida febris;
Profuit incensos æstus avertere, & inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam:
Bisaltæ quo more solent, acerque Gelonus,
Cum fugit in Rhodopen, aut in deserta Getarum,
Et lac concretum cum sanguine potat equino.
Quam procul aut molli succedere sæpius umbræ
Videris, aut summas carpentem ignavius herbas,
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
Pascentem, & seræ solam decedere nocti;
Continuo culpam ferro compesce, priusquam
Dira per incautum serpant contagia vulgus.

Non

(a) Bisalti, Geloni, Geti, Sarmati, e gli altri popoli barbari del Settentrione aveano in costume di bevere il sangue di cavallo mescolato col latte. Plinio Claudian. Marzi.

Spuma d'argento, e vivo zolfo, e pece,
E la vergine cera, e 'l grave elleboro,
E di ſquilla la radica, e 'l bitume.
Nulla è per altro di sì crudo male
Più poſſente rimedio, e più ſicuro
Quanto col ferro largamente aprire
L'ulcere velenoſo. Infin che 'l male
Chiuſo s'aſconde, ei ſi fomenta, e creſce;
Mentre che intanto a riparare i danni
Della ſua greggia ſtendere la mano
Nega il paſtore, e ogni miglior ſucceſſo
Chiedendo a' Numi neghittoſo ei ſiede.
Anzi quando internato entro dell'oſſa
Furioſo il dolore ange l'agnelle,
E 'l febbriſe calor l'arde, e conſuma,
Lor'è di giovamento il diſſipare
La focoſa accenſione, e baſſo al piede
Fra l'unghia bipartita aprir la vena,
Che forte batte, e in copia trarne il ſangue.
Come appunto i Biſalti, e 'l fier Gelono (a)
Coſtumano di far, quando fuggiaſchi
Vanno per l'alto Rodope, o de' Geti
Nelle terre deſerte, e bevon miſto
Col latte inſieme de' cavalli il ſangue.
Quella, che tu vedrai lungi dall'altre
Separarſi diviſa, e l'ombra molle
Ricercare più ſpeſſo, e l'erbe in vetta
Spuntar come ſvogliata, e ſeguitare
L'ultima i paſſi altrui; o al campo in mezzo
Paſcolare giacendo, e a notte tarda
Solitaria partire; ah tu col ferro
Tronca preſto la ſtrada al ſuo malore
Prima che d'una ſola il reo contagio
L'incauta greggia ſerpeggiando infetti.

Non sorgon tanti ad eccitar tempesta
Rombi di vento in mar, come frequenti
Sono i malori del lanuto armento;
E di loro una sola il fiero morbo
Non attacca alle volte, ma sorprende
Tutta presto la mandra, i figliuoletti,
E della greggia le speranze estreme.
E (*a*) questo allora il crederà, chi dopo
Tanto di tempo anco al presente scorga
Gli altissimi Apennini (*b*), e sovra a' monti
I Norici castelli (*c*), e del Timavo (*d*)
Le Japidie (*e*) campagne, e de' Pastori (*f*)
Quella regia deserta, e d'ogni intorno
Vuote le selve, e desolati i paschi.
Quivi già nacque orribile contagio
Per l'aere corrotto, e incrudelendo
In tutti i dì dell'autunnal calore
Armenti, greggie, e fin le belve uccise,
I pascoli infettò, l'acque corruppe.
Onde a morte correano in lor non era
Comun (*g*) la via; ma poich'entro le vene
Penetrando l'ardor di sete intensa
Contratti avea miseramente i membri,
Fuori di nuovo il pestilente umore
A trasudar tornava, a poco a poco
Seco traendo dal maligno morbo
La midolla dell'ossa infesta, e guasta.
Spesso de' Numi al sacrifizio in mezzo
Stando l'Ostia all'altar, mentre di bianca
Benda la fronte le cingean d'intorno,
Fra mano degli attoniti ministri
Moribonda si cadde; o pur se innanzi
Col sacro ferro il Sacerdote uccisa
Qualcheduna n'avea, nè dell'altare

Inde nec impositis ardent altaria fibris;
Nec responsa potest consultus reddere Vates:
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
Summaque jejuna sanie infuscatur arena.
Hinc lætis vituli vulgo moriuntur in herbis,
Et dulces animas plena ad præsæpia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit, & quatit ægros
Tussis anhela sues, & faucibus angit obesis.
Labitur infelix Studiorum, atque immèmor herbæ
Victor equus, fontesq; avertitur, & pede terram
Crebra ferit: demissæ aures: incertus ibidem
Sudor, & ille quidem morituris frigidus: aret
Pellis, & ad tactum tractanti dura resistit.
Hæc ante exitium primis dant signa diebus:
Sin in processu cœpit crudescere morbus,
Tum vero ardèntes oculi, atque attractus ab alto
Spiritus, interdum gemitu gravis, imaque longo
Ilia singultu tendunt: it naribus ater
Sanguis: & obsessas fauces premit aspera lingua.
Profuit inserto latices infundere cornu
Lenæos; ea visa salus morientibus una.

Poste sovra le fiamme ardon le fibre,
Nè confuso può rendere risposte
Consultato l'Aruspice, ed appena
Di poco sangue restano macchiati
I sopposti coltelli, e lorda il suolo
Sol di putrida marcia alcuna stilla.
Quindi fra' lieti paschi in ogni parte
I vitelli si muojono, e la dolce
Anima esalan nelle piene stalle.
Quindi il cane domestico è sorpreso
Da velenosa rabbia, e tutti scuote
La tosse violenta i porci infermi,
E gonfiata la gola al fin gli strozza.
Dimentico dell'erbe, ed all'arringo
Più non pensando s'avvilisce, e cade
Il caval vincitore, e i fonti sdegna,
E la terra col piè spesso percuote;
Ha cascanti l'orecchie, e sparse, e molli
D'istabile sudore, e questo freddo
Ne' già prossimi a morte, aspra la pelle,
E resistente, e irrigidita al tatto.
Questi ne' primi giorni anzi la morte
Son del morire i segni: il fiero morbo
Se nel decorso a incrudelir comincia,
Gli occhi hanno allora rosseggianti, e sparsi
Di sanguinosa luce; hanno profondo
Il respirar, da' gemiti interrotto
Alle volte, e lor tendono i singulti
L'interiora convulse: in copia gronda
Dalle nari atro sangue, e l'oppilate
Fauci comprime la risecca lingua.
Loro in gola introdurre a forza il vino
Nel principio giovò: contro del male
Parve, che questo sol fosse il riparo.

Mox erat hoc ipsum exitio, furiisque refecti
Ardebant; ipsique suos jam morte sub ægra
(Dii meliora piis, erroremque hostibus illum)
Discissos nudis laniabant dentibus artus.
Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, & mistum spumis vomit ore cruorem,
Extremosque ciet gemitus: it tristis arator
Mærentem abjungens fraterna morte juvencum,
Atque opere in medio defixa relinquit aratra.
Non umbræ altorum nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum: non qui per saxa volutus
Purior electo campum petit amnis: at ima
Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes,
Ad terramque fluit devexo pondere cervix.
Quid labor, aut benefacta juvant? Quid vomere terras
Invertisse graves? atqui non Massica Bacchi
Munera, non illis epulæ nocuere repostæ.
Frondibus, & victu pascuntur simplicis herbæ,
Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cursu

Ma poi fra breve a' moribondi apparve
Questo stesso dannoso, e ripigliate
Così un poco le forze ardean feroci
D' un furor disperato, e omai vicini
L' alma afflitta, a esalar, (chi pio v' onora
Meglio trattate o Numi, e quel furore
Pe' nemici serbate) omai vicini
L' alma afflitta a esalar co' nudi denti
Si laceravan le sbranate membra.
Ecco poi sotto al giogo al solco in mezzo
Cade anelante il toro, e dalla bocca
Misto tramanda colla spuma il sangue,
E dà gli ultimi tratti; a mesto ciglio
Va l' afflitto aratore, e scioglie l' altro
Toro dolente del compagno al caso,
E l' aratro abbandona in mezzo all' opra
Fitto nel solco. Non de' cupi boschi
L' ombra gradita, non le molli erbette
Vagliono a rallegrare i tori infermi,
Non quello, che pe' sassi s' avvolgendo
Più dell' ambra lucente il piano irriga
Limpido fiumicello: ma gli estremi
Fianchi loro languiscono, e rimane
Stupido l' occhio, e senza moto, e piega
Verso la terra abbandonato il capo.
Tanta fatica a pro dell' uomo, e tante
A vantaggio di quello opre ben fatte
Loro adesso che giova, e l' aver mosso
Coll' aratro pesante il terren duro?
E pur non nocque lor lo smoderato
Uso de' vini preziosi, e in cibo
Pellegrine cercar rare vivande;
D' erba solo si pascono, e di foglie;
Bevon l' acqua corrente, e a' puri rivi

Estin-

Flumina: nec somnos abrumpit cura salubres;
Tempore non alio dicunt regionibus illis
Quæsitas ad sacra boves (a) Junonis, & uris
Imparibus ductos alta ad donaria currus:
Ergo ægre rastris terram rimantur, & ipsis
Unguibus infodiunt fruges: montesque per altos
Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.
Non lupus insidias explorat ovilia circum,
Nec gregibus nocturnus obambulat: acrior illum
Cura domat: timidi damæ, cervique fugaces
Nunc interque canes, & circum tecta vagantur.
Jam maris immensi prolem, & genus omne natantum
Littore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
Proluit. Insolitæ fugiunt in flumina phocæ.
Interit & curvis frustra defensa latebris
Vipera, & attoniti squammis adstantibus hydri;
Ipsis est aer avibus non æquus, & illæ
Præcipites alta vitam sub nube relinquunt.
Præterea nec jam mutari pabula refert:
Quæsitæque nocent artes. Cessere magistri,
(b) Phillyrides Chiron, Amythaoniusque Melampus;

Sæ-

(a) Pretendono quì dal Poeta alluderſi ad Argia Sacerdoteſſa di Giunone. Mancando a queſta i buoi per trarre il carro della Dea, ſoſtituì in luogo loro i due figliuoli, Cleobe, e Britene. Cic. Tuſc. 1. Herod. Plutarch. ed altri.

(b) Nomina in queſto luogo Virgilio Chirone, e Melampo celebri preſſo gli antichi per l'arte della medicina o ritrovata, o perfezionata da loro, e gli nomina per ſignificare i migliori medici di quella età, in cui avvenne la peſte deſcritta.

Estinguono la sete; ed il salubre
Sonno non turba lor cura molesta.
Non in que' luoghi d' altro tempo mai
Dicon esser mancate le giovenche (a)
Ne' Sacrifizj di Giunone; e all' alto
Tempio condotto della Diva il carro
Da salvatichi bovi disuguali.
Dunque difficilmente colle zappe
Rompon la terra, e colla man medesma
Le semenze v' incastrano, ed al giogo
Sottoponendo affatigati il collo
Traggon pe' monti gli stridenti carri.
Non intorno all' ovil medita insidie
Il lupo predatore, o all' aer bruno
Gira intorno alla greggia; or più possente
Cura l' opprime; i timorosi caprii,
Ed i cervi fuggiaschi ora fra' cani
Erran vagando, ed alle case appresso.
Già del vasto ocean l' umida prole,
E de' pesci ogni specie il mar rigetta
Quasi naufraghi corpi al lido estremo.
Contro il solito lor fuggon ne' fiumi
I marini vitelli, e inutilmente
Nell' incurvo covile rappiattata
La vipera si muore, e sbaloditi
Colle squamme drizzate i rei serpenti.
Agli augelli medesimi è nemica
La terrestre atmosfera: a mezzo il volo
Cadon precipitando, ed appestati
Lascian la vita fra l' aeree nubi.
Inoltre il cambiar paschi a nulla giova,
E di danno riescono, e di morte
Gli sperati rimedii; e già Chirone (b);
E Melampo cederono, dell' arte

Sævit & in lucem Stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone : morbos agit ante , metumque ,
Inque dies avidum surgens caput altius effert ,
Balatu pecorum , & crebris mugitibus amnes ,
Arentesque sonant ripæ , collesque supini .
Jamque catervatim dat stragem , atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo ;
Donec humo tegere , & foveis abscondere discunt .
Nam neque erat coriis usus:nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest , aut vincere flamma .
Nec tondere quidem morbo , illuvieque peresa
Vellera , nec telas possunt attingere putres .
Verum etiam invisos si quis tentarat amictus ,
Ardentes papulæ , atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur : nec longo deinde moranti
Tempore , contactos artus sacer ignis edebat .

(a) Una delle Furie .

(b) Carbonchio dicesi quella pustula velenosa, che negli appestatati apparisce,e gli uccide.

(c) Comunemente chiamasi *fuoco di S. Antonio* .

Liber Tertius explicit.



P. VIR-

Di medicar ritrovatori, e padri;
E dalle Stigie tenebre venuta
Alla luce del giorno incrudelisce
La pallida Tisifone (*a*), e sospigne
A se dinanzi e lo spavento, e i morbi;
Ed ogni giorno più feroce in alto
Leva funesta l'implacabil capo.
Della greggia al belare, al mesto, e spesso
Mugire degli armenti i colli alpestri
Suonano, e i fiumi, e le deserte ripe.
Già a cataste gli uccide, e già di sozza
Marcia colando i putridi cadaveri
Nelle stalle medesime gli ammonta;
Fin che impararo entro scavate fosse
Lor nascondendo a seppellirli in terra;
Che nè di verun uso erane il cuojo,
Nè vi fu chi le viscere potesse
Lavar coll'acqua, o ripurgar col fuoco.
Anzi nè pur potevasi tosare
Dal sozzo morbo la corrosa lana,
Nè le tele adoprar di marcia infette.
Che se taluno ardì mettersi in dosso
Quelle vesti odiose; ecco che tosto
Infiammati carbonchj (*b*), e un puzzolente
Sudore usciva ad imbrattar le carni,
E in poco d'ora le toccate membra
Il foco sacro (*c*) divorando ardea.

Fine del Libro terzo.



DELLE



P. VIRGILII MARONIS

GEORGICORUM

LIBER IV.



Rotinus aerii mellis cœlestia dona
Exequar : hanc etiam Mæcenas aspice partem .
Admiranda tibi levium spectacula rerum ,
Magnanimosque duces , totiusque ex ordine gentis
Mores , & studia , & populos , & prælia dicam .
In tenui labor : at tenuis non gloria , si quem
Numina læva sinunt , auditque vocatus Apollo .

Prin-

(*a*) Gli altri libri delle Georgiche comincìano con lunghi esordii, invocazioni, e notizie dell' argomento ; in questo il Poeta dice, che subito , senza altro preambolo entra a parlare delle api , e del mele, a cui il Poeta dà l'aggiunto di *aerii*, perchè lo raccolgono le api specialmente dalla rugiada,che dall' aria cade sull' erbe , e su' fiori .

(*b*) Il Rucellai , *Api* .

(*c*) Gli antichi fra le altre follie de' loro Numi avevano questa ancora , che alcuni Dii fossero contrarii , e nemici all' uomo, e perciò offerivano loro

DELLE GEORGICHE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO IV.

ARGOMENTO.

Dopo una breve proposizione, e dedicazione dell' opera dividesi il libro in otto parti. Parlasi nella I. *della abitazione adattata alle api; nella* II. *della loro pastura, sciami, e battaglie; nella* III. *delle due specie delle api; nella* IV. *della loro quasi civile prudenza, e repubblica; nella* V. *del tempo di cavare il mele; nella* VI. *de' morbi delle api, e de' segni di questi morbi, e de' loro rimedii; nella* VII. *della maniera di avere nuove api, se per caso perirono; nella* VIII. *di Aristeo ritrovatore di questa maniera; la favola del quale diffusamente narra il Poeta, aggiungendovi inoltre l' altra favola di Orfeo, e di Euridice.*



Uindi innanzi dirò del rugiadoso (*a*)
Mele dono del Cielo. A questo ancora
Volger ti degna o Mecenate il guardo,
Che di piccole cose in questa parte
Ammirandi spettacoli dirotti,
E i magnanimi duci, e della gente
Tutti per ordin i costumi, e l' arti,
I popoli, l' imprese, e le battaglie. (*b*)
Circa tenue soggetto è la fatica,
Ma la gloria è non tenue, s' alcuno
L' avverse Deità (*c*) soffron, che possa
Degnamente trattarlo, e se cortese
I preghi ascolta l' invocato Apollo.

In

loro doni *ne nocerent.* Il P. Catrou spiega troppo misteriosamente quel *Numina laeva*.

Principio sedes apibus, statioque petenda,
Quo neque sit ventis auditus (nam pabula venti
Ferre domum prohibent) neque oves, hædique petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, & surgentes atterat herbas.
Absint & picti squallentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, meropesque, aliæque volucres,
Et manibus Progne pectus signata cruentis.
Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitiqus escam.
At liquidi fontes, & stagna virentia musco
Adsint, & tenuis fugiens per gramina rivus;
Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obumbret:
Ut cum prima novi ducent examina Reges
Vere suo, ludetque favis emissa juventus,
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.
In medium, seu stabit iners, seu profluet humor,
Transversas salices, & grandia conjice saxa;
Pontibus ut crebris possint consistere, & alas

Pan-

(a) Parte I. della abitazione adattata alle api. (b) Il Marchetti l.5.

In (*a*) pria ſceglier conviene all' api un ſito
Ove non poſſan penetrare i venti,
(Poichè vietano i venti alle cellette
Loro portare il cibo), o dove il gregge,
O delle capre i petulanti figli
Non inſultino a' fiori, o per il campo
Errando la giovenca non calpeſti
L' erbe naſcenti, e la rugiada ſcuota.
Lungi dall' alveare anco ſi ſtieno
Le dipinte lacerte, e l' apiaſtra,
E gli altri augelli, e di ſanguigne ſtille
Macchiata il ſen la rondinella arguta:
Che a tutto danno per l' intorno il guaſto,
E le prendono a volo, e ſulla punta
Strette le portan del vorace roſtro
Eſca ſoave agli ſpietati nidi.
Ma ſieno ivi d' intorno e pelaghetti
Ricoperti di muſco, e chiare fonti;
E fra l' erbe del prato un piccol rio
S' apra col molle piè l' onda fugace, (*b*)
E l' veſtibolo adombri o l' alta palma,
O l' ulivo ſelvaggio; affin che quando
Di primavera al ritornare i primi
Sciami fuora trarranno i Rè novelli,
E fuor de' favi ſcherzerà volando
In ſua ſtagion la giovinetta prole,
A ſe le inviti la vicina ripa
A ſalvarſi dal caldo, e le rattenga
La pianta oppoſta nel frondoſo albergo.
O mormorando corra, o pigro il rivo
In laghetto riſtagni, entro vi gitta
Salci a traverſo, e rilevate pietre,
Perchè trovino l' api ove poſarſi
Sovra di ſpeſſi ponti, e le bagnate

Pandere ad æstivum Solem, si forte morantes
Sparserit, aut præceps Neptuno immerserit Eurus.
Hæc circum casiæ virides, & olentia late
Serpylla, & graviter spirantia copia thymbræ
Floreat, irriguumque bibant violaria fontem.
Ipsa autem seu corticibus tibi suta cavatis,
Seu lento fuerint alvearia vimine texta,
Angustos habeant aditus: nam frigore mella
Cogit hyems, eademque calor liquefacta remittit.
Utraqua vis apibus pariter metuenda: neque illa
Nequicquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt, fucoque, & floribus oras
Explent, collectumque hæc ipsa ad munera gluten
Et visco, & Phrygiæ servant pice lentius Idæ.
Sæpe etiam effossis (si vera est fama) latebris
Sub terra fodere larem: penitusque repertæ
Pumicibusque cavis, exesæque arboris antro.
Tu tamen & levi rimosa cubilia limo

Unge

(a) Figuratamente nomina l'Euro per qualunque altro vento.
(b) Rosmarino.
(c) Erba odorosissima, somigliante alla santoreggia.
(d) Il Ruecll. api.
(e) L'Heinsio corregge *fovere*, e ne da per ragione, che il significato è più chiaro, poichè le api non si scavano l'alveare, ma entrano nell'alveare scavato. Nel Mss. Laur. per altro si legge chiaro *fodere*, onde abbiamo ritenuta questa lezzione; tanto più, che entrando le api nelle aperture da esse trovate nelle pomici, o nella terra finalmente torna il medesimo, che se le api si sca-

Ali diſtendere all'eſtivo Sole,
Se mai per avventura elle tardando
Lungi dall'alveare Euro violento
Sparſe le porta, o dentro 'l rio le immerſe. (a)
Quivi tutto d'intorno il campo infiori
La verde caſia (b), e l'umile ſerpollo,
Che lungi manda il vivo odore. e in copia
L'acutiſſima timbra (c), e del ruſcello
Bevan le violette il puro umore.
Eſſi poi gli alveari, o di ſcavate
Corteccie ſien formati, o pur di giunco
Pieghevole teſſuti, anguſto, e ſtretto
Abbian l'ingreſſo, poichè 'l mel ſi ſcioglie
Liquefatto dal caldo, e ſi congela
All'acuto rigor del freddo inverno.
Nuoce del pari all'api, allor ch'al ſommo
E l'uno, e l'altro arriva; e non indarno
Studianſi a gara di turar chiudendo
Delle loro cellette ogni ſpiraglio
Colla fuſile (d) cera, e colle cime
De' fiori glutinoſi il lembo intorno
Stuccan delle feſſure, ed a tal uſo
Serban la gomma più tenace aſſai
Del lento viſco, e della pece Idea.
Speſſo ancor l'api, (ſe la fama è vera)
Nelle buche naſcoſte ſi ſcavaro (e)
Le caſette ſotterra, e l'han trovate
O nell'aride pomici, o ne' tronchi
Entro corroſi delle quercie antiche.
Il rimoſo (f) alvear tu non pertanto
Leggiermente al di fuori ungi, e riſtucca

Con

ſcavaſſero da per ſe quell' alveare ſotterraneo, in cui Plinio aſſeriſce, che ſpeſſe volte ſi trovano, ed in particolare ſulle rive del fiume Termodonte. (f) Il Rucell. Api.

Unge fovens circum , & raras super injice frondes.
Neu propius tectis taxum sine , neve rubentes
Ure foco cancros ; altæ neu crede paludi :
Aut ubi odor cæni gravis , aut ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago .
Quod superest, ubi pulsam hyemem Sol aureus egit
Sub terras , cælumque æstiva luce reclusit :
Illæ continuo saltus , sylvasque peragrant ,
Purpureosque metunt flores , & flumina libant
Summa leves . Hinc nescio qua dulcedine lætæ
Progeniem , nidosque fovent : hinc arte recentes
Excudunt ceras , & mella tenacia fingunt .
Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera cæli
Nare per æstatem liquidam suspexeris agmen ,
Obscuramque trahi vento mirabere nubem ,
Contemplator : aquas dulces , & frondea semper
Tecta petunt : huc tu jussos asperge sapores ,
Trita meliphylla , & cerinthæ ignobile gramen :
Tinnitusque cie , & Matris quate cymbala circum .
Ipse

(a) Parte II. della pastura , sciami , e battaglie delle api .

(b) Il Guarino Past. fid.

(c) Certo è per l'esperienza, che al battere di un vaso di rame le api fermano il volo ; ma non sappiamo quale ne sia la cagione .

(d) Il cembolo dicesi consacrato a Cibele perciocchè i Coribanti , e i Cureti lo suonavano ne' sacrifizii di quella Dea

Con un velo di loto, e per di fopra
Con qualche ombrofo ramo lo ricopri.
Nè foffrirai, ch' alle lor cafe intorno
Spieghi il taffo le frondi, e fu' carboni
Guardati di bruciare i roffi granchi;
E fuggi l' acqua putrida, e ftagnante
Delle pigre paludi, e dove fpira
Grave odore di fango, o dove l' Eco
Formafi in fen de' monti, e ripercoffa
Della voce l' immagine riflette.
Or (*a*) vi riman, che quando l' aureo Sole
Caccia all' altro Emifpero il freddo inverno,
E coll' eftiva luce il Ciel riapre,
Tofto l' api d' intorno a' bofchi ombrofi
Erran pronte, e leggieri, e fovra i fiumi
Strifcian l' acqua lambendo, e dalle rofe
Bevon fuggendo i rugiadofi umori (*b*).
Quindi non fo di qual dolcezza piene
Covano i figli, e fi formaro il nido.
Quindi con arte fabbricando vanno
Il mel tenace, e la novella cera.
Ma quando poi vedrai per l' aer puro
Ir lo fciame nuotando all' auree ftelle
Fuori ufcito dal nido, e fpettatore
Rimirerai, che lo fpirar del vento
Segue la fofca nube; elleno fempre
Cercan frondofo albergo, ed acqua dolce.
Il prefcritto fapor quivi tu fpargi
Della trita meliffa, e 'l dolce fugo
Dell' ignobil cerinta, e con un ferro (*c*)
Percuoti il cavo rame, e intorno fuona
Il cembol rifuonante di Cibele (*d*).

Dea in memoria d' avere Ella - dalla crudeltà di Saturno fuo così falvato Giove bambino Padre.

Ipsæ confident medicatis sedibus , ipsæ
Intima more suo sese in cunabula condent .
Sin autem ad pugnam exierint (nam sæpe duobus
Regibus incessit magno discordia motu)
Continuoque animos vulgi , & trepidantia bello
Corda licet longe præsciscere . Namque morantes
Martius ille æris rauci canor increpat ; & vox
Auditur , fractos sonitus imitata tubarum .
Tum trepidæ inter se coeunt , pennisque coruscant ,
Spiculaque exacuunt rostris , aptantque lacertos :
Et circa Regem , atque ipsa ad prætoria densæ
Miscentur , magnisque vocant clamoribus hostem .
Ergo ubi ver nactæ sudum , camposque patentes ,
Erumpunt portis , concurritur : æthere in alto
Fit sonitus, magnum mistæ glomerantur in orbem,
Præcipitesque cadunt ; non densior aere grando,
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis .
Ipsi per medias acies , insignibus alis ,
Ingentes animos angusto in pectore versant ,
Vsque adeo obnixi non cedere , dum gravis aut hos ,
Aut hos versa fuga victor dare terga coegit .
Hi motus animorum, atque hæc certamina tanta
Pul-

(a) Il Rucell.

(b) Il Rucell.,e dee valere non timorose , ma per l'opposto pronte , celeri. Così nel 9. dell' Eneid. *Ne trepidate meas Teucri defendere naves* , vale *non vi affrettate , non vi affannate , o Trojani &c.*

Eſſe così nel medicato albergo
Senza più fermeranſi, e al lor coſtume
Entro alle celle le vedrai riporſi.
  Se poi talora alla battaglia in campo
Vorranno uſcir (poichè ſpeſſo s'accende
Fra l'uno, e l'altro Re diſdegno, ed ira),
Toſto potrai per lungo tempo innanzi
Le diſcordie del volgo antivedere,
E della pugna i deſioſi petti.
Di roco bronzo un marzial clangore (*a*)
Poichè ſveglia le pigre, e s'ode un ſuono,
Che della tromba lo ſquillare imita.
Trepide (*b*) allor concorrono, e ciaſcuna
Vibra l'ali battendole, e col roſtro
Il pungolo arruotando, e braccia, e piedi.
Van con arte muovendo, e al Re d'intorno
S'affollano riſtrette, e 'l padiglione
Cingon di lui, e sfidano il nemico
Con alta voce in lor linguaggio all'armi.
Dunque, poi che ridente a Ciel ſereno
Torna la primavera, eſconſi fuora
Dall'alveare, e ſi combatte, e s'ode
Per l'aria il mormorio: commiſte inſieme
In gran giro s'avvolgono cadendo
A terra in precipizio; e non più ſpeſſa
Piove dal Ciel la grandine, nè tante
Cadon le ghiande dalla ſcoſſa quercia,
Eſſi nel mezzo alle pugnanti ſchiere
Coll'ali colorate animo immenſo
Chiudon ne' petti anguſti a mai non cedere
Oſtinati i due Re, ſe non allora
Che l'uno vincitor l'altro coſtringe
Volte le ſpalle a ritirarſi in fuga.
Queſti d'alma adirata ardenti moti,

Pulveris exigui jactu compressa quiescent .
Verum ubi ductores acie revocaveris ambos ;
Deterior qui visus , eum , ne prodigus obsit ,
Dede neci : melior vacua sine regnet in aula .
Alter erit maculis auro squallentibus ardens ,
(Nam duo sunt genera) ; hic melior , insignis & ore ,
Et rutilis clarus squammis : ille horridus alter
Desidia , latamque trahens inglorius alvum .
Ut binæ Regum facies , ita corpora gentis .
Namque aliæ turpes horrent : ceu pulvere ab alto
Cum venit , & terram sicco spuit ore viator
Aridus : elucent aliæ , & fulgore coruscant ,
Ardentes auro , & paribus lita corpora guttis .
Hæc potior soboles : hinc cæli tempore certo
Dulcia mella premes ; nec tantum dulcia , quantum
Et liquida , & durum Bacchi domitura saporem .
At cum incerta volant , cæloque examina ludunt ,

Con-

(a) Parte III. delle due specie delle api.

(b) Cioè nella primavera , o nell' autunno , che sono i due tem-

E sì fieri contrasti all'aure sparso
Di poca polve acquieteragli un pugno.
Ma poi che dalla pugna avrai ritratto
Ambo i due Re, quel, che a te par peggiore
Morir farai, perchè non porti danno
L'altrui mel consumando; e in vuota Regia
Lascia 'l migliore a regolare il Regno.
L'un di biondo color coll'ali d'oro (*a*)
Dipinto apparirà, (che sono l'api
In due specie divise); il meglio è questo,
Più leggiadro di membra, e luminoso
Per le squamme lucenti; è fosco l'altro,
E neghittoso, e inonorato appena
Dietro si tragge il tumefatto ventre.
Come sono diversi i Re d'aspetto,
Così dell'api il popol'è diverso.
Altre livide sono, e fosche, e brutte,
Come appunto colui, che camminando
Venne per l'alta polve, ed assetato
La terra sputa dall'asciutte labbra.
Risplendon l'altre, e lucido fulgore
D'oro le adorna, ed hanno il corpo sparso
Di macchie somiglianti, e son più belle.
Questa specie è migliore, e quindi in certa (*b*)
Stagion premer potrai più dolce il mele;
Nè sol più dolce, ma più puro ancora,
E l'aspro vino a mitigar più adatto (*c*).
Ma quando incerti, e senza legge errando
Volan gli sciami, e scherzano per l'aure,

tempi dell'anno, ne'quali cavasi il mele.

(*c*) Aveano gli antichi per costume di mescolare il mele col vino, e ne formavano quella bevanda da essi stimata tanto, e che dicevasi *mulsum*. Adoperavano pure il mele per addolcire i vini aspri, e disgustosi.

Contemnuntque favos, & frigida tecta relinquunt,
Instabiles animos ludo prohibebis inani,
Nec magnus prohibere labor. Tu Regibus alas
Eripe: non illis quisquam cunctantibus altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa.
Invitent croceis halantes floribus horti,
Et custos furum, atque avium cum falce saligna
Hellespontiaci servet tutela Priapi.
Ipse thymum, pinosque ferens de montibus altis
Tecta ferat late circum, cui talia curæ:
Ipse labore manum duro terat: ipse feraces
Figat humo plantas, & amicos irriget imbres,
Atque equidem, extremo ni jam sub fine laborum
Vela traham, & terris festinem advertere proram,
Forsitan & pingues hortos quæ cura colendi
Ornaret, canerem, biferique rosaria Pæsti:
Quoque modo potis gauderent intyba rivis,
Et virides apio ripæ: tortusque per herbam

Cre-

(a) Priapo Dio degli orti nacque nell'Ellesponto, onde Virg. gli dà l'epiteto *Hellespontiaci*. Ponevano gli antichi la falce in mano a questo Nume per esprimere la custodia,

E non curano i favi, e in abbandono
Vuoto lascian l' albergo; abbi tu cura
Di raffrenar l' inutile licenza
Di quegli animi istabili, ed il farlo
Non ha grande fatica. A' Re tu l' ale
Tarpa col ferro: ove rimangan questi,
Prender niuno ardirà per l'aure il volo,
Nè dispiegare le bandiere al vento.
A restarsi le invitino di fiori
Gli orti ripieni, e d'odorate erbette;
E da' ladri difendale, e dal volo
Degli augelli nemici in man portando
La falce curva il rubicondo Iddio (*a*);
E quei medesmo, che dell'api ha cura,
Egli il timo, ed il pin dagli alti monti
Seco portando all'alvear d' intorno
Nell'orto gli riponga; egli la mano
Stanchi del trapiantar colla fatica;
Ei di fertili piante il suol rivesta,
E coll'amico umore il campo irrighi.
  E certo, se del mio travaglio al fine
Non piegassi le vele, ed alla terra
Non m'affrettassi di voltar la prua,
Canterei forse ancor quale coltura
Fertili renda gli orti, e come in Pesto (*b*)
Due volte l' anno spuntino le rose,
Ed in qual modo la cicoria, e d'apio
Le ripe verdeggianti amin le barbe

dia, che esso aveva degli orti difendendogli da'ladri, e dagli uccelli. Abbiamo voltato *Rubicondo Iddio* perciocchè solevano per atto di ossequio colorire il volto alle sue statue col sugo delle rosse more.

(*b*) Antico castello della Lucania, rinomato per la fertilità del terreno.

Cresceret in ventrem cucumis: nec sera comantum
Narcissum, aut flexi tacuissem vimen acanthi,
Pallentesque hederas, & amantes littora myrtos.

Namque sub Oebaliæ memini me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galesus,
Corycium vidisse senem, cui pauca relicti
Jugera ruris erant. Nec fertilis illa juvencis;
Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circum
Lilia, verbenasque premens, vescumque papaver,
Regum æquabat opes animis: seraque revertens
Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.
Primus vere rosam, atque autumno carpere poma,
Et cum tristis hyems etiam nunc frigore saxa
Rumperet, & glacie cursus frænaret aquarum,

Ille

(*a*) E' assai equivoco qual cosa il Poeta intenda significare con questo *cucumis in ventrem*. Il cocomero cresce, ma ad esso non si adatta l' epiteto di *torto*. Il P. Catrou dice, che torta è la pianta; ma pare forzata l' interpretazione. L' Alam. nella sua coltiv. si è valuto di questa maniera *il torto cetriolo* onde abbiamo seguitato questa maniera.

(*b*) Branca orsina.

(*c*) Taranto, di cui fu fondatore Falanto venuto di Ebalia nella Grecia. Questa Città è al mare Tirreno nel Regno di Napoli.

(*d*) Il Catrou corregge *piger*; per altro Omero spesso ha

μέλαν

Aver nell' acqua immerse, e cresca il torto (*a*)
Cetriolo sull' erba, e il ventre ingrossi;
Nè avrei taciuto il candido narciso,
Che ritarda a fiorire, e il molle stelo
Del pieghevole acanto (*b*), e l'edra smorta,
E l'amante de' lidi acuto mirto.
Poichè d'aver già visto or mi ricorda
D' Ebalia (*c*) sotto l'alte torri, dove
Bagna il nero (*d*) Gelaso i biondi campi,
Il vecchiarel Coricio (*e*) a cui restava
Di piccol campo angusta parte, e questa
Poco adatta all'aratro, e alla pastura
Non opportuna, o ad allevar le viti.
Quivi pur nondimeno ei fra le zolle
Sol di spine feraci erbe piantando
Di più nobil natura, e i bianchi gigli,
E i papaveri molli, e le verbene,
Nella ricchezza a' più possenti Regi
Disugual non stimavasi, e tornando
Tardi la sera al rustico soggiorno
La parca mensa di non compri cibi
Imbandiva contento. Egli le rose
Al ritornar di primavera il primo
Dalle piante coglieva, ed egli i pomi
Al venir dell'autunno, e mentre ancora
Negli altrui campi per l'acuto freddo
Si spaccavan le pietre, e trattenea
Il duro gelo a' fiumicelli il corso,

μέλαν ὕδωρ l'acqua nera. Il motivo di quella correzione la pigliò il P.Catrou dalla lentezza con cui cammina quel fiume Galeso, che scorrendo per la Calabria sbocca finalmente nel seno di Taranto.

(*e*) Non convengono gl'interpreti se sia nome proprio di questo uomo, o pure della sua patria, onde egli fosse nativo di Corico nella Cilicia.

Ille comam mollis jam tum tondebat acanthi
Æstatem increpitans seram, Zephyrosque morantes.
Ergo apibus fœtis idem, atque examine multo
Primus abundare, & spumantia cogere pressis
Mella favis. Illi tiliæ, atque uberrima pinus;
Quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
Induerat, totidem autumno matura tenebat.
Ille etiam seras inversum distulit ulmos,
Eduramque pyrum, & spinos jam pruna ferentes,
Jamque ministrantem platanum potantibus umbras.
Verum hæc ipse quidem spatiis exclusus iniquis
Prætereo, atque aliis post commemoranda relinquo.
Nunc age, naturas, apibus quas Juppiter ipse
Addidit, expediam: pro qua mercede canoros
Curetum sonitus, crepitantiaque æra secutæ
Dictæo cœli Regem pavere sub antro.
Solæ communes natos, consortia tecta

Urbis

(a) Parte IV. Della Repubblica, e quasi civile prudenza dell' api.

(b) Appella il Poeta alla favola di Saturno, che si divorava i proprii figliuoli. Quindi Cibele per salvare Giove bambino lo nascose nel monte Ida in Creta nell'antro chiamato Dittèo. I Coribanti facer-

Ei del tenero acanto già tosava
Fin d'allora le foglie rampognando
Zefiro tardo a ricondur l'estate.
Egli dunque medesmo il vecchierello
D'api feconde, e di più lieti sciami
Sovra ogni altro abondava, ed egli il primo
Era a premer da' favi il mel spumante;
Ei le tiglie, ed i pini in copia avea,
E nel nuovo fiorir di quanti pomi
S' era l' albero fertil rivestito,
Tanti l'autunno ei ne coglica maturi.
Egli pure in bell'ordine dispose
Gli olmi, che tardi crescono, e del pero
Il duro tronco, e gli annestati spini
Dolci prugne a produrre, e di sua mano
Il platano piantato a' bevitori
Vide far' ombra colle spesse foglie.
Ma chiuso in troppo angusto cerchio ometto
Queste cose medesme, e ad altri poi
Dopo di me il rammentarle io lascio.
  Or via, le proprietà, (a) che Giove istesso
All' api, aggiunse, a divisarti io prendo;
Il qual premio a ottenere elle il canoro (b)
Forte squillar de' Coribanti bronzi
Là nell' antro Dittèo seguitando
Nutricaron bambino il Re del Cielo.
Comuni i parti, ed han comune il tetto

-cerdoti di Cibele, a' quali il bambino fu dato in cura, perchè non si sentissero da Saturno i suoi gemiti, di continuo battevano alcuni cemboli di rame, dal qual suono allettate le api entrarono esse ancora in quell' antro, e col mele loro nutrirono Giove, che poi in premio diede loro questa proprietà.

Vrbis habent, magniſque agitant ſub legibus
ævum,
Et patriam ſolæ, & certos novere penates:
Venturæque hyemis memores, æſtate laborem
Experiuntur, & in medium quæſita reponunt.
Namque aliæ victu invigilant; & fœdere pacto
Exercentur agris: pars intra ſepta domorum
Narciſſi lacrymam, & lentum de cortice gluten
Prima favis ponunt fundamina, deinde tenaces
Suſpendunt ceras: aliæ ſpem gentis adultos
Educunt fœtus: aliæ puriſſima mella
Stipant, & dulci diſtendunt nectare cellas.
Sunt quibus ad portas cecidit cuſtodia ſorti,
Inque vicem ſpeculantur aquas, & nubila cœli,
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a præſepibus arcent.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
Ac veluti lentis Cyclopes fulmina maſſis

Cum

(a) Una ſpecie di veſpa.

(b) Erano giganti con un ſolo occhio in fronte, e perciò detti Ciclopi. Servivano di garzone a Vulcano nella ſua fucina, che i Poeti finſero ſituata nel monte Etna in Sicilia, dal qual monte eſcono fumo, e fiamme. Nota il P. Catrou la bellezza di que-

ſto

Sole fra gli animali, e i giorni loro
Menan serbando invariabil legge.
Sole conoscon la lor patria, e sole
Hanno stabil soggiorno, e ricordevoli
Dell' inverno, che viene, alla fatica
Tutte si danno nell' ardente estate
In comun riponendo i fatti acquisti.
Poichè alcune di loro il dolce mele
Vegliano a procacciare, e in ordin certo
Travagliano pe' campi; altre nel chiuso
Scavato sen dell' alvear novello
De' narcisi le lagrime, e la gomma
Da viscose corteccie in un raccolta
Pongon per primo fondamento a' favi,
E a lei sospendon le tenaci cere.
Col temprato calor fomentan' altre,
Speme del gregge, i piccoletti figli;
Condensan' altre il ripurgato mele,
E di nettar soave empion le celle.
Altre vi sono, a cui toccato è in sorte
Di guardare l' ingresso; e quivi stansi
Alternamente a rimirar del Cielo
L' inquieto variar, le pioggie, e i venti;
O 'l peso allegeriscono di quelle
Che ritornan dal campo, o fatta schiera
Lungi dall' alvear cacciano i fuchi (a)
Ignavo gregge, e che non vuol fatica.
Di fior di timo amabile fragranza
Spira il mele odorato, e l' opra ferve.
Com' appunto s' affrettano i Ciclopi
Di fabbricar l' aspre saette a Giove (b)

Am-

sto pensiero nascere dalla sproporzione de' due termini messi a confronto: niente è più piccolo delle api, e quasi niente è maggiore di un gigante.

Cum properant, alii taurinis follibus auras
Accipiunt, redduntque: alii stridentia tingunt
Æra lacu: gemit impositis incudibus Ætna.
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.
Non aliter (si parva licet componere magnis)
Cecropias innatus apes amor urget habendi
Munere quamque suo. Grandævis oppida curæ,
Et munire favos, & Dædala fingere tecta.
At fessæ multa referunt se nocte minores
Crura thymo plenæ, pascuntur & arbuta passim,
Et glaucas salices, casiamque, crocumque rubentem,
Et pinguem tiliam, & ferrugineos hyacinthos.
Omnibus una quies operum, labor omnibus unus;
Mane ruunt portis, nusquam mora; rursus easdem
Vesper ubi e pastu tandem decedere campis
Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant.
Fit sonitus, mussantque oras, & limina circum.

Post,

(a) Le api riportano all'alveare il mele attaccandolo all'ultime due zampette, e così lo raccolgono per la campagna.

(b) La Stella di Venere, che è la

Ammollita la maſſa: altri di loro
L' aure accolgon col mantice, e premendo
Tornan fuori a mandarle; altri nell'acqua
Spengon tingendo l'infuocata maſſa;
D' Etna rimbomba il cavernoſo monte
Al batter della incude; eſſi le braccia
Con immenſo vigore a tempo alzando
Danno i colpi con regola, e rivoltano
Coll'adunca tenaglia il ferro informe.
Non altrimenti, (s'alle grandi coſe
Aſſomigliar le piccole è permeſſo)
Di raccogliere il mel la brama innata
Preme l'api ingegnoſe, e d'eſſe è ognuna,
Com' a lei tocca, al ſuo lavoro intenta.
Dell'alveare le più vecchie han cura,
E muniſcono i favi, e ſpetta a loro
Il fabbricar l'artificioſo tetto.
Ma ſtanche ſe ne tornan le minori
Col venir della ſera, ed han le gambe (a)
Piene di timo, e ſe ne van d'intorno
Paſcendo le corbezzole, ed il verde
Salcio, la caſia, e il roſſeggiante croco,
La pingue tiglia, e i pallidi giacinti.
Tutt' hanno un ſol travaglio, e un ſol ripoſo
Hanno pur tutte. Allo ſpuntar del giorno,
Nè ſan che ſia lentezza, eſcono fuori
Dalle lor celle; e nuovamente allora
Che Veſpero (b) le avverte a ritirarſi
Dal paſcere pe' campi, all'alveare
Le forze a riſtorar ſi rende ognuna.
Senteſi il ſuono, e 'l mormorar d'intorno
Al limitare dell'anguſto ingreſſo.

è la prima a vederſi la ſera tramontato il Sole.

Post, ubi jam thalamis se composuere, siletur
In noctem, fessosque sopor suus occupat artus.
Nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt
Longius, aut credunt cœlo adventantibus Euris,
Sed circum tutæ sub mœnibus urbis aquantur;
Excursusque breves tentant, & sæpe lapillos,
Ut cymbæ instabiles fluctu jactante saburram,
Tollunt: his sese per inania nubila librant.
Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In Venerem solvunt, aut fœtus nixibus edunt.
Verum ipsæ è foliis natos, & suavibus herbis
Ore legunt, ipsæ Regem, parvosque Quirites
Sufficiunt, aulasque, & cerea regna refingunt.
Sæpe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere:
Tantus amor florum, & generandi gloria mellis.
Ergo ipsas quamvis angusti terminus ævi

Ma poi che s'adagiorono al riposo,
Voce non s'ode, che disturbi inquieta
Il notturno silenzio, e dolcemente
Occupa il sonno lor le membra lasse.
Nè si scostan giammai lungi dal nido
Se vicina è la pioggia; e niuna all'aure
Troppo si fida, se minaccia il vento.
Ma alla casa d'intorno al men rimoto
Fonte vanno sicure a trovar l'acqua,
E poco si dilungano, e ben spesso,
Come per sostenersi all'onde in mezzo
La nave equilibrata il peso porta
Della zavorra, e all'ondeggiar resiste,
Portano anch'esse fra le gambe accolti
Minuti sassolini, e l'aura mobile
Solcan sicure equilibrando il volo.
Di maraviglia or t'empierà, s'io dica
Qnesto dell'api virginal costume
Lor sempre esser piaciuto. Il casto seno
Mai di sozze sue vampe non accende
Venere impura, nè di duolo al parto
Gemon figliando; ma da verdi erbette,
E da fiori odorosi i figliuolini
Raccolgon colla bocca; e sì rinnuovano
Il gregge pargoletto, e il Rege loro,
E di cera gli fabbrican le celle,
E regalmente ov'abitare ei possa.
Errando spesso ancor fra l'aspre coti
Consumarono l'ale, e sotto il peso
Volontarie perderono la vita;
Tanto può in loro d'adunare il mele
L'ardente brama, ed il desio de' fiori.
Or dunque ancora che ristretto, e breve
Spazio di vita lor donò natura,

(Poi.

Excipiat (neque enim plus septima ducitur æstas)
At genus immortale manet, multosque per annos
Stat fortuna domus, & avi numerantur avorum.
Præterea Regem non sic Ægyptus, & ingens
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes
Observant: Rege incolumi, mens omnibus una est:
Amisso, rupere fidem: constructaque mella
Diripuere ipsæ, & crates solvere favorum.
Ille operum custos: illum admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes:
Et sæpe attollunt humeris: & corpora bello
Objectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.
His quidam signis, atque hæc exempla secuti,
Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus
Ætherios dixere. Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, cælumque profundum.

Hinc

(a) Fiume della Media. Il P. Abramo in luogo di *Medus*, legge *Indus Hydaspes*, seguitando il parere di quelli, che lo vogliono fiume dell India.

(b) Quì dichiarasi il Poeta manifestamente Platonico più, che Pittagoreo. Platone di fatto nel suoTimeo accenna questa sentenza medesima circa l' anima de'viventi. Torna Virgilio a parlare nel modo medesimo al lib. 6. dell'Eneid. dove il P. de la Rue con felicità

in

(Poichè non veggion mai l'ottava estate)
Pur dell'api la razza, e 'l pieno sciame
Immortale conservasi, e lungh'anni
Lieto sussiste, e fortunato un branco,
E puonsi numerar gli avi degli avi.
Inoltre non così l'adusto Egitto,
E l'ampia Lidia, e i popoli de' Parti
Rispettano il Re loro, o 'l Medo Idaspe, (a)
Come fan l'Api. Finchè salvo ei vive,
Tutte serban concordi un solo affetto;
Morto ch'egli è, più non conoscon legge
Rotta ogni fede, e 'l radunato mele
Metton a sacco esse medesme, e i favi
Guastan rompendo spartimenti, e celle.
Ei presiede a' lavori, e lui ciascuna
Rispettosa ubbidisce; a lui d'intorno
Susurrando si stringono, e affollate
Chiuso 'l tengon nel mezzo, e sopra gli omeri
Spesso il reggon portando, e di se stesse
Scudo gli fan nella battaglia, e cercano
Tra le ferite gloriosa morte.
A questi segni, e riflettendo a questi
Esempli, ch'io dicea, pensò taluno (b)
Partecipar della Divina mente
L'api alcun poco, e dell'eterea fiamma. (c)
Perocch'essi credeano infuso Iddio
Nella terra, nel mar, nel Ciel profondo
L'universo animare, e quindi l'uomo,

Le

in 6. capi espone tutto il sistema di Platone, ed in che differisca quel Filosofo da Pittagora.

(c) *Haustus atherios* nel testo. Noi lo abbiamo interpretato *eterea fiamma* per andare coerenti a Virgilio, che nel l. 6. dell'Ene. v. 748. chiama l'anima *Ætherium sensum, atque aurai simplicis ignem*.

Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia: nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere cœlo.
Si quando sedem angustam, servataque mella
Thesauris relines, prius haustu sparsus aquarum
Ora fove, fumosque manu prætende sequaces.
Bis gravidos cogunt fœtus, duo tempora messis.
Taygete simul os terris ostendit honestum
Plejas, & Oceani spretos pede reppulit amnes:
Aut eadem sidus fugiens ubi piscis aquosi
Tristior hybernas cœlo descendit in undas.
Illis ira modum supra est, læsæque venenum
Morsibus inspirant, & spicula cæca relinqunt
Affixæ venis, animasque in vulnere ponunt.
Sin duram metues hyemem, parcesque futuro,
Contusosque animos, & res miserabere fractas;
At suffire thymo, cerasque recidere inanes

Quis

(a) Parte IV. del tempo di cavare il mele.

(b) Taigete una delle Plejadi. Dice il Poeta essere tempo di levare all' api il mele quando nascono le Plejadi, cioè sul finire d'Aprile, o il cominciar di Maggio; e quando le

Le fere, i pesci, i volatori augelli,
E l'armento, e la greggia, e ognun che vive
Da lui trarre nascendo e spirto, e vita;
E che perciò al risolversi morendo
Torni l'alma colà d'onde partio,
Nè svanisca nel nulla, ma immortale
Verso la stella sua dispieghi il volo,
E l'alto Cielo ad abitar ritorni.
  Ma (a) s'una volta di raccor ti piaccia
Il mel chiuso ne'favi, e aprir vorrai
Dell'alvear l'angusta sede; in bocca
Fa di prender dell'acqua, e 'l puro umore
Spruzza leggiero all'api incontro, e in mano
Porta acceso tizzon, che fumo esali.
Due volte l'anno il mel l'ape raduna,
E pur due volte di smelare è il tempo.
L'un'è quando Taigete il vago volto (b)
A mostrare incomincia, e le sprezzate
Onde dell'Ocean col piè calpesta;
E l'altro, allorachè l'Idra vicina
Fugge come atterrita, e men lucente
Nel mar discende all'jemale occaso.
Oltre d'ogni pensare ardono allora
Di mortal rabbia, e indegnamente offese
Vibran pungendo velenoso il morso,
E non viste saette entro la piaga
Lasciano infisse colla vita insieme.
  Ma se timore avrai del crudo inverno
Provvedendo al futuro, e se pietade
In te risveglian dell'afflitta greggia
L'involate ricchezze, e 'l tristo danno,
Non isfuggir di profumar col timo

Gli

le stesse Plejadi tramontano, cioè sul finire d'Ottobre, o sul cominciare di Novembre.

Quis dubitet? Nam sæpe favos ignotus adedit
Stellio, lucifugis congesta cubilia blattis:
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis:
Aut durum tineæ genus, aut invisa Minervæ
In foribus laxos suspendit aranea casses.
Quo magis exhaustæ fuerint, hoc acrius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas,
Complebuntque foros, & floribus horrea texent.

Si vero (quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit) tristi languebunt corpora morbo,
Quod jam non dubiis poteris cognoscere signis,
Continuo est ægris alius color: horrida vultum
Deformat macies: tum corpora luce carentum
Exportant tectis, & tristia funera ducunt:
Aut illæ pedibus connexæ ad limina pendent.
Aut intus clausis cunctantur in ædibus omnes,

Igna-

(a) Aracne donna di Lidia venne a contesa con Minerva di chi meglio tessesse un lavoro al telajo. Vinta da quella Dea per disperazione si uccise, e fu da Minerva trasformata nel Ragno. Ovid. metam.

(b) Parte VI. de'morbi delle api, e de'segni di questi morbi, e de' loro rimedj.

Gli alveari al di dentro; e colla mano
Recidendo tagliar le vuote cere.
Poichè ſpeſſo non viſta entro de' favi
La lucerta s'aſconde, e di vermetti,
Che non ſoffrono il dì, le celle ſono
Popolate, e ripiene, o 'l pigro fuco
Staſſi ſenza ſudor l' altrui paſcendo
Odorate fatiche, o 'l calabrone
Fra lor ſi meſcolò d'armi, e di forze
Troppo a lor ſuperiore, e va ſerpendo
L'importuna tignuola, e ſulle porte
Le rare tele ſue teſſe, ed attacca
L'odioſo a Minerva occhiuto ragno (*a*).
Che quanto più ſaranno eſauſte, e prive
Di nido ove abitar, con più di cura
S'impiegheran della diſtrutta caſa
I danni a riſtorare, e molle cera
Raccorranno da' fiori, e dolce ſugo,
Onde di mele riempir le celle.
Se (*b*) poi, (giacchè col vivere comuni
Hanno l'api coll' uomo i triſti affanni
Della vita mortal) ſe poi da grave
Fiero malore languiranno oppreſſe
Toſto averne potrai non dubbio il ſegno:
Subitamente altro è 'l color da quello,
Ch' aver prima ſolean: sformate in volto
Da terribil magrezza, aride, e ſecche
Appariſcon l' inferme; e vedi inoltre,
Che fuor dell' alveare i corpi eſtinti
Portan delle compagne, in meſto aſpetto
Quaſi lor rendan funerale onore;
O conneſſe pe' piè l' una dall' altra
Pendon ſul limitare, o dentro i favi
Neghittoſe dimorano impigrite

Ignavæque fame, & contracto frigore pigræ.
Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant:
Frigidus ut quondam sylvis immurmurat Auster:
Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis:
Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.
Hic jam galbaneos suadebo incendere odores,
Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro
Hortantem, & fessas ad pabula nota vocantem,
Proderit & tunsum gallæ admiscere saporem,
Arentesque rosas, aut igni pinguia multo
Defruta, vel psythiæ passos de vite racemos,
Cecropiumque thymum, & graveolentia centaurea.
Est etiam flos in pratis, cui nomen Amello
Fecere agricolæ, facilis quærentibus herba.
Namque uno ingentem tollit de cespite sylvam
Aureus ipse; sed in foliis, quæ plurima circum
Funduntur, violæ sublucet purpura nigræ.
Sæpe Deum nexis ornatæ torquibus aræ:
Asper in ore sapor; tonsis in vallibus illum
Pastores, & curva legunt prope flumina Mellæ.
Hujus odorato radices incoque Baccho.

Pa-

(a) Più fiumi vi sono di questo nome. Servio pensa che questo accennato dal Poeta sia fiume della Lombardia non lontano da Brescia.

Dal rigore febbril, che le consuma,
E dalla fame indebolite, e strutte.
Sentesi allor più cupo il mormorìo,
E tratto tratto un sussurar nojoso;
Come alle volte dentro a' folti boschi
Sibila il vento, e, ripercossi i flutti,
Mormora il mar turbato; o come fiamma
Chiusa nella fornace ondeggia, e romba.
Or quivi io ti consiglio ad abbruciare
Il galbano odoroso, e ad introdurre
Con canali di canna il mel riposto
Per così risvegliar l'api abbattute,
E richiamarle al cibo loro usato.
Fia pur di giovamento il mescolarvi
Polve di trita galla, e secche rose,
E mosto cotto a lento fuoco, e l'uva
Passa di Psitia, ed il Cecropio timo,
E la centaurèa d'acuto odore.
Evvi ancora ne' prati un' fiore, a cui
Diero gli agricoltor d'Amello il nome;
Nè per trovarlo di gran pena è d'uopo.
Poichè da una sol radica s'inalza
Assai folto 'l cespuglio; il fiore all'oro
Nel color s'assomiglia, ma le frondi,
Che 'l circondano intorno e folte, e spesse
Al nativo suo verde hanno commisto
Della viola il porporin pallore.
Spesso ornate vid' io l'are de' Numi
Con treccie di tal' erba. E' disgustoso
Il sapore al palato, e i contadini
Nelle valli mietute, e presso il curvo
Fiume di Mella (*a*) raccogliendo il vanno.
Or di questo le radiche tu cuoci
Entro al vin generoso, ed alla porta

Pabulaque in foribus plenis appone canistris :
Sed si quem proles subito defecerit omnis ,
Nec, genus unde novæ stirpis revocetur , habebit :
Tempus & Arcadii memoranda inventa Magistri
Pandere : quoque modo cæsis jam sæpe juvencis
Insincerus apes tulerit cruor . Altius omnem
Expediam prima repetens ab origine famam .
Nam , qua Pellæi gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum ,
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis ;
Quæque pharetratæ vicinia Persidis urget ,
Et viridem Ægyptum nigra fœcundat arena ,
Et diversa ruens septem discurrit in ora ,
Usque coloratis amni devexus ab Indis :
Omnis in hac certam regio jacit arte salutem .
Exiguus primum, atque ipsos contractus ad usus
Eligitur locus . Hunc angustique imbrice tecti ,
Parietibusque premunt arctis, & quattuor addunt
Quattuor a ventis obliqua luce fenestras .

Tum

(*a*) Parte VII. della maniera di avere nuove api .

(*b*) Aristeo pastore figliuolo di Apollo , e di Cirene figliuola del fiume Penèo .

(*c*) Difficilissimo è questo passo a spiegarsi , non convenendo fra se gl'interpreti . Noi abbiamo seguitato i PP. la Cerda , e de la Rue più che altri .

(*d*) Canopo detto Pellèo , cioè prossimo ad Alessandria d'Egitto fondata da Alessandro il Grande nato in Pella di Macedonia .

(*e*) L'Arabia , la Siria sono confinanti colla Persia, o almeno prossime .

(*f*) *Indis*. Etiopi; nel 2. della Georg. già fu detto come presso gli antichi anco l'Affrica fu chiamata India . Nasce

il

Dell' alveare all' abbattute pecchie
Con larga mano lor presenta in cibo.
Ma (*a*) s' a taluno d' improvviso tutte
Si morissero l' api, e non avesse
Come pronto trovar sciami novelli,
Dell' Arcade Pastor (*b*) tempo è narrare
L' ammirabil scoperta, ed in che modo
De' tori uccisi putrefatto il sangue
Spesso dell' api riparato ha il danno.
E ripigliando dall' origin prima
Da capo tutto ti farò 'l racconto.
Poichè (*c*) là dove del Pellèo Canopo (*d*)
La gente fortunata il Nilo vede
Per lo piano allargar l' acque stagnanti,
E si cammina a' proprii campi intorno
Su dipinte barchette, e navigando
De' Persi faretrati al suol s' accosta (*e*);
E là dove quel fiume discendendo
Fin da' Neri Etiòpi (*f*) il verde Egitto (*g*)
Sparge, e feconda colla fosca arena,
E per le sette sue diverse bocche
Si scarica nel mare, in simil' arte
Quelle contrade ogni sua speme han posta.
Sceglies in prima angusto loco, e stretto
Quanto a tal uso è d' uopo, e questo intorno
Cingon di chiusi muri, e basso tetto
Sovrappongonvi d' embrici, e v' aggiungono
Quattro finestre a' quattro venti primi (*h*)

il Nilo alle radici de' monti della Luna nell'Etiopia.

(*g*) L' Egitto, che è diviso dal Nilo, viene fecondato mirabilmente da questo fiume medesimo, il quale ogni anno all'entrare il Sole nel Tropico di cancro cresce, e allaga le campagne riempiendole del fiore della terra, che posa in esse.

(*h*) Levante, ponente, scirocco, tramontana.

Tum vitulus bima curvans jam cornua fronte
Quæritur: huic geminæ nares, & spiritus oris
Multa reluctanti obstruitur, plagisque perempto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem.
Sic positum in clauso linqunt, & ramea costis
Subjiciunt fragmenta, thymum, casiasque recentes.
Hoc geritur Zephyris primum impellentibus undas,
Ante novis rubeant quam prata coloribus: ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in ossibus humor
Æstuat, & visenda modis animalia miris
Trunca pedum primo, mox & stridentia pinnis
Miscentur, tenuemque magis magis aera carpunt,
Donec, ut æstivis effusus nubibus imber,
Erupere, aut ut nervo pulsante sagittæ,
Prima leves ineunt si quando prælia Parthi.
Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem?
Unde

(a) Popoli dell' Asia velocissimi nello scagliare saette anco fuggendo.

Nella parete obliquamente aperte.
Cercasi poscia di due anni un toro,
Che già cominci ad incurvar le corna
Sulla tenera fronte, e a lui, per quanto
S' agiti dibattendosi, con forza
Serrano e bocca, e nari, onde non possa
Lo spirto attrarre, e conservar la vita.
Indi con rami noderosi, e gravi
Facendolo morir, senza che i colpi
Apran piaga al di fuori, entro la pelle
Si putrefanno i visceri contusi.
Morto il toro così lascianlo chiuso
Nell' angusto recinto, e sotto a' fianchi
Gli soppongono rami, e fresche foglie,
La verda casia, e l' odoroso timo.
Ciò fassi allor che Zefiro incomincia
I flutti ad increspar, pria che ridente
Di fioretti novelli il suol s' adorni,
E che penda dagli embrici sospeso
Della loquace rondinella il nido.
Ribolle intanto nelle tener' ossa
Il fermentato umore, e d' ogni parte
Pullular vedi in ammirabil modo
Minutissimi vermi, in prima tronchi
Senza piè, senza braccia, e quindi in breve
Metter l' ali stridenti, e dibattendole
Tentar così di sollevarsi all' aura,
Finchè spiegano il volo; e non più densa
Cade la pioggia dall' estivo nembo,
E non più folte scoccan le saette
I Parti velocissimi (a), se mai
Prendon coll' arco ad attaccar la pugna.
Ridite o Muse or voi chi fu quel Dio,
Che per ben nostro discoprì tal' arte;

Unde nova ingreſſus hominum experientia cœpit ?
Paſtor Ariſtæus fugiens Peneja Tempe ,
Amiſſis (ut fama) apibus morboque , fameque ,
Triſtis ad extremi ſacrum caput aſtitit amnis ,
Multa querens:atque hac affatus voce parentem.
Mater Cyrene , mater , quæ gurgitis hujus
Ima tenes : quid me præclara ſtirpe Deorum
(Si modo quem perhibes , pater eſt Thymbræus Apollo)
Inviſum fatis genuiſti ? aut quo tibi noſtri
Pulſus amor ? quid me cœlum ſperare jubebas ?
En etiam hunc ipſum vitæ mortalis honorem ,
Quem mihi vix frugum, & pecudum cuſtodia ſolers
Omnia tentanti extuderat , te matre , relinquo .
Quin age , & ipſa manu felices erue ſylvas :
Fer ſtabulis inimicum ignem,atq;interfice meſſes:
Ure ſata , & validam in vites molire bipennem ;
Tanta meæ ſi te ceperunt tædia laudis .
At mater ſonitum thalamo ſub fluminis alti

Sen-

(a) Parte VIII. le favole di Ariſteo , e d' Orfeo &c.

(b) Tempe valle della Teſſaglia diviſa dal fiume Peneo . Ariſteo . Vedi al v.498.

(c) Cirene .

(d) Abbiamo renduto l' epit. *Thymbræus faretrato*,percioc-chè quell' aggiunto è dato ad Apollo non per alcuna relazione con Ariſtèo , ma perchè in Timbra caſtello vicino a Troja eravi un Tempio conſacrato ad Apollo , dal quale Apollo denominoſſi *Timbrèo* ; ſiccome perchè nacque in *Delo* diceſi anco *Delio* &c.

E d' onde trar potè queſta novella
Sperienza degli uomini il principio.
Ariſtèo (a) il paſtor l' ombroſa, e freſca
Valle diviſa dal Penèo laſciando (b),
Ove, come ſi narra, e morbo, e fame
Tolte l'api gli avean, dolente, e meſto
Del ſacro fiume alla ſorgente ei venne
Lamentandoſi moltò, ed alla madre (c)
In queſti accenti il ſuo dolore eſpreſſe.
Madre, Cirene madre, che l'algoſo
Fondo di queſto gorgo hai per tua ſede,
E perchè tanto al fato averſo in ira
Mi generaſti propagando il ſangue
De' Numi in me, ſe, come 'l dici, è vero
Che fummi padre il faretrato (d) Apollo?
Chi ti tolſe dal ſen quel dolce amore,
Ch' era dovuto a me? Perchè nel Cielo
Mi luſingaſti, ch'avrei luogo anch' io,
Se te per madre avendo, ecco m' è tolto
Della vita mortal queſto medeſmo
Miſero onore, che l' attenta cura
Degli armenti, e del campo a me, che tutto
Diligente tentai, produſſe appena?
Or via ſu dunque colla propria mano
Svelli tu ſteſſa le felici piante
Degli alberi fruttiferi, e nemica
Metti il fuoco alle ſtalle, e le mature
Biade diſperdi, e le ſemente abbrucia,
E colla ſcure recidendo abbatti
Le viti pampinoſe; a queſto ſegno
Se le mie lodi non curar tu puoi.
Dal cupo letto del profondo fiume
Queſte voci del figlio udì Cirene;
Cento Ninfe leggiadre a lei d' intorno

Sensit: eam circum Milesia vellera Nymphæ
Carpebant, hyali saturo fucata colore:
Drymoque, Xanthoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
Cæsariem effusæ nitidam per candida colla:
Nesæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque,
Cydippeque, & flava Lycorias (altera virgo,
Altera tum primos Lucinæ experta labores)
Clioque, & Beroe soror, Oceanitides ambæ,
Ambæ auro, pictis incinctæ pellibus ambo,
Atque Ephyre, atque Opis, atque Asia Dejopea,
Et tandem positis velox Arethusa sagittis.
Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta,
Atque Chao densos Divum numerabat amores.
Carmine quo captæ, dum fusis mollia pensa
Devolvunt, iterum maternas impulit aures
Luctus Aristæi: vitreisque sedilibus omnes
Obstupuere: sed ante alias Arethusa sorores

Pro-

(a) Figuratamente; la specie per il genere. Lane preziose, quali convenivano a quelle Dee.

(b) I nomi di queste Ninfe Virgilio gli ha ricavati parte da Omero nel l. 18., parte da Esiodo nella sua Teogonia.

(c) Dea, che presedeva al parto.

(d) Di queste favole, delle quali cantando faceva il racconto Climene, se ne parla da Ovidio nelle Metam.

(e) Questo epiteto *Sorelle* spesso da Virgilio, e da' Poeti è aggiunto alle Ninfe del mare, de' boschi &c. ed anco alle Muse, non che intendano per questo denotare, che le Ninfe marine sieno per cagione d' esempio tutte figliuo-

le

Velli Milesii (*a*) del color del mare
Lavoravan filando, e Drimo, e Spio (*b*),
Fillodoce, e Ligèa l'eburneo collo
Sparse d'aurati crini, e Nese, e Xanto,
E Talìa, e Cimodoce, e Cidippe,
E la bionda Licoria, una per anco
Vergin' intatta, e l'altra avea pur dianzi
La prima volta di Lucina (*c*) il Nume
Invocato nel parto, e le Sorelle
Beroe, e Clio, ambedue figliuole
Del gran padre Oceano, ambe vestite
D'oro trapunto, e di macchiate pelli,
E l'Asia Deiopea, Efire, ed Opi,
E Aretusa veloce finalmente
Deposti al suolo e la faretra, e l'arco.
Fra le quali Climène raccontava
L'inutil cura dello Dio Vulcano (*d*),
E di Marte le frodi, e 'l dolce furto,
Ricordando or di questo, or di quel Nume
Fin dal nascer del tutto i spessi amori.
Mentre sì di colei l'amabil canto
Con piacer le trattiene, e al fuso attorcono
La molle lana, le materne orecchie
Nuovamente a ferir giunse la voce
Dell'afflitto Arisèo, e si restaro
Sorprese tutte in sull'ondoso seggio.
Ma fra l'altre sorelle (*e*) essa la prima
Aretusa a mirar, fuori dell'acqua,

P 5 Sol-

le dell'Oceano, o di un'altro Dio marino, ma con quell'epiteto *Sorelle* intendono significare l'amabile unione di concordia, e di pace, in cui supponevano gli Antichi, che vivessero quelle loro fantastiche Deità, tuttochè nate da diversissimi genitori.

Prospiciens summa flavum caput extulit unda.
Et procul, ob gemitu non frustra exterrita tanto
Cyrene soror, ipse tibi tua maxima cura
Tristis Aristæus Penei genitoris ad undam
Stat lacrymans, & te crudelem nomine dicit.
Huic perculsa nova mentem formidine mater,
Duc age, duc ad nos: fas illi limina Divum
Tangere, ait: simul alta jubet discedere late
Flumina, qua juvenis gressus inferret. At illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda,
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.
Jamq; domum mirans genitricis, & humida regna,
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes,
Ibat, & ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis: Phasimque, Lycumque;
Et caput unde altus primum se erumpit Enipeus,
Unde pater Tiberinus, & unde Aniena fluenta,
Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Caicus,

Et

(a) L' ingresso di Aristèo nel sen della terra introdottovi da Cirene sua madre fu o imitato, o trasportato, che debba dirsi, dal Tasso nella sua Gerusal. cant. 14. st. 36. Al Sig. di Voltaire nel suo *Saggio della Poesia*, benchè conosca, o lodi il merito sommo di Torquato Tasso, pure parvegli di scorgere in questa parte qualche innaturalezza, che certo non comparisce in Virgilio.

(b) La terra.

(c) Fasi, e Lico fiumi della Colchide; Enipeo della Tessaglia;

Sollevò frettolosa il biondo capo;
E ben da lungi, ahi non invano, disse,
Dal mesto suon de' miseri lamenti
Atterrita Cirene, ecco che 'l tuo
Primo, e sommo pensier, l'amato figlio
Piangendo sta sulla vicina sponda
Del tuo Padre Penèo, e te crudele
Chiama, te dispietata. A lei la Madre
Da novello timor l'alma percossa,
Deh non tardar, rispose, e tu lo guida
Quà fra di noi, ch'è al figlio mio permesso
Entro le case penetrar de' Numi:
E subito comanda all' alto gorgo
Ampiamente dividersi, ed il passo
Lasciar libero al giovine. Ma lui,
A sembianza di monte sostenendosi,
L'acqua intorno lo cinge, e nel suo vasto
Seno l'accoglie, e sotto 'l fiume il manda. (a)
Già n'andava Aristèo seco ammirando
L'umida casa della Madre, e il Regno,
Ed i laghi raccolti entro l'interne
Curve spelonche, ed i sonanti boschi;
E stupefatto al rimirar l'immenso
Moto dell'acque ei vi vedea distinti,
Ciascheduno al suo luogo, i fiumi tutti,
Che van correndo alla gran madre in seno; (b)
E 'l Fasi, e 'l Lico, e la primiera foce (c)
D'onde sbocca Enipèo, e dove il Tebro
Nasce, e 'l gonfio Aniene, e fra gli scogli
Ipani strepitante, e nella Misia

glia; Ipani della Scitia; Caico della Misia; Tevere, Aniene, o Teverone, Pò fiumi dell'Italia.

Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus: quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior influit amnis.
Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
Perventum: & nati fletus cognovit inanes
Cyrene: manibus liquidos dant ordine fontes
Germanæ, tonsisque ferunt mantilia villis.
Pars epulis onerant mensas, & plena reponunt
Pocula: Panchæis adolescunt ignibus aræ.
Et mater, cape Mæonii carchesia Bacchi:
Oceano libemus, ait: simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores;
Centum quæ sylvas, centum quæ flumina servant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam,
Ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit,
Omine quo firmans animum sic incipit ipsa.
Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cæruleus Protheus, magnum qui piscibus æquor,
Et juncto bipedum curru metitur equorum.

Hic

(*a*) Secondo la sentenza di quei Filosofi, che sostennero, dal mare prodursi tutte le cose nella terra.

(*b*) Comune a' Poeti è prendere la Dea Vesta per il fuoco medesimo.

(*c*) Parte del mediterraneo, ove è un isola di tal nome, oggi Scarpantò.

(*d*) Proteo figliuolo di Nettuno, e della Ninfa Fenice; Dio marino, e custode de' pesci del mare. Nacque Proteo in Pallene Città Settentrionale della Macedonia, che con altro nome dicesi anco Ematia,

Il veloce Calco, e dove il Pò
Colla fronte taurina il doppio corno
Alza d'oro lucente; il Pò, di cui
Altro fiume non v'ha, che più violento
Per colti fecondiſſimi tramandi
Al procelloſo mar l'acque in tributo.
Poich'arrivaro ove l'interno ſpeco
A ſembiante di ſtanza adorno è tutto
Di pomici pendenti, e che Cirene
Dal Figlio inteſe dell'amaro pianto
La non giuſta cagione, acqua alle mani
Dan le Ninfe ſorelle, e in ordinanza
Per aſciugarle i preparati lini.
Altre portano piatti, e di vivande
Ingombrata è la menſa, altre di vino
Piene tazze vi pongono, e d'incenſo
Fuman gli altari, e d'odoroſe fiamme.
E quì diſſe la Madre; or prendi, o Figlio;
Prendi due tazze del più puro vino,
Il gran padre Oceano a noi conviene
Verſandole adorare: e inſiem con lui
Prega Cirene l'Oceano ondoſo (*a*)
Delle coſe gran Padre, e le ſorelle
Cent'altre Ninfe, che de' folti boſchi,
Ed altre cento, che de' fiumi han cura.
Sparſe tre volte col liquor di Bacco
La fiamma (*b*) ardente, e della ſtanza al ſommo
L'ardente fiamma s'inalzò tre volte.
Col quale augurio confortando il Figlio
In queſti detti ſi ſpiegò Cirene.
Evvi nel ſen Carpatio (*c*) l'indovino
Proteo ceruleo, (*d*) ch'al ſuo carro aggiunge
I marini cavalli, e l'onde ſalſe
Scorre co' peſci, che col freno ei guida.

Hic nunc Emathiæ portus, patriamque revisit
Pallenen: hunc & Nymphæ veneramur, & ipse
Grandævus Nereus. Novit namque omnia vates,
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur.
Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus
Armenta, & turpes pascit sub gurgite phocas.
Hic tibi nate prius vinclis capiendus, ut omnem
Expediat morbi causam, eventusque secundet.
Nam sine vi non ulla dabit præcepta, neque illum
Orando flectes: vim duram, & vincula capto
Tende: doli circum hæc demum frangentur inanes.
Ipsa ego te, medios cum Sol accenderit æstus,
Cum sitiunt herbæ, & pecori jam gratior umbra est,
In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
Se recipit, facile ut somno aggrediare jacentem.
Verum ubi correptum manibus, vinclisque tenebis,
Tum variæ illudent species, atque ora ferarum.
Fiet enim subito sus horridus, atraque tigris,

Squam-

(a) Esiodo fa Nerèo figliuolo di Nettuno, e di Tetide, e i più antichi Mitologi pare, lo vogliano Nume speciale del Mediterraneo.

(b) Con altro nome *vitelli marini*.

(c) Così nell'Egloghe Virgilio introduce Sileno per forza ridotto a parlare profeticamente.

Ei di preſente l' Artica Pallene
La patria ſua, e dell' Ematia i porti
Tornato è a rivedere: oſſequio a lui
Tutte preſtan le Ninfe, e Nereo ſteſſo, (*a*)
Il vecchio Nereo lo riſpetta, e cole;
Poichè tutto egli vede indovinando
Quel ch' or' è, quel ch' è ſtato, e quel che fia.
A Nettuno cioè piacque arricchirlo
Di queſto dono, perocch' egli paſce
Sotto dell' onde i moſtruoſi armenti
D' eſſo Nettuno, e le deformi foche. (*b*)
Queſto prima tu dei ſtringere, o Figlio,
Con ſicuri legami, ond' ei del morbo
Le cagioni ridica, e inſiem t' accenni
Il danno come riparar tu poſſa.
Ma ſenza forza non ſperar giammai (*c*)
Aver da lui riſpoſta, e alle preghiere
Non luſingarti, ch' ei s' arrenda, o Figlio.
Preſo, che tu l' avrai, ſenza pietade
T' aſſicura ſtringendolo, che ſolo
Vincer così tu ne potrai gl' inganni.
Io ſteſſa, allor ch' al mezzo giorno il Sole
L' erbette appaſſirà co' raggi ardenti,
Ed alla greggia più gradita è l' ombra,
Ti condurrò nel ſolitario ſpeco
Del fatidico Vecchio, ov' egli ſtanco
Fuori dell' onde ritirarſi ha in uſo;
Che più facil ti fia dal ſonno oppreſſo
Aſſaltarlo colà: ma quando, o Figlio,
Co' lacci, e colla man ſtretto tu l' abbia,
Non ti ſcordar, che trasformato in varie
Specie di belve, ed in feroce aſpetto
Cercherà d' ingannarti; ed or faraſſi
Orribile cinghiale, or tigre fiera,

Dra-

Squammosusque draco, & fulva cervice leæna:
Aut acrem flammæ sonitum dabit: atque ita vinclis
Excidet, aut in aquas tenues dilapsus abibit.
Sed quanto ille magis formas se vertet in omnes,
Tanto nate magis contende tenacia vincla:
Donec talis erit mutato corpore, qualem
Videris, incepto tegeret cum lumina somno.
Hæc ait, & liquidum ambrosiæ diffudit odorem;
Quo totum nati corpus perduxit: at illi
Dulcis compositis spiravit crinibus aura,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
Exesi latere in montis, quo plurima vento
Cogitur, inque sinus scindit sese unda reductos,
Deprensis olim statio tutissima nautis.
Intus se vasti Proteus tegit obice saxi:
Hic juvenem in latebris aversum a lumine Nympha
Collocat: ipsa procul nebulis obscura recessit.
Jam rapidus torrens sitientes Syrius Indos
Ardebat cælo, & medium Sol igneus orbem
Hauserat: arebant herbæ, & cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant;
Cum Proteus consueta petens e fluctibus antra
Ibat:

(a) Così interpreta il Padre Catrou.

Drago ſquammoſo, e lioneſſa irata,
O della fiamma lo ſtridore acuto
Aſſomigliando ei t' uſcirà di mano,
O fuggiraſſi riſoluto in acqua.
Ma quant'ei più in non più viſte forme
Muteraſſi cambiando, ah tu fra' lacci
Tanto lo ſtringi più, fin che nol vedi
Tornato, o Figlio, a quel ſembiante primo,
Che in lui ſcorgeſti, allora quando il ſonno
Chiuder gli fece le pupille al lume.
Così diſs' Ella, e di celeſte ambroſia
Spruzzò l' odor divino, e ſparſe il Figlio;
Aure ſoavi l' odorata chioma
Del Paſtor tramandò, e per le membra
Non uſato vigore a lui traſcorſe.
  Nell' ampio fianco di ſcavato monte
Evvi grande una grotta, in cui dal vento
Soſpinti i flutti entrano a forza, e s' apre
L' onda rompendo in replicato ſeno,
Ritiro ſicuriſſimo a' nocchieri
Sorpreſi in mar da ſubita procella.
Proteo là dentro ſi naſconde, e chiude (a)
Con un gran ſaſſo al paſſaggier la via.
Quì contro 'l lume ad aſpettar la Ninfa
Colloca il Figlio, e dentro foſca nube
Ella ſcoſtoſſi a rimirar naſcoſa.
Già l' acceſa Canicola, che avvampa
Gl' Indi aſſetati, fiammeggiava in Cielo,
E già l' ignito Sol compito avea
Mezzo del giro ſuo; languivan l' erbe,
E de' raggi il vigor ſcottando ardea
De' fiumi aſciutti il diſſeccato fondo;
Quand' ecco Proteo fuor dall' aqua uſcito
Entro ſen viene alla ſpelonca uſata.

Ibat: eum vasti circum gens humida ponti
Exultans, rorem late dispergit amarum.
Sternunt se somno diversæ in litore phocæ.
Ipse (velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit,
Auditisque lupos acuunt balatibus agni)
Consedit scopulo medius, numerumque recenset.
Cujus Aristæo quoniam est oblata facultas,
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem
Occupat: ille suæ contra non immemor artis,
Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem.
Verum, ubi nulla fugam reperit fallacia, victus
In sese, atque hominis tandem ore locutus:
Nam quis te juvenum confidentissime nostras
Jussit adire domos? quidve hinc petis? inquit. At ille,
Scis Protea, scis ipse, neque est te fallere cuiquam.
Sed tu desine velle. Deum præcepta secuti
Venimus huc, lapsis quæsitum oracula rebus.

Tan-

(a) La stella di Venere, che è la prima a scorgersi la sera nel Cielo.

(b) Per comando della Madre.

Scherzan d' intorno a lui del mare immenſo
Gli umidi abitatori, e largamente
Spruzzano intorno il ſuol d' amare ſtille.
Steſi ſul lido in queſta parte, e in quella
I marini vitelli in braccio al ſonno
S' abbandonan dormendo; ed Egli, (come
Fa qualche volta il paſtorel ne' monti
Mentr' Eſpero (*a*) richiama il ſazio gregge
Alla ſtalla da' prati, e l' agnellette
Svegliàn belando all' affamato lupo
L' ingorda voglia), Ei d' una rupe in mezzo
Alto ſi ſiede, e ne ripaſſa il conto.
Quivi Ariſtèo allor che offrirſi mira
Al ſuo deſio occaſion conforme,
Soffrendo appena, che le ſtanche membra
Piegaſſe il Vecchio a riſtorar col ſonno,
Alto gridando gli s' avventa, e ſtringe
Lui ſonnacchioſo fra tenaci nodi.
Ma l' uſate arti ſue non obliàndo
Proteo all' incontro ſi trasforma in cento
Moſtruoſe ſembianze, in viva fiamma,
In liquid' onda, ed in orribil fera.
Bensì, poi ch' a fuggir s' accorſe in vano
Di tentare ogni frode, il primo aſpetto
Tornò vinto a pigliare, e finalmente
L' umana voce in queſti detti Ei ſcioſſe.
E chi fu mai, che a queſta mia caverna
Ti commiſe inoltrarti, oh più d' ogni altro
Giovine temerario? Ed or che brami?
Il ſai pur troppo, il Paſtorel riſpoſe,
Proteo lo ſai, che a verun permeſſo
D' ingannarti non è. Deh laſcia omai
Queſt' inutil ricerca. Io quà ne venni
Per comando de' Numi (*b*), e a ſaper venni

Alla

Tantum effatus. Ad hæc vates vi denique multa
Ardentes oculos intorsit lumine glauco,
Et graviter frendens sic fatis ora resolvit.
Non te nullius exercent numinis iræ:
Magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus,
Haudquaquam ob meritum, pœnas (nisi fata resistant)
Suscitat, & rapta graviter pro conjuge sævit.
Illa quidem, dum te fugeret per flumina præceps,
Immanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.
At chorus æqualis Dryadum clamore supremos
Implerunt montes: flerunt Rhodopejæ arces,
Altaque Pangæa, & Rhesi Mavortia tellus,
Atque Getæ, atque Hebrus, atque Actias Orithyia.
Ipse cava solans ægrum testudine amorem,
Te, dulcis conjux, te solo in litore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.
Tænarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum

Il-

(*a*) E' difficile l' accennare, chi sia questo Nume offeso; se pure non dovesse dirsi essere Apollo Padre di Orfeo.

(*b*) Nativo di Tracia Figliuolo d' Apollo, e della Musa Calliope.

(*c*) Così l' interpreta il P. de la Rue seguitando il Taubmanno.

(*d*) Euridice.

(*e*) Ninfe de' boschi.

(*f*) Monte della Tracia.

(*g*) Altro monte della Tracia.

(*h*) Ne' quali paesi assai dopo la morte di Orfeo fu Rè questo Reso; onde è detto per anticipazione.

(*i*) Popoli confinanti colla Tracia.

(*k*) Fiume della Tracia.

(*l*) Oritia fu figliuola di Ereteo Ateniese, e perciò il Poeta le dà l' epiteto *Actias*. Borea la rapì nella Tracia. Ovid. metam.

(*m*) Tenaro promontorio nel Peloponneso; quivi gli antichi favoleggiarono esservi un' ingresso all' Inferno.

(*n*) Plutone.

Alla ſventura mia da te il riparo.
Sol tanto ei diſſe, e l'Indovino a lui
Con eſtremo furor gli occhi volgendo,
Gli occhi fiammanti di ceruleo lume,
Fremè crucciofo, ed il tenor de' fati
In queſti detti a rivelare Ei preſe.
D'offeſa Deità (*a*) l'ira, e lo sdegno
Sì ti puniſce, e de' gran falli tuoi
Paghi la pena. L'infelice Orfèo (*b*)
Non per ſua colpa l'infelice Orfèo (*c*),
Egli contro di te, (ſe 'l Fato a lui
Non s' oppon reſiſtendo), ei queſta pena
Contro di te riſveglia, e atrocemente
Incrudeliſce per la tolta ſpoſa (*d*).
Ella per certo, allor che al fiume in riva
Lungi da te ſi dipartìa fuggendo,
Non vide a' piedi ſuoi fra l'erbe aſcoſo
Starſi l'angue crudel, che le diè morte.
Ma nella età, nella bellezza uguale
Delle Driadi (*e*) il coro i monti alpeſtri
Empiè di flebil gemito; la pianſero
Del Rodope (*f*) le Ninfe abitatrici,
L'alto Pangeo (*g*), e della Tracia i boſchi (*h*),
I Geti (*i*), l'Ebro (*k*), e l'Attica Oritìa (*l*).
Ei dell' amara perdita il dolore
Colla cetra sfogando, afflitto, e ſolo
Te dolce ſpoſa nel deſerto lido,
Seco medeſmo ſol di te cantava
E all' apparire, e al tramontar del giorno,
Sceſo di più per la Tenaria foce (*m*)
Del cupo Dite (*n*) all' Infernale ingreſſo,
E ſuperando il tenebroſo orrore
Della nera boſcaglia, ebbe coraggio
Paſſar fra l'ombre, e preſentarſi innanzi

Ingressus, manesque adiit, Regemque tremendum,
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
At cantu commotæ Erebi de sedibus imis
Umbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum:
Quam multa in silvis avium se millia condunt,
Vesper ubi, aut hybernus agit de montibus imber:
Matres, atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri, innuptæque puellæ,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum.
Quos circum limus niger, & deformis arundo
Cocyti, tardaque palus innabilis unda
Alligat, & novies Styx interfusa coercet.
Quin ipsæ stupuere domus, atque intima lethi
Tartara, cæruleosque implexæ crinibus angues
Eumenides: tenuitque inbians tria Cerberus ora,
Atque Ixionei vento rota constitit orbis.
Jamque pedem referens, casus evaserat omnes;
Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
Pone sequens (namque hanc dederat Proserpina legem)
Cum subita incautum dementia cepit amantem:

Igno-

(a) Cocito, e Stige fiumi dell' Inferno.

(b) Cane di tre teste, che custodisce l' ingresso infernale.

(c) Vedi al lib. 3. della Georg. al ver. 65.

(d) Cioè, che seguitando Euridice i passi d'Orfeo, egli non si voltasse mai addietro fino ad essere prima tornato alla luce viva nel mondo.

A quel Re formidabile, ed a' Spirti,
Ch' ammollirſi non ſanno a' preghi umani.
Ma dal canto di lui tirate, e moſſe
Dall' ime ſedi del profondo Inferno
Adunavanſi in folla degli eſtinti
I tenui ſimolacri, e l' ombre vane;
Com' a branchi volare entro le ſelve
Si vedono gli augelli, allor che il crudo
Rigor di fredda pioggia, o 'l Sol cadendo
Gli diſcaccia da' monti; uomini, donne,
E magnanimi Eroi di vita ſpenti,
Pargoletti figliuoli, e verginelle,
Giovani adulti in più matura etade
Meſſi ſul rogo a' genitori in viſta:
I quali tutti di Cocito (*a*) il nero
Lurido fango, e le deformi canne,
E la non navigabile palude
D' acque ſtagnanti, e nove volte intorno
Stige odioſa gli circonda, e chiude.
Eſſo medeſmo ancora ne ſtupìo
Il Tartaro più cupo, e della morte
Quel ſoggiorno ferale, e di ſerpenti
L' orride Furie avviticchiate il crine,
Ed ammanſito di latrar s' aſtenne
Colle tre bocche Cerbero (*b*), e reſtoſſi
L' aura, che muove d' Iſſion la ruota (*c*).
Ed omai ſuperato ogni periglio,
Ritornavaſi Orfèo, ed all' aperta
Luce del Cielo rivenia con lui
La rendutagli Euridice ſeguendo
L' orme del caro ſpoſo; e a queſti patti (*d*)
Proſerpina la diè. Quando ſorpreſe
Un ſubito furor l' incauto amante;
Furore perdonabile, fra l' Ombre

Ignoſcenda quidem, ſcirent ſi ignoſcere manes.
Reſtitit, Eurydicemque ſuam jam luce ſub ipſa
Immemor, heu, victuſque animi reſpexit. Ibi omnis
Effuſus labor, atque immitis rupta tyranni
Fœdera: terque fragor ſtagnis auditus Avernis.
Illa, Quis & me (inquit) miſeram, & te perdidit Orpheu?
Quis tantus furor? en iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina ſomnus.
Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
Invalidaſque tibi tendens, heu non tua, palmas.
Dixit, & ex oculis ſubito, ceu fumus in auras
Commiſtus tenues, fugit diverſa: neque illum
Prenſantem nequicquam umbras, & multa volentem
Dicere præterea vidit: nec portitor Orci
Amplius objectam paſſus tranſire paludem.
Quid faceret? quo ſe rapta bis conjuge ferret?
Quo fletu manes, quæ Numina voce moveret?
Illa quidem Stygia nabat jam frigida cymba.

Septem

(a) Caronte inflessibile.
(b) Della palude Stigia, per cui non volle più trasportarlo colla sua barca.

Se di perdono s' intendeſſe il nome.
Arreſtoſſi un momento, e omai vicino
Il Cielo a rivedere, aimè, ſcordato
Il difficil comando, e dall' amore
Sedotto, indietro a rimirar ſi volſe
Euridice già ſua, Tutto il travaglio
Quivi allor ſi perdè; quì lo ſpietato
Signor d' Averno i patti ſuoi rompèo,
E per tre volte rimbombar fu udito
Cupo fragor nella Tartarea chioſtra;
Ed Ella, ahi, diſſe, e chi mandò in rovina
Me ſventurata, e te mio caro Orfeo!
Perchè m' amaſti a queſto ſegno? Indietro
Ecco mi chiama il mio deſtin crudele
Un' altra volta, e della morte il ſonno
Mi chiude a forza i vacillanti lumi.
Or dunque addio; da tenebroſo orrore
Cinta ſento rapirmi, a te ſtendendo
Inutilmente, ahi non più tua, la mano.
Queſto Ella diſſe, e nel medeſmo iſtante
Gli ſcomparve dagli occhi, appunto come
Nell' aure tenui ſi diſperde il fumo;
Nè più rivide lei, che indarno l'ombre
Fra le braccia ſtringendo, ahi quante coſe
Avea brama di dirle; e l'Infernale (a)
Indocile Nocchier della frappoſta (b)
Palude a lui più non permiſe il paſſo.
Che far dovea di ſe, dove n' andare
Due volte omai rapitagli la ſpoſa?
E con quai voci muover, con qual pianto
A compaſſion le Deità d' Inferno?
Ella già fredda ne venìa portata
Per l' onde Stigie ſull' informe barca.
Dicon di lui, che ſotto un' alta rupe

Septem illum totos perhibent ex ordine menses,
Rupe sub aeria, deserti ad Strymonis undam
Flevisse, & gelidis hæc evolvisse sub antris,
Mulcentem tigres, & agentem carmine quercus.
Qualis populea mœrens Philomela sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit. At illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mœstis late loca questibus implet.
Nulla Venus, nullique animum flexere Hymenæi:
Solus Hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,
Arvaque Riphæis nunquam viduata pruinis
Lustrabat, raptam Eurydicen, atque irrita Ditis
Dona querens. Spretæ Ciconum quo munere matres
Inter sacra Deum, nocturnique Orgia Bacchi
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.
Tum quoque marmorea caput a cervice revulsum;
Gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus
Volveret, Eurydicen vox ipsa, & frigida lingua;
Ah, miseram Eurydicen, anima fugiente, vocabat:

Eury-

(a) Fiume della Macedonia a' confini della Tracia.

(b) Il Tasso Geruf. can. 12. 90.

(c) Fiume de' Sarmati.

(d) Monti de' Sarmati.

(e) Le Baccanti, che furibonde ne' boschi celebravano specialmente la notte le feste, e i sacrifizj di Bacco. Sdegnate coloro, che Orfeo non le curasse lo uccisero spargendone il corpo lacerato in pezzi alla campagna. Ovid. Metam.

(f) Fiume della Tracia.

Dello Strimone Tracio alle deserte (a)
Ripe non lungi sette mesi interi
Di continuo ei piangesse, e le feroci
Tigri molcendo, e coll' amabil cetra
Svelti traendo ad ascoltarlo i tronchi,
Per le sorde spelonche ripetesse
Il tristo affanno, e gl' infelici amori.
Qual geme l' usignuo'o all' ombra amica
Di verde pioppo i suoi perduti figli,
Che 'l crudele arator scoperto il nido
Fuori gli trasse non pennuti ancora (b);
Piange la notte intera, e sovra un ramo
Mesto posando delle sue querele
Il canto miserabile rinnuova,
E n' empie intorno la campagna, e i boschi.
Niun' altro amore, o di novelle nozze
Altro desio gli penetrò nell' alma.
I ghiacci Boreali, ed il nevoso
Tanai gelato (c), e le Rifee montagne (d)
Sempre bianche di neve afflitto, e solo
Egli andava scorrendo lamentandosi
D' Euridice rapita, e dell' inutile
Dono di Pluto; ond' è, che i suoi rifiuti
Mal sopportando, e lo sprezzato amore
Della Tracia le donne, infra i notturni (e)
Sacrifizj di Bacco, e le non viste
Ceremonie de' Numi alla campagna
Sparser furiose il lacerato Orfeo.
Pur anch' allora che l' Oeagrio Ebro (f)
Dal bianco collo la divisa testa
Per l' onde sue portò, la fredda lingua
Euridice chiamava, ah l' infelice
Euridice esprimeva in tronchi accenti
L' alma fuggendo, e riferir del fiume

Eurydicen toto referebant flumine ripæ.
Hæc Proteus, & se jactu dedit æquor in altum:
Quaq; dedit, spumantem undam sub vortice torsit.
At non Cyrene: namque ultro affata timentem:
Nate, licet tristes animo deponere curas.
Hæc omnis morbi causa, hinc miserabile Nymphæ
Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
Exitium misere apibus. Tu munera supplex
Tende petens pacem, & faciles venerare Napæas;
Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.
Sed modus orandi qui sit, prius ordine dicam:
Quattuor eximios præstanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi,
Delige, & intacta totidem cervice juvencas.
Quattuor his aras alta ad delubra Dearum
Constitue, & sacrum jugulis demitte cruorem:
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
Post, ubi nona suos aurora ostenderit ortus;
Inferias Orphæi lethæa papavera mittes:
Et nigram mactabis ovem, lucumque revises:

Pla-

(a) La morte di Euridice, che per fuggirsi da Aristeo calpestò nel prato il Serpe, da cui fu avvelenata; onde Aristeo era colpevole di quella morte, e perciò dice il Poeta al ver. 455., che Orfeo avea eccitata contro d'Aristeo questa pena, cioè la morte delle api.

Nin-

Euridice s'udiro ambe le ſponde.
  Proteo sì diſſe, e nel profondo mare
Con un ſalto lancioſſi, e dov'ei cadde
L'onda s'avvolſe, e ſovra lui ſi chiuſe.
Ma non partì Cirene, anzi la prima
Così parlò ad Ariſtèo tremante.
Lungi dal core ogni moleſto affanno
Figlio ſcacciare or puoi; del male è queſta (a)
La verace cagion; perciò le Ninfe,
Con cui ne' boſchi Ella prendea diporto,
Fecer dell'api miſerabil ſtrage.
Tu ſupplichevole, e pietà chiedendo
Offri i tuoi doni, e venerando invoca
Le facili Napèe (b); elle il perdono
Accorderanno alle preghiere, e vinto
Sarà lo ſdegno in lor dalla pietade.
Ma di queſto pregar per ordin tutta
Dirotti prima e la maniera, e 'l modo.
Là del tuo armento, che le verdi cime
Del Licèo (c) ora paſce, e graſſi, e belli
Quattro tori tu ſcegli, ed altrettante
Giovenche eleggi non domate ancora.
Quindi con queſte vittime nell'alto
Tempio di quelle Dee tu quattro altari
Ergi divoto, e dall'aperte gole
Fa che ne ſcorra in ſacrifizio il ſangue,
E gli uccisi cadaveri abbandona
Fra l'ombre chete del frondoſo boſco.
Poi quando al nono dì ſpunti l'Aurora
Tu di Letèi papaveri ad Orfeo
Funebre oſſequio offerirai ſvenando
Una pecora nera, e una vitella

Alla

(b) Ninfe boſchereccie. (c) Monte d'Arcadia.

Placatam Eurydicen vitula venerabere cæsa :
Haud mora : continuo matris præcepta facessit .
Ad delubra venit , monstratas excitat aras :
Quattuor eximios præstanti corpore tauros
Ducit , & intacta totidem cervice juvencas .
Post , ubi nona suos aurora induxerat ortus ,
Inferias Orphæi mittit , lucumque revisit .
Hic vero subitum , ac dictu mirabile monstrum
Aspiciunt : liquefacta boum per viscera toto
Stridere apes utero , & ruptis effervere costis ,
Immensasque trahi nubes ; jamque arbore summa
Confluere , & lentis uvam demittere ramis .
Hæc super arvorum cultu , pecorumque canebam,
Et super arboribus : Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello , victorque volentes

Per

(a) Da queste espressioni di Virgilio , pare certo , che egli desse l' ultima mano alla sua Georgica dopo la battaglia Alessandrina , morti Antonio, e Cleopatra , quando Ottaviano passando per la Siria andò a svernare nell' Asia . Allora si trovò Ottaviano prossimo all' Eufrate in Armenia , e di fatto compose in qualche modo le liti di Tiridate , e di Fraate per il Regno di Partia , conducendo seco il figliuolo di questo secondo per ostaggio ; e allora cominciò a non isdegnare onori Divini ; lasciando , che gli fossero alzati Tempj in Nicomedia , in Pergamo , e altrove , come lo abbiamo da Dione al lib.5. il quale scrive esser ciò avvenuto l' an. di Roma 724. e vale a dire 53. di Ottaviano , e 40. di Virgilio . Parimente sembra , che finita già la Georgica Virgilio vi aggiungesse nel lib. 3. ciò che leggesi al v. 27. &c. , ed al v. 80.

Alla placata Euridice, invocandone
Corteſe l' ombra, e tornerai nel boſco.
Tempo non perde, e quel, ch' a lui la Madre
Impoſe, toſto d' eſeguir s' affretta.
Vaſſene al Tempio, ed i preſcritti altari
Erge alle Ninfe, e innanzi a lor conduce
Quattro tori belliſſimi, ed il giogo
Non avvezze a portar quattro giovenche.
Poi quando al nono dì ſpuntò l' Aurora
D' Orfeo all' ombra funerali onori
Offre, ed il boſco a viſitar ritorna.
Ivi egli giunto inaſpettato, e nuovo
Prodigio ei vide: nell' aperto ventre
Fra le corrotte viſcere de' buoi
Stridere l' api ſuſurrando, e fuora
Uſcir dal petto, e ſobbollir le coſte
Di vivi inſetti, e per l' aereo vano
A ſembianza di nube i nuovi ſciami
Spiegare il volo, e ſopra verdi piante
Ammucchiarſi riſtrette, e ſtar da' rami,
Qual dalla vite i grappoli, pendenti.
  Sovra le piante, la campagna, e 'l gregge
Queſti verſi io cantai, mentre l' invitto
Ceſare pugna fulminando in riva (*a*)
All' Eufrate profondo, e vincitore
Alle ſue leggi volontarie chiama

Le

v. 80. Quello, che diceſi da Donato nella vita da lui ſcritta di Virgilio, cioè che egli in Atella di Campagna leggeſſe la ſua Georgica ad Ottaviano ritornato dalla battaglia di Azzio, non pare ſi accordi, nè poſſa convenire colla Storia, che abbiamo ſcritta de' fatti di Ottaviano da Plutarco, Dione, ed altri.

Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis oti:
Carmina qui lusi pastorum, audaxque juventa;
Tityre, te patulæ cecini sub tegmine fagi.

(*a*) Partenope, cioè Napoli di Campagna. Fu questa Città chiamata Partenope per il sepolcro di una delle Sirene. Rifabbricatasi poi questa Città o sotto Augusto, o poco prima di lui fu detta *Neapolis*, cioè nuova Città.

(*b*) Senza fasto di cariche o civili, o militari.

(*c*) Accenna il Poeta la sua Bucolica, e ripiglia il primo verso della 1. Eccl. *Titire tu patulæ recubans sub tegmine fagi.*

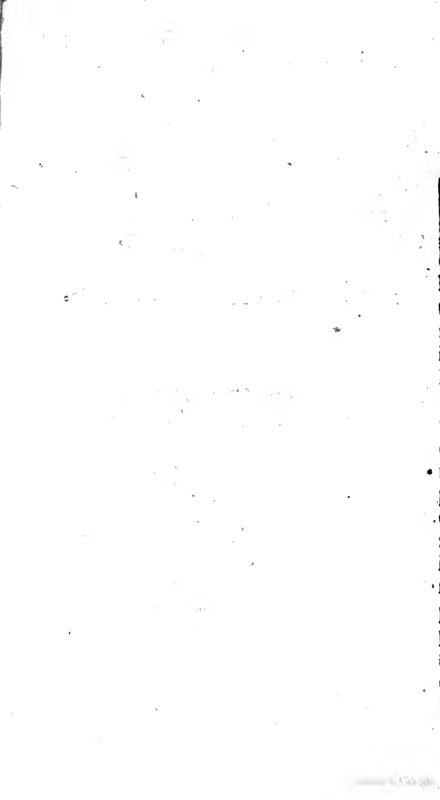
Georgicorum Liber Quartus explicit.



Le genti a ſoggettarſi, e sì la via
Fra' Numi onde ſalire ei ſi prepara.
Dì quella età Partenope beata (*a*)
Accolſe me Virgilio in ozio dolce
Senza gloria occupato (*b*), e in queti ſtudj;
Me, che ſeguendo il giovenil furore,
E i ſcherzi de' paſtori, e te cantai
Titiro all'ombra dello ſteſo faggio (*c*).

Il Fine del Libro Quarto delle Georgiche.





LO STAMPATORE.



L gradimento, con cui il pubblico accettò la traduzione Italiana di Virgilio fatta dal P. Antonio Ambrogi Geſuita, ſtampata prima in quattro piccoli volumi; e riſtampata poi con magnifica edizione in tre tomi in foglio quì in Roma, mi ha incoraggito a riprodurla adeſſo un'altra volta, mentre io ben ſapeva non trovarſi da molto tempo più copia alcuna di quella prima edizione. Graditе adunque o corteſe lettore il mio penſiero di provvedere alle domande di molti, che andavano cercando queſto felice lavoro, ne vi credete, che io vi renda ora preciſamente ciò, che fu dato nelle prime due impreſſioni; poichè l'Autore ſteſſo avendo fatte non poche mutazioni nel ſuo volgarizzamento, e nelle note gentilmente ſi è compiaciuto comunicarmele, onde valendomi io di eſſe per collocarle al pro-

prio ſuo luogo nel prendere la terza volta a riſtampare queſta medeſima traduzione ſpero di preſentarvi un' opera in non piccola parte nuova, e più finita. Profittate del comodo, che vi offeriſco di internarvi nello ſtudio del maraviglioſo Principe della latina Poeſia, continuate ad amare, e promuovere le buone lettere, e vivete felice.


BIBLIOTECA NAZIONALE

Digitized by Google

